sabato 28 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4°Numero 119
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Partecipazione massiccia allo sciopero a Torino: una prova di forza in un momento difficile

250.000 delle grandi e piccole fabbriche hanno risposto alla durezza padronale e alla minaccia di disoccupazione
Coscienza delle difficoltà, tensioni, volontà di lottare uniti - L'intervento di Garavini - A Napoli il 3 giugno una manifestazione «per ribadire l'unità fra nord e sud» - I metalmeccanici hanno già indetto otto ore di sciopero

Torino, 27

Oltre 250 mila fermi oggi a Torino ed in Piemonte: gli stabilimenti Fiat, quelli Olivetti, Montedison, le piccole fabbriche dell'artigiano, quelle in cui è minacciata l'occupazione, come il Vallesusa,

la Singer, la Generale Moda, la Venchi Unica hanno fermato la produzione. Il cattivo tempo ha contenuto per contro la mobilitazione nella manifestazione indetta davanti alla sede torinese dell'Unione Industriale. Alcuni cortei di zona infatti non sono stati effettuati e la partecipazione agli altri è stata limitata dalla pioggia cominciata a cadere proprio nel momento in cui i lavoratori abbandonavano le fabbriche. Nonostante questo molte migliaia di lavoratori si sono trovati davanti al moderno edificio nella zona «bene» di Torino dove ha sede appunto l'organizzazione padronale

Una partecipazione rabbiosa, sentita, per ribadire una forza che c'è ancora, nonostante si scontri quotidianamente con una controparte che fa «il muso duro» che si trincera dietro a *posizioni di intransigente rifiuto* ad ogni richiesta. Mentre bandiere rosse e striscioni man mano che arrivavano venivano appoggiati intorno alla cancellata che circonda l'edificio i commenti si incrociavano con la rituale domanda: *«com'è andata a voi?»*.

Ne viene fuori un quadro di forte adesione allo sciopero, salvo alcune situazioni dove la tensione si è, quasi all'improvviso allentata. La Spa Stura dove dissensi su una forzatura operata martedì da un gruppo di compagni ha creato un minimo di confusione è stata senz'altro la situazione che ha risposto meno bene oggi.

Buona invece la riuscita nei «giganti» produttivi: Mirafiori e Rivalta. Cortei sono usciti da queste fabbriche, nonostante che nelle officine girassero altri cortei per *«tenere sotto controllo la situazione»*. Giornata pienamente riuscita dunque? *«Certo con qualche limite* rispondono dei compagni-*ogni sciopero è da costruire, anche se va detto che una gran parte di lavoratori si mobilita immediatamente ma per disciplina»*. Un pò di scoraggiamento e contraddizioni rimangono dunque nel movimento. La risposta viene dai crocchi, le discussioni animate che sempre in queste occasioni si formano. Di fronte alle difficoltà, molti quadri di fabbrica, legati al Pci tendono ad un vecchio gioco: «lo scaricabarile». *«Dite che le piattaforme sono in merda-affermano stravolgendo le posizioni, ad* esempio di Democrazia Proletaria-*e poi vi lamentate»*. La realtà invece è più complessa e non si

segue a pag. 7

G.B.

Tanto Rumor per nulla? No. È la solita indignazione di Stato per la verità

Il putiferio scoppiato dopo l'intervento televisivo di Pannella rappresenta qualcosa di più della solita commediola di regime. Preceduto e seguito da puntualizzazioni francamente umoristiche - rispettivamente della Commissione di Vigilanza della Rai-Tv e del Ministero degli Interni - l'intervento di Pannella ha suscitato una vera e propria reazione da «compromesso storico».

Intendiamoci, non siamo mai stati particolarmente solidali con il modo di far politica e lo stile oratorio - spesso sensazionalistico, quasi sempre emozionale e talvolta controproducente, - dei compagni radicali e in ispecie di Pannella. Ma la questione qui è tutt'altra: è che di fronte alla proposizione, magari enfatica, della verità sui fatti del 12 maggio a Roma, come un sol uomo tutto lo schieramento cosiddetto costituzionale ha reagito sollevando un polverone che sposta tutta l'attenzione su un terreno mistificato.

Gli accusati, insomma, si propongono come accusatori prima ancora di entrare nel merito dei fatti, anzi prescindendo dai fatti.

Che il 12 maggio a Roma circolassero agenti travestiti da autonomi e armati non l'ha detto solo Pannella, lo ha ribadito anche il compagno Corvisieri in televisione, l'abbiamo dimostrato anche noi con prove fotografiche inoppugnabili.

Che in dotazione ai suddetti agenti speciali vi fossero - e vi siano - pistole di vario calibro e dello stesso calibro di quella che ha sparato a Giorgiana Masi non l'ha detto solo la nuova sinistra, lo ha scritto anche la rivista «Nuova Polizia» *di Franco Fedeli.*

*Che per cinque ore i responsabili di piazza della Questura romana e dei CC abbiano inutilmente cercato di provocare gravi incidenti senza riuscirvi per il nostro senso di responsabilità, lo possono testimoniare le decine di giornalisti presenti. Che verso sera siano scoppiate strane sparatorie, con protagonisti gli agenti mascherati di Cossiga, è altresì risaputo e dimostrato. E allora? Perchè Francesco Cossiga e i partiti del cosiddetto arco costituzionale non rispondono su questo terreno? E i compagni del Pci cosa sperano di ricavare sorvolando pudicamente sulla realtà dei fatti? Sull'*Unità *di ieri si poteva leggere la seguente frase: «... le scelte fondamentali intorno a cui si lotta e si discute [dalla lotta all'inflazione a quella contro l'eversione] sono le nostre scelte e non concessioni che facciamo agli altri».*

Prendendo sul serio quest'affermazione dovremmo concludere che anche rispetto alle provocazioni di Stato la linea del Pci coincide con quella della Dc. Ergo che anche il Pci tende a coprire i mandanti e gli organizzatori della provocazione. Eppure siamo sicuri di aver letto bene...

Mentre restiamo in attesa di una smentita che non arriverà, vogliamo ricordare a quanti se ne fossero dimenticati, per opportunismo o per difetto di memoria, che da nove anni ormai questo Stato è impegnato direttamente nella provocazione contro il movimento operaio e popolare.

Nel primo dopoguerra, quando gli schieramenti erano ben delineati, l'oppressione di Stato si esercitava direttamente per mezzo della celere di Scelba. Poi sono cambiate tante cose, il movimento di classe è cresciuto parallelamente alle difficoltà di un blocco di potere attraversato da molte contraddizioni e da molti e diversificati interessi.

Da qui ha preso le mosse, dall'interno stesso di uno Stato che è passato indenne attraverso una Resistenza incompiuta, la moderna strategia della provocazione di classe. Una strategia subdola e feroce, il cui unico scopo è la conservazione dell'ordine di cose esistente. In un primo tempo si trattava di usare i fascisti cercando di far ricadere la colpa sulla sinistra rivoluzionaria. Poi, sotto l'incalzare di una mobilitazione di massa eccezionale, si è passati a forme assai più sofisticate.

Così è venuta Peteano, così è venuto l'assassinio di Ciotta, così è morto Passamonti e lo stesso Custra.

Uccidere carabinieri e poliziotti per fermare i processi di presa di coscienza democratica in atto, per incrementare l'odio nei confronti degli studenti, dei disoccupati, dei comunisti rivoluzionari. Per rendere più credibile la «responsabilità» della nuova sinistra, si è riusciti ad infiltrare agenti speciali nelle frange di sinistra più primitive e avventuriste. Questa è la verità che si vuole tacere, soprattutto ai poliziotti.

Sequestri, rapine, contrabbando di armi in grande stile, finanziamenti che passano attraverso le vie più incredibili, come quella della Lockheed ... Chi c'è dietro? Un «autonomo» o questo Stato? Servizi segreti che provvedono a fare espatriare noti nazisti, colonnelli e capitani dei CC che organizzano stragi, magistrati che tengono loro bordone, ministri e presidente del Consiglio democristiani che mettono «omissis» dappertutto [salvo toglierli quando ormai non serve più a niente].

È il caso di continuare? Sì, perchè oggi ricorre il terzo anniversario della strage di Brescia. E perchè ancora una volta, ci troviamo di fronte a una istruttoria di Stato che scarica tutte le responsabilità su tre ladri di polli e quattro manovali fascisti. Ma siamo ostinati, e continueremo a gridarle queste verità con quanto fiato abbiamo in corpo. L'ostinazione, insieme all'amore per la giustizia e la verità, è da sempre la virtù dei rivoluzionari comunisti.

Vittorio Borelli

I lavoratori del gruppo Philips in sciopero a Milano. I lavoratori Philips sono in lotta per la vertenza del gruppo.

Brescia tre anni dopo

La manifestazione di oggi, a tre anni dalla strage di Brescia, assume un significato particolare: pochi giorni fa è stata depositata l'istruttoria dei giudici sulla strage e spudoratamente vengono salvati i grossi personaggi fascisti e golpisti che fin dai primi giorni erano apparsi sicuramente coinvolti. Ancora una volta la Dc e lo stato hanno coperto gli esecutori e i mandanti. Pubblichiamo oggi un'importante pagina speciale di controinformazione.(Il concentramento del corteo per i compagni è alle ore 16 in Piazza Arnaldo a Brescia).

Roma: aperto il congresso della Fred

Oggi 28 maggio e domani 29 si svolge a Roma il congresso nazionale della Fred (Federazione radio emittenti democratiche).
La riunione si tiene all'Hotel Palatino in via Cavour con ini o questa mattina.

La segreteria del Psi tenta il recupero prima delle conclusioni del CC

Ultme battute al Comitato Centrale socialista prima delle votazioni
Dopo queste tre giornate il Psi diviso come non mai - Una riunione della segreteria prima dell'apertura dei lavori

Roma, 27

Ultime battute al Cc socialista prima delle votazioni sulla mozione della commissione nominata questa mattina per preparare il documento politico. In nottata i giochi diverranno scoperti con le votazioni, che sanciranno a 6 mesi dall'ultima convocazione del Cc, la nuova situazione del partito.

In effetti questa non sarà tanto nuova, presentandosi il Psi diviso come non mai dopo queste tre giornate all'Eur: esaminiamo con calma i fatti di quest'ultima giornata che danno, poi, il senso di tutto il dibattito.

Prima dell'apertura dei lavori si è tenuta una riunione della segreteria del partito, durata circa due ore, nella quale è stato deciso di invitare il CC ad approvare la relazione Craxi. Questa mossa ha fatto arrabbiare non poco alcuni esponenti del partito, ed è servita più che altro a verificare l'esistenza di una maggioranza sulla linea del segretario del partito, maggioranza che sembrava messa in forse dopo le dichiarazioni raccolte qua e là dai giornalisti al termine della giornata di dibattito.

Al termine della riunione è stato diffuso il seguente comunicato; «La segreteria del Psi, di fronte a errate interpretazioni che distorcono il senso di un dibattito vivo ed articolato del comitato centrale, afferma che non si è posta, da parte di nessuno, alcuna questione di fiducia nei confronti del segretario del partito. La segreteria proporrà alla commissione per le risoluzioni l'approvazione delle indicazioni politiche contenute nella relazione del segretario che, insieme ai contributi e alle valutazioni del dibattito, debbono portare ad una conclusione in grado di rafforzare l'iniziativa unitaria del partito e dare uno sbocco positivo alla grave crisi politica del paese».

Il Comunicato così prosegue: «La segreteria ha deciso inoltre di proporre alla direzione la convocazione del comitato centrale subito dopo la conclusione delle trattative per un esame dei più generali problemi della prospettiva politica, del programma e dello stato del partito, i cui aspetti, anche in relazione alla ristrutturazione e all'assetto degli organi dirigenti, saranno preventivamente affrontati dalla direzione del partito».

Landolfi ha letto il comunicato unanime della segreteria, dando quindi il via ad una serie di precisazioni che niente hanno cambiato nel significato vero della riunione: la sconfitta dell'alleanza fra il Psi, comunque, continua a mostrarsi disunito, proprio nel momento in cui maggiormente la Dc mostra di aver recuperato una immagine di partito, perduta nel mare delle battaglie di corrente, e questo è certamente un danno per tutta la sinistra ; lo sarebbe certamente di meno se ne uscisse poi fuori una linea chiara ed univoca che si batta seriamente per l'alternativa, ma anche questo non è ben chiara, come del resto confusa sarà la maggioranza che questa sera voterà il documento, elaborato con un accurato bilancino sulle posizioni delle varie componenti. Molti hanno presentato documenti scritti, alcuni di particolare interesse, come quello dei compagni Achilli e Codignola, che si sono staccati dalla componente Lombardiana per dare vita ad una sorta di «nuova sinistra», ma, ha precisato lo stesso Achilli nel suo intervento, senza dare vita ad una nuova corrente, bensì battendosi perchè il partito capisca quanto di nuovo è emerso nella sera e se ne faccia pieno carico.

Achilli, come altri precedentemente avevano sostenuto la segreteria, aveva denunciato nel suo intervento le difficoltà e l'indisponibilità a votare la relazione introduttiva come documento conclusivo, così come pure Monca, ieri sicuro di contare sull'appoggio di una cinquantina di membri del CC, oggi un

segue a pag. 7

C. Ca.

Di debiti non si vive! Aiutare subito il QdL

Le prospettive del giornale tendono a migliorare - Nei prossimi giorni abbiamo una stretta - 20 milioni entro i primi di giugno

Ci sbaglieremo, ma al giornale si sta diffondendo un'impressione abbastanza netta. Mentre il Qdl comincia a tirare all'esterno, sia per l'interesse politico che suscita, che per le adesioni alla sottoscrizione che stimola, nei rapporti con le organizzazioni di partito non ci siamo affatto. Noi continuiamo a essere del parere che, nell'ambito delle tre forze politiche che si riconoscono nel giornale, vi sono 5.000 compagni in grado di versare 10.000 lire, al *Quotidiano* e 500 che, per lo stipendio che percepiscono, possono assumere le 10.000 lire come impiego fisso mensile. Se questo non avviene non è soltanto per le note difficoltà in cui versano tutte le formazioni partitiche in questo momento, a cominciare da quelle della nuova sinistra, ma anche per una specie di falcioneria burocratica per cui i gruppi dirigenti delle federazioni lasciano alla spontanietà dei compagni l'impegno per il giornale. Fino ad oggi solo in Lomabrdia e in alcune situazioni del Mezzogiorno si sta assumendo con serietà il problema (salvo piangere sul latte versato se non ce la facessimo più ad andare avanti). In che termini si pone la questione? Le prospettive di medio-lungo periodo sono tutt'altro che malvagie: il prestigio e l'attenzione esterna dedicata al giornale sono in netta ascesa, come del resto le vendite. Stiamo risolvendo, uno alla volta, gravissimi problemi di organico e, in parte, anche di oragnizzazione del nostro lavoro. Ma, come diceva il principale teorico del neocapitalismo (che, in questo caso, però , aveva ragione), nel lungo periodo siamo tutti morti. Quando il 21 maggio abbiamo scritto che avevamo bisogno di 40 milioni entro la fine del mese, non scherzavamo. Se questi 40 milioni non entrano, il giornale rischia di non uscire, per mancanza di carta, o, se esce, una buona parte dei compagni che lo fanno, per l'ennesima volta non riceveranno il dovuto (che è pochissimo)-. Voi capite che anche questo non è più sostenibile. Può non essere facile tirarsi fuori dal portafoglio 10.000 anche per chi ha uno stipendio fisso, ma è troppo evidente la sproporzione tra questo sacrificio e quello di chi lavora 10 ore al giorno, in maniera non sempre gratificante, ed è poi costretto a (sopra) vivere di espedienti. In partiti pieni di compagni che, a parole, asseriscono di aver finalmente capito che non si può più agire in maniera politicamente efficace violentando le proprie esigenze molte minime di sicurezza e autonomia personale, ciò dovrebbe risultare chiaro. Abbiamo detto 40 milioni. 7 ne sono arrivati, di sottoscrizioni; altri 5 di prestiti. Forse possiamo dilazionare ancora qualche debito, chiedere ai compagni di aspettare un paio di giorni. Malgrado tutti questi dati, continuiamo ad avere bisogno assoluto di 20 milioni entro il 3 giugno.

Ieri i compagni statali hanno ricevuto i loro (magri) stipendi e, molti di essi, gli arretrati dell'aumento di 25.000 concordato nell'ultimo contratto. Ci rivolgiamo in maniera particolare a questi compagni, tra cui moltissimi insegnanti, perchè applichino anche nei confronti dei compagni del giornale un principio egualitario.

Si apre oggi a Santa Severa l'assemblea nazionale dei cristiani per il socialismo.

Una concezione laica e secolare della vita politica

Cinque anni fa, nell'aprile del 1972, si tenne a Santiago il primo incontro Latino-Americano dei «Cristiani per il Socialismo» che segnò la data di nascita di questo movimento. Nessuno dei circa quattrocento delegati poteva immaginare che nel giro di poco tempo, mentre il gruppo promotore cileno sarebbe stato colpito e disperso dalla repressione, il movimento dei CPS si sarebbe diffuso con eccezionale rapidità in tutto il mondo. Tre anni dopo, nell'incontro mondiale svoltosi in condizioni di semiclandestinità nel Quebec, sarebbero stati presenti rappresentanti di tutti i continenti. Alcuni compagni cileni del «Gruppo Storico» continuano a svolgere, da Parigi, un ruolo di collegamento fra i CPS dei vari paesi. Al di là delle strutture organizzate, che spesso per necessità o anche per scelta deliberata, sono assai labili, il movimento dei CPS deve il suo sviluppo al fatto di rappresentare una delle opposizioni fondamentali del cristianesimo contemporaneo, di non nascere cioè dalle inquietudini intellettuali di singoli esponenti, ma da una esperienza vissuta che, per quanto abbia coinvolto solo una minoranza all'interno delle chiese cristiane, è tuttavia abbastanza diffusa da costituire un fenomeno di massa. La esperienza di quanti, andando oltre il dialogo fra cristiani e marxisti, hanno maturato una scelta di militanza all'interno del movimento proletario, ribellandosi ad intollerabili situazioni di sfruttamento e di oppressione [non è certo un caso che il movimento sia nato in America Latina e che la sua nascita sia stata preceduta dal gesto esemplare di Camilo Torres] ed accettando il marxismo come teoria e prassi della rivoluzione, senza cessare di professarsi credenti e ricercando anzi modi alternativi di vivere la propria fede. In tale contesto la lotta contro l'alienazione religiosa non viene messa fra parentesi, anzi diventa uno dei compiti primari dei compagni credenti; è chiaro che si tratta di una scommessa che ha come posta la possibilità di una fede non alienante, possibilità che è aperta per sua natura ad ogni problematizzazione ad ogni messa in questione e la cui verifica è affidata più che a dibattiti astratti alla pratica militante della lotta di classe. Comunque sarebbe un errore, credo, ritenere che fare i conti con il proprio [individuale e collettivo] passato religioso sia una questione che riguardi solo i compagni credenti. Una concezione veramente laica e secolare della politica, e della vita è una conquista difficile per tutti.

Ho voluto ricordare la dimensione internazionale del movimento e [sia pure in modo del tutto sommario] lo spessore delle scelte di fondo che lo caratterizzano e loro problematicità, alla vigilia dell'assemblea nazionale dei Cps che si tiene il 28 e il 29 maggio a Santa Severa presso Roma, perchè Cps non è un movimento che possa reggersi sul piccolo cabotaggio.

I movimenti delle donne e dei giovani hanno posto con forza l'esigenza di una conferenza fra personale e politico: anche per CPS si pone il problema di andare alle radici, di mettere a fuoco le motivazioni di fondo che ne giustificano l'esistenza e l'impegno. Non si tratta di prolungare ulteriormente il dibattito su «Natura e ruolo dei CPS», dibattito che di solito finora è stato dominato dalla preoccupazione di definire uno spazio specifico per i CPS, definendolo accuratamente rispetto a quello di movimenti simili o affini e alla militanza partitica; si tratta invece di fare emergere, nel vivo di una esperienza di movimento non incanalabile in modo aprioristico, i nodi essenziali della questione cattolica come problema del movimento operaio e della lotta socialista nel nostro paese e della scelta di classe dei credenti non solo come scelta di uno schieramento, ma come concreto mettersi in situazione, nella lotta di classe, come una delle risposte possibili e complessive al problema della militanza.

Far vivere un movimento impegnato a portare a livello di massa queste tematiche non è cosa facile. Trascorsa la fase «eroica» del '73-74, nella quale il decollo dei CPS in Italia è coinciso con l'esplosione delle contraddizioni del mondo cattolico e dell'interclassismo democristiano, il movimento ha dovuto fare i conti, in particolare nell'ultimo anno e mezzo, con gli effetti di disgregazione sociale della crisi [e della sua gestione capitalistica] ma anche con le difficoltà nascenti da un quadro politico che sempre più privilegia i momenti istituzionali e la logica delle grandi intese. Chi accetta come dato non contestabile tale quadro politico un movimento come CPS rischia di apparire o scomodo o superfluo, CPS ha dovuto conquistarsi il diritto alla sua sopravvivenza e a mio avviso ci è riuscito già col convegno nazionale di gennaio; ma per un movimento [fortunatamente] poco istituzionalizzato e formalizzato nessuna conquista può considerarsi definitiva. Perciò all'interno del movimento e senza logiche di componente i compagni che portano avanti una linea di opposizione e di alternativa di classe alla Dc e al suo regime continueranno ad impegnarsi, per l'autonomia di CPS, per il suo rilancio, perchè esso trovi una rinnovata capacità di incidere nelle contraddizioni del mondo cattolico, contro le tendenze normalizzatrici e restauratrici di chi ancora una volta contrappone all'unità del proletariato e alla costruzione del blocco sociale alternativo la mistificante unità dell'interclassismo.

Domenico Jervolino

DALL'INTERNO

Con la legge per l'occupazione giovanile niente lavoro stabile e molte divisioni fra i lavoratori e giovani disoccupati

Non si tratta solo di precarietà, ma di un tentativo di ghettizzare sempre più i giovani - La disoccupazione giovanile è considerata un fatto congiunturale - Occorre rispondere al tentativo di creare divisioni unificando i soggetti di una lotta per l'occupazione che colga gli interessi comuni agli occupati, ai disoccupati, ai giovani

Il dibattito è aperto sulla legge di preavviamento al lavoro recentemente approvata anche dalla commissione Lavoro della Camera. Se ne impossessano i giornali, si organizzano dibattiti e tavole rotonde, se ne occupano le organizzazioni giovanili dei partiti, forse per riprendere fiato, dopo che si sono viste estromesse, dal movimento degli studenti. Ma è una legge che va condiderata nelle sue implicazioni politiche, se si vuole delineare una risposta. Costituisce infatti esempio di uso padronale della crisi, in primo luogo perchè si fonda su una concezione congiunturale e non strutturale della disoccupazione giovanile. Da qui a considerare la disoccupazione giovanile come un fatto contingente, a cui si può rispondere con provvedimenti amministrativi, del tutto separato dalla disoccupazione nella sua totalità, il passo è breve. I contenuti politici di questa logica sono ben concreti, per nulla disgiunti dal tipo di attacco che oggi viene portato alla classe operaia. È chiaro infatti l'interesse a ghettizzare il problema dei giovani, anche attraverso una proposta di lavoro, che non ha nulla a che vedere con la stabilità e la continuità. Con la lotta per l'occupazione che i sindacati affermano essere centrale oggi, questa legge non ha nessun aggancio ma non ne ha alcuno neppure con la domanda di occupazione stabile e socialmente utile espressa ad esempio dal movimento degli studenti. Essa non si configura quindi come risposta ad una pressione sociale, ma se mai come tentativo di mediazione che attenui le tensioni operate in primo luogo producendo occasioni di divisioni dei soggetti sociali interessati.

Già gli aspetti quantitativi (500 mila posti in 4 anni, e 1060 miliardi, contro il milione e mezzo circa di giovani disoccupati) evidenziano una selezione, che nei migliori dei casi potrà non essere di tipo clientelare. Le liste separate al collocamento significano divisione dei giovani (e l'età appunto è dai 15 ai 22 anni, e sale a 24 per i diplomati, a 29 per i laureati) dagli altri disoccupati. Gli sbocchi occupazionali non prevedono alcuna continuità fra momento del preavviamento e inserimento nel lavoro stabile. Nell'industria anzi si prospetta la creazione di una fascia intermedia, controllata dal padronato, fra il lavoro regolare di fabbrica e il lavoro decentrato e nero, che può essere utilizzata come «personale fluttuante», ossia mobile e licenziabile, per i momenti di aumento temporaneo della produzione. Si tratta quindi anche di una manovra contro l'occupazione stabile, a fianco e a completamento dello straordinario e del lavoro decentrato. Di certo c'è che vengono dati «premi» in denaro ai padroni che assumono giovani secondo questa legge, con una nuova forma di fiscalizzazione degli oneri sociali; in agricoltura di tali incentivi dovrebbero (?) usufruire le cooperative, soprattutto nel meridione e nelle zone depresse.

Si parla anche della legge di «lavoro socialmente utile», facendo la caricatura di un obiettivo di lotta del movimento dei giovani e degli studenti, in quanto non solo tale lavoro si identificherebbe con riordinamento del catasto e simili, ma non appare nessun accenno a qualche avvio di sviluppo dei servizi (sanità scuola ecc.).

Altra mistificazione è quella dei corsi di formazione professionale, disgiunta dal curriculum scolastico, canale separato che ha come contropartita la prospettiva nei piani di riforma di non riconoscimento del valore del titolo di studio. Non è tutto della legge, ma basta a capire che essa mira non certo a risolvere il problema dell'occupazione giovanile, ma a creare divisioni e organizzazione del mercato del lavoro e del collocamento funzionale agli interessi padronali. La risposta non può essere però quella di premere per modifiche migliorative, che non ne scalfirebbero la logica, nè di creare falsi strumenti di controllo, come ad esempio consulte giovanili dei partiti. La legge, nel suo carattere di distacco totale sia dalla domanda sociale di lavoro, sia da programmi di sviluppo produttivo e dei servizi, sollecita invece l'aggancio alla qualità della lotta operaia in fabbrica contro i licenziamenti e la cassa integrazione e alle lotte dei disoccupati organizzati. Sindacato, classe operaia, movimenti dei disoccupati costituiscono i soggetti politici di una lotta per l'occupazione e per un nuovo tipo di lavoro. È a partire da questa affermazione che si può definire una risposta. In primo luogo occorre ostacolare la tendenza al clientelismo che la legge sottointende, promuovendo l'iscrizione collettiva e non individuale alle liste, e riproponendo la prassi dell'imposizione delle liste di lotta, attuata dai disoccupati organizzati. Ma soprattutto è necessario impedire la manovra di divisione fra disoccupati giovani e non, fra occupati e disoccupati: rifiutare di costituire leghe separate di giovani, operare uno stretto riferimento dei giovani disoccupati ai Cuz, ai comitati di quartiere, ai consigli di fabbrica; condurre inchieste sui bisogni sociali e procedere al reperimento dei posti per un lavoro socialmente utile davvero. Organizzare insomma le forze sociali in modo tale da creare le condizioni per poter chiedere anche un diverso utilizzo dei fondi stanziati, e soprattutto ribaltare con la lotta la logica di separatezza fra stati forti e deboli della forza lavoro.

Dopo l'ordine pubblico l'aborto è il cavallo di battaglia della Dc

Nel dibattito in Senato si fa strada uno scontro difficilmente componibile nella logica degli incontri, a meno che le sinistre non accettino il diktat della Dc scegliendo la subalternità e lo scorno

Roma, 27

È un clima strano, per così dire, quello che si sta creando attorno alla discussione della legge sull'aborto in Senato.

Dopo il clima rovente dei mesi scorsi, sembra che le forze politiche proprio grazie all'accordo intervenuto fra i partiti dell'astensione (contro cui recriminano un po' tutti: dal Cardinale Pellegrino ai senatori Dc) si sia stesa una cortina fumogena per cui, in qualche modo, la discussione è regolata, almeno in apparenza, dalla consuetudine: pacatezza e argomentazioni rigurose. Nella Camera inglese, un tempo, non so se ci sia ancora, gli oratori non potevano avvicinarsi l'un l'altro più di un tanto: cioè della lunghezza delle spade; una misura persuasiva (di sicurezza) perchè i contendenti non venissero alle strette turbando l'etichetta.

Ebbene, nel nostro Parlamento e sulla grande stampa si cerca di portare in porto un'operazione siffatta, profittando di un'altra occasione di grosso dibattito politico: l'accordo programmatico, la questione dell'ordine pubblico, e , di oggi, la spaccatura, non certo senza conseguenze all'interno del Comitato centrale socialista.

In altre parole , si cerca di coprire con un lenzuolo una questione che divide profondamente i due schieramenti e si cerca di minimizzare uno dei nodi dell'accordo programmatico sui quali maggiori sono i dissensi e più difficile è un'intesa.

La tattica della Democrazia Cristiana si articola in modo semplicissimo: lo schieramento abortista pur nella mutevolezza occasionale sembra abbastanza compatto; per la Dc spuntare delle piccole vittorie è possibile (il fatto di avere una maggioranza relativa si fa sentire e pesa); ma la cosa migliore da fare è di rimettere tutto in discussione . Come?

Una prima parte delle argomentazioni (e della battaglia parlamentare) della Dc riaffermano la validità di alcuni istituti giuridici come la preadozione. In sintesi, questa soluzione dice:

se una donna non vuol un figlio, bene, che lo metta ugualmente al mondo, quando nascerà il bambino sarà adottato da una coppia contattata in precedenza. Così salviamo la morale e la libertà della donna.

In questo modo la Dc ribalta la logica degli interlocutori del Pci e del Psi (specie i primi) che non intendono ricominciare con le dispute di principio; ma sono invece propensi a contrattare su singoli argomenti, cucire pazientemente gli articoli. Così, l'opposizione democristiana poco si preoccupa di dare dei suggerimenti per i consultori pubblici e per il loro funzionamento; per l'intervento del giudice tutelare; la normativa per il caso della minore: definizione del ruolo del medico, ecc.

Su questa linea si muovono i senatori democristiani. Leggiamo, ad esempio, gli interventi di De Carolis (per il quale ciò che conta è il rispetto della norma costituzionale e della sua corretta interpretazione); oppure di *Agrimi*, che al limite del ridicolo fa cadere sulle spalle delle sinistre la responsabilità della mancata revisione del codice penale, quindi del non aver cancellato le norme fasciste sulla difesa della razza! *Giovaniello*, invece, si slancia verso una *«società che non alteri e mistifichi il patrimonio storico dei valori dorebbe essere pronta ad intervenire con carità e giustizia»*.

Ad ascoltare simili perle, si può ben capire l'approccio critico dell'*«Unità»* di oggi, e il preciso intervento al Senato della Simona Mafai.

In questo dibattio si inserisce la voce degli indipendenti eletti nelle liste del Pci.

Il più noto fra questi, Raniero della Valle, ha parzialmente rivisto le sue posizioni. Non ha mancato, nel suo intervento, di fare un quadro abbastanza veritiero della Dc. «Essa, dice la Valle, è stata paralizzata dall'aver assunto il tema dell'aborto, come quello del divorzio, piuttosto come anelli di saldatura con il proprio elettorato, che come banco di prova delle proprie capacità di partito di governo di promuovere soluzioni accettabili e rispettose di tutti». Più precisamente , continua La Valle, riconnettendosi in un qualche modo al tema centro del dibattito dei Cps, ciò «mostra la inidoneità dello strumento cattolico a investire secondo leggi proprie della politica, i valori ed i fermenti del mondo cristiano».

Questi fermenti sono stati stigmatizzati violentemente, e con il tono contrito dell'occasione, dal Cardinale Pellegrino di Torino. *Oggi «La Stampa»* come l'*«Avvenire»* riportano ampi stralci del suo discorso: «Manca totalmente la preoccupazione per il nascituro» dice rivolto alle Acli torinesi autrici di un documento «aperto» presentato ad un dibattito il 21; accusa le Acli di ingiusti apprezzamenti verso i fratelli nella fede; per queste colpe Pellegrino chiede un'autocritica alle Acli cittadine e le invita a tornare all'ombra del suo magistero.

Questa tattica della Dc contrasta con quanto essa andava affermando in un recente passato (ricordiamo la proposta Piccoli, oppure gli emendamenti Dc all'articolo 5 e 13). Un ripensamento tattico, quindi, profondamente legato alla strategia che fa da supporto al tiramolla degli incontri, ed è un elemento permanente di crisi.

C.B.

Abbonatevi al Quotidiano

Abbassa la tua radio, fammi 'sto favore

Nonostante la recente indagine Demoscopea sulle trasmissioni Rai Tv abbia stabilito statisticamente che Cossiga è il primo assoluto nelle apparizioni radio televisive con ben 25 nell'arco di 15 giorni [seguito solo a lunga distanza da Lama con 8]; la commissione per la vigilanza Rai-Tv si è sentita in dovere di dargli dello spazio perreplicare alle accuse che Pannella, e anche Corvisieri gli hanno rivolto nella trasmissione di tribuna politica. Una scelta molto discutibile quella di far precedere e seguire allae apparizioni televisiva dei rappresentanti del partito radicale e di Democrazia Proletaria degli annunci, il primo della commissione Rai-Tv chedice che le cosedette da Pannella non sono documentate [cosa notoriamente non vera], il secondo del ministero degli interni che non solo nonriesce a smentire ma si lancia in una sequela di insulti. Un modo in sostanza per dire che i due che parlavano in quella mezzora erano dei grandi bugiardi.

Un modo insomma per cercare di sminuire le accuse che radicali e Democraizia proletaria hanno rivolto a Cossiga, accuse di essere bugiardo e mentire spudoratamente rispetto all'utilizzo delle squadre speciali in piazza nella giornata del 12 maggio.

Ma se ancora una volta si è cercato di fare una manovra censoria e denigratoria verso le forze che oggi rappresentano l'opposizione al governo Andreotti, addirittura incredibile è l'arroganza e la tracotanza con cui il ministero dell'interno, Alias Cossiga, si è prmesso di fare la cosidetta smentita.

No solo infatti Cossiga ha voluto ribadire per l'ennesima volta le proprie bugie, nascondendosi dietro i poliziotti morti in questi mesi, proprio perla sua politica criminae e criminogena, ma forse punto sul vivo dalle denunce ha tentato un linciaggio morale di Pannella, nel tentativo di rovesciare il rapporto di accusato di accusatore. Un linciaggio che allinea Cossiga ai fascisti del Secolo che, non a caso oggi escono con un comunicato dello stesso tenore di attacco a Pannella e di fase delle squadre speciali.

La commissione di vigilanza Rai-Tv di cui la compagna Castellina ha chiesto oggi la convocazione urgente ci dovrà spiegare perchè ha fatto quattro ore di riunione per discutere se censuraePannella e ha poi fatto una nota di biasimo per dire mentendo che le accuse a Cossiga non erano dimostrate e poi ha fatto, passare senza smentire la manifestazione di tracotanza democristiana del ministro dell'interno.

zie in breve notiz
breve notizie in t
in breve notizie i

SCUOLA
Nuovo attacco al tempo pieno

Il Provveditore di Milano ha respinto il progetto per il tempo pieno presentato dalla scuola sperimentale di Lesmo, con la motivazione che esso è difforme dalla circolare ministeriale. La circolare è quella che pone per la concessione a procedere nella sperimentazione condizioni riguardanti i costi (e quindi anche la riduzione del personale) e la presenza di strutture idonee, che come è noto non ci sono quasi mai per le stesse ragioni di contenimento delle spese «improduttive». L'attacco alle scuole a tempo pieno è a tappeto: molti progetti sono stati respinti appunto perchè superavano il tetto di spesa. Ma le circolari introducono anche un altro elemento di attacco: SE 25 alunni almeno, che non abbiano scelta di altre scuole, chiedano la scuola tradizionale è fatto obbligo di istituire una sezione in questo senso. A quando la risposta del sindacato?

MONZA
Provocazioni fasciste

Monza, 27

Una quindicina di fascisti del fronte della Gioventù di Milano da due giovedì consecutivi, si presenta provocatoriamente e volantina davanti alla scuola linguistica Offord Institute hanno picchiato studenti democratici, mentre nessuno nella scuola tranne gli studenti a cominciare dal preside, si muove per impedire queste provocazioni.

Quasi mezzo milione le firme sottoscritte per i referendum

La campagna dei referendum si avvia alla fine: mancano poco più di due settimane al 15 giugno data in cui tutte le firme raccolte dovranno essere consegnate al Comitato Nazionale per i referendum. E in questo poco tempo è necessario raccogliere almeno altre 200.000 firme che aggiunte alle 500.000 quasi raggiunte rendano impossibile una invalidazione da parte della Corte di Cassazione che dovrà esaminarle una per una.

Dove firmare

Nelle grandi città presso i tavoli di raccolta allestiti dal Comitato per i referendum: per conoscere l'ubicazione basta telefonare al Comitato locale. Allo stesso recapito si possono richiedere i recapiti dei comitati provinciali e comunali che per motivi di spazio non possiamo pubblicare. Ovviamente non basta firmare: dove e quando è possibile un contributo materiale nella raccolta ai tavoli, negli uffici, nelle fabbriche è indispensabile; in molte città, in molti posti di lavoro ancora non si è fatto nulla o pochissimo: i comitati locali possono dare tutte le informazioni sulla sipsonibilità degli autenticatori. Nei piccoli paesi, spesso l'unico centro di raccolta possibile è la segreteria comunale dove dal 1° aprile sono stati inviati i moduli. Finora, solo in una percentuale minima di paesi è stato fatto qualcosa: organizzare cortei di studenti fino al comune, fare il picchettaggio davanti alle segreterie sono solo due dei tanti modi per raccogliere decine e decine di nuove firme. Ma soprattutto nelle segreterie c'è poco tempo: occorre recarvisi entro la prima settimana di giugno se non si vuole che i moduli arrivino troppo tardi.

Moduli emateriale.

Dove non c'è alcun comitato, i moduli e materiale di propaganda possono essere richiesti al Comitato Regionale. Qualora questo ne fosse sprovvisto sarà necessario richiederli al Comitato Nazionale.

Chi può autenticare.

La legge del 1970 sui referendum stabilisce che le firme dei referendum possono essere autenticate dai notai, dai cancellieri di tribunale e pretura, dai giudici conciliatori e dai segretari comunali. Per tutti vale la regola che non possono autenticare fuori del territorio di loro competenza (m il segretario dal comune, il cancelliere dalla circoscrizione, il notaio, poi, può autenticare le firme dei residenti fuori del suo territorio di competenza. A questa fase della campagna, però, non conviene raccogliere le firme dei fuori sede, perchè non c'è tempo per chiedere la certificazione elettorale ai comuni di origine. Presso i comitati locali e regionali è comunque disponibile un libretto d'istruzioni contenere tutte le informazioni giudidiche e organizzative sulla campagna.

Per og ogni altra informazione ci si può rivolgere o ai Comitati Regionali o al Comitato Nazionale- via degli Aviognonesi 12- Roma tel.[06] 464668-464623.

Basilicata -Potenza CO Emanuele Lepotti Via Carlo Pisacane 1 Tel.097123858.29643

Calabria S.Maria di Catanzaro CO Pietro Mancuso Viale Isonzo 6 Tel.096161667

Sicilia Palermo Vicolo Castelnuovo 17 Tel.091236944

Sardegna Cagliari P.zza dei Castellani 2 070287336Sassari Via Brigate Sassari 62 07933041217451 (Maria Isabella Puggioni)

Puglie. Bari Via Dante 110 Tel. 090216574 (Alem Napoli)

Piemonte Torino:00122)- Via Garibaldi, 13- Tel 01153.85.85-51.62.28-33.43.50

Lombardia Milano:(20122)-corso di Porta Vigentina,15A- Tel. 02-545.18.52- 581205 -54.06.00.

VenetoVeronAa (97100) via G.Trezza 6 Tel.045.594373

Santirolo Bolzano-Bozen: (39100) có Wilfried Mufacher, via Pacher, 2E Tel 33.173.

Trentino Trento: (38109)- via delle Orne, 14 tel 0461 36835

Friuli Udine: (33100)- via Mantica 16- tel. 043227959.

Liguria Genova: (16123) -via S. Donato, 13 Tel. 01028.06.88.

Emilia Romagna Bologna: (40138) Via Farini, 27 Tel. 051 23.13.49- (40124)

Toscana Firenze: (50122) -via dei Neri.23 Tel. 05529.33.91-21.20.45.

Marche Ancona: (600100) via Montebello 99- 07593093(Luciano Marasca)

Umbria Terni: (06100)- via XI Febbraio 65 Tel.074442.12.10 (Giuseppe Abummi) 59.489 (Marcello Ricci).

Lazio Roma: [00186] via Torre Argentina, 18- Tel. 06 85.77.20.

in breve notizie in breve notizie in breve notizie in
e notizie in breve notizie in breve notizie in breve
breve notizie in breve notizie in breve notizie in bre

TORINO

Oggi manifestazione di Dp della zona nord. I compagni si trovino alle ore 15 in via Brabdizzo 21.

MILANO
Coordinamento Soldati Democratici

Sabato 21 si è tenuto a Milano un coordinamento dei soldati democratici provenienti da varie località del nord Italia (Udine Novara Mantova Verona Como Bolzano ecc.). Tutti gli interventi hanno denunciato la gravità della situazione di continui allarmi in atto nelle FF. AA. e lo stato di emergenza che il governo e le gerarchie militari, con l'avallo dei partiti dell'astensione, mantengono per il progetto di utilizzo dei soldati in O.P. in chiave terroristica e stabilizzatrice. Riteniamo altresì che la politca governativa di uso antipopolare delle FF. AA. non trova oggi quasi nessuna resistenza all'interno del proletariato; per questo ci impegnamo a lanciare una massiccia campagna di denuncia e controinformazione sulla ristrutturazione in atto nelle FF. AA. che coinvolga tutto il movimento di classe e a rilanciare il dibattito e l'organizzazione tra i soldati sugli aspetti delle sempre più gravi condizioni di vita nelle caserme e contro ogni tentativo antipopolare dei soldati. Il coordinamento viene riconvocato domenica 19.6.77 alle ore 9 a Milano su questi temi con un quadro di dati e di espereinze più precise maturate dall'attività di questi giorni, inviatiamo infine tutti i giornlai che sostengono le lotte dei soldati a dare più spazio alle notizie provenienti dalle caserme.

ORDINE PUBBLICO
Perquisita la casa di un compagno

Il Cdf della Esi di San Martino in Strada, unitamente alla Fim Cisl di Lodi, venuti a conoscenza della perquisizione effettuata dai carabinieri nell'abitazione di un delegato e di un lavoratore della Esi giudicano grave tale fatto in quanto tale azione repressiva si inquadra in un più vasto piano intimidatorio nei confronti di dirigenti sindacali impegnati nella difesa degli interessi dei lavoratori e che nulla hanno a che fare le motivazioni adotto dal mandato di perquisizione, esprimono la proprio vibrata protesta per questo intervento teso a strumentalizzare i reali problemi di ordinie pubblico, utilizzando le forze politiche in modo indiscriminato, anche con intento di bloccare il processo di democratizzazione in atto nel loro interno.

Cdf della Esi e Fim-Cisl di zona

STRAGE DI BRESCIA
Comunicato dei soldati democratici

Brescia, 27

I soldati democratici di Brescia sono oggi presenti in piazza della Loggia a tre anni dalla barbara strage fascista, accanto ai lavoratori, le donne, gli studenti, per riaffermare una volta il loro impegno a difesa delle conquiste democratiche per l'unità dei lavoratori e delle masse contro il fascismo. Ciò è particolarmente significativo in un momento di pesante attacco della borghesia, di provocazione e repressione diretta dal ministro Cossiga sull'ordine pubblico. Come organizzazione dei soldati democratici denunciamo le manovre volte, da un parte, ad aumentare la repressione dentro le caserme (vedi picchetto armato ordinario portato a 30 persone; blocco delle licenze e aumento delle punizioni) dall'altra al tentativo di coinvolgere i soldati stessi nelle operazioni repressive contro il movimento. Noi con il 28 maggio, ci riconosciamo con tutte le vittime della repressione fascista e poliziesca, ribadiamo l'impegno di lotta a fianco delle masse proletarie e lavoratrici contro il governo di polizia. Lottiamo per una organizzazione di massa anticapitalistica dei soldati.

Movimento soldati democratici di Brescia

MILITARI
Tbc in una caserma di Monza

Monza, 27

Due casi di tubercolosi si sono verificati nella caserma 4 Novembre, i soldati sono stati ricoverati all'Ospedale Militare. La faccenda non è nuova: quattro casi nel gennaio 76, per le intollerabili condizioni igieniche e sanitarie in cui i soldati sono costretti a vivere. Nemmeno la gravità di questi fatti e le possibili conseguenze verso la popolazione hanno smosso gli ufficiali; che non hanno trovato di meglio che tener nascosto l'accaduto. I soldati democratici della caserma chiedono il rispetto delle misure previste per legge, fra le quali la vaccinazione obbligatoria.

Comitato Centrale

I Comitati Centrali di Ao-Pdup-Lega si riuniranno in sessione congiunta a Roma nei giorni sabato 28 e domenica 29 maggio.

I lavori avranno inizio alle ore 15,30 presso la Sala del Civis, Viale del Ministero degli Esteri, con il seguente ordine del giorni:

1] Situazione politica, nostri compiti, costruzione del partito.

2] Elezione degli organismi del coordinamento unitario.

Il Comitato Esecutivo che ha coordinato l'attività del Pdup fino all'assemblea nazionale dei delegati presenterà ai memebri del C.C. del Pdup il rendicontoattività organizzativa e finanziaria, nella forma di bilancio di chiusura d'attività, e inoltre informerà i compagni sugli sviluppi dell'iniziativa decisa dall'assemblea dei delegati, relativa al problema del simbolo e della sigla.

Questa riunione è convocata alle ore 10 del giorno sabato 28 maggio, presso la sede di via Cavour 185, Roma. La Direzione di Ao è convocata alle ore 9,30 del giorno 28 maggio presso la sede di via Cavour 185, Roma.

La riunione per la rivista unitaria, prevista per il 28 viene rinviata al 4 giugno sabato], in luogo da definire.

Ieri era il 27: aspettiamo una quota degli stipendi statali

Sottoscrizione: 27-5-77	
Compagni di Agraria (Mi)	20.000
Lotteria a sostegno del QdL Ms del VII e dell'Itf (Mi)	80.000
Pdup di Udine	100.000
Raccolti al congresso nazionale Fim-Cisl Lav. Stud.	170.000
«Umanitaria» (Mi)	13.000
Un pensionato del Pdup di Ostiglia	1.000
Liceo Scientifico di Sesto (Mi)	3.000
Operai Falk di Sesto (Mi)	8.000
Compagni di Sesto (Mi)	2.000
Roberto L. di Bologna	1.500
Raccolti all'assemblea sull'ordine pubblico del Lirico (Mi)	126.000
Operaio agricolo del milanese	50.000
Maria Teresa Rossi (Mi)	10.000
Un compagno	50.000
Elio M. di Pioltello	2.500
Roberto e Vanna (Mi)	20.000
Casini (Fi)	10.000
Dp di Giovinazzo	6.000
Federica e Dario di Ivrea	18.000
Lapi (Fi)	600
G. Catania di Partanna	1.500
Compagni di Praganziol	25.000
Crini F. di Scandicci	2.000
G. Failla (Bo)	5.000
A. Vecchietti (Vr)	7.500
V. Camidana (Mi)	10.000
Cellula scuola Ao di S. Donà di Piave	6.050
Mimo (Mi)	27.500
Dp di Brignolo (Bg)	10.000
Liae F. di Bollate	10.000
E. Dell'Amico (Carrara)	20.000
Compagni di Lovere (Bg)	15.000
Compagni di «Chimica» (Mi)	17.550
M. Baldino di Colico	32.000
Dp di Fermo	5.000
Sez. di Pioltello	10.000
Cgil-scuola di Capannoni (Lu)	10.000
C. Boni di Garbagnate	10.000
Cellula giovani di Brugherio	10.000
Delegati Flm di Macchiareddu (Ca)	8.000
Sez. di Palermo	27.000
Dp Monte Amiata (Mi)	50.000
A. Petrolani di Senigallia	9.600
Daniele di Ao (XI Itis) (Mi)	5.000
P. Leoncini di Filattiera	2.000
F. Bondio di Ponte Valtellina	10.000
Biondi S. di Tresiana	5.000
Gino Benvenuti (Fi)	10.000
Cellula di Ps Giovanni (Pg)	84.000
Impegno mensile:	
Giulio Murero (Fi)	10.000
M. Cancelmo di Baveno	10.000
W. Staffieri di Siena	10.000
C. Baioletti di Palermo	10.000
C. Annaratone (2°) di Milano	10.000
Totale Giornaliero	**1.186.300**
Totale Complessivo	**31.425.930**

DALL'INTERNO

Grandi manovre del Pci a Napoli dopo il voto di Castellammare

Il rimpasto prossimo della Giunta napoletana favorisce solo la Dc

La giunta Valenzi ha le ore contate - Il rimpasto dovrebbe portare il compagno Andrea Geremicca alla guida dello assessorato alla programmazione, in veste, quindi, di sindaco ombra - Le contraddizioni del Pci napoletano dopo la sconfitta di Castellammare di Stabia - Il Pri si presenta come terzo partito di giunta - Cosa farà la Dc?

Napoli, 27

Dopo mezzo anno di immobilismo - fase segnata anche da una linea di repressione verso i movimenti di lotta (carica contro i disoccupati organizzati due mesi fa in consiglio comunale, avallo degli sgomberi polizieschi contro i senzacasa occupanti una scuola nel centro storico, ecc.) - la seconda giunta Valenzi (Pci-Psi-Psdi) , succeduta alla giunta minoritaria Pci-Psi dell'immediato dopo - 15 giugno '75, va a un rimpasto. La giunta Valenzi n. 2 , cui Dp ha da tempo rivolto una dura critica fino a chiedere - circa due mesi fa - una verifica della maggioranza nella quale Dp sempre meno si è riconosciuta col passare dei mesi per la perseverante linea del Pci (d'intesa con i centri di potere Dc) va al rimpasto in nomeefficienza e dell'operatività.

In queste settimane infatti matura una serie di scelte politiche determinanti: le nomine (cui il Pci approda dopo due anni di immobilismo, che ha consentito alla Dc, ancora ai vertici di tutti i centri di potere, di manovrarli a suo piacimento contro la sinistra e contro - soprattutto - gli interessi della masse) in tutti gli enti e aziende municaipalizzate, consigli di amministrazione, ecc.; si deve deliberare inoltre sulle tariffe dei mezzi pubblici; c'è la questione del centro direzionale, grossa operazione speculativa a est della città , in funzione di volano della terziarizzazione di Napoli; e, tanto per citare un altro grosso tema, il destino delle fabbriche (smobilitazione o potenziamento) e la questione della delocalizzazione delle sedi universitarie dal Centro Storico.

Il Pci arriva a queste scadenze dopo un'opera di contenimento del movimento (che non è riuscito a normalizzare) che avrebbe dovuto dare garanzie alla Dc di dialogo, di volontà d'intesa. In realtà il Pci ci arriva da un alto prigioniero delle manovre democristiane (cui accennavamo) e dall'altro su una linea molto distante dagli interessi proletari. In questo contesto il rimpasto che il Pci intende portare avanti si allontana ulteriormente dalle masse popolari . Infatti all'interno del Pci si continua a pensare di coinvolgere a medio termine il Pri nella giunta e, con Galasso sindacao, puntare alla grande intesa dai liberali al Pci. Questo per quanto riguarda il quadro politico, maorientamento di una giunta si misura non solo dall'organigramma degli assessorati, asoprattutto dalla prassi politica quotidiana, dai fatti reali.

Oggi la Dc, il Pri e le altre forze moderate che sostengono il quadro politico napoletano presentano « il conto» ai riformisti: per quanto riguarda la spartizione delle nomine negli enti e per quanto riguarda gli interessi di potere che ci sono nelle imminenti scelte su Napoli. A questa scadenza il Pci ha scelto di arrivare disarmato dell'appoggio e della linea delle masse.

Secodo i disegni del Pci, già da ora il Pri potrenbe entrare ingiunta: epoichè il Pri vi entrerebbe solo occupando il vertice della giunta , ciò ha provocato tensioni nel Pci e anche nel Pri. Valenzi in una lettera ai partiti parla di «rilancio dell'attività programmatica della giunta», chiara ammissione dell'immobilismo , sia pure in chiave autodifensiva. Il P Pri risponde con una lettera in cui ringrazia dell'offerta, ancora non matura: infatti si punta a un cedimento ancora maggiore di programmai e di confronto col movimento.

Il rimpasto in definitiva riguarda non la giunta quanto l'assetto stesso del Pci che licenzierebbe uno o due assessori e farebbe entrare in giunta il segretario provinciale della federazione napoletana, Andrea Geremicca, quale sindaco-ombra, in veste di super-assessore alla programmazione. Vi sarebber anche mutamenti nel gruppo consigliare del Pci, sempre nella stessa direzione; in questo clima di rilancio pubblico è ufficiale di uomini più consumati alle lunghe sedute tattiche, il Pci abbia anche il suo segretario provinciale.

La candidatura più probabile non sarebbe più quella di Geppino D'Alò, uomo oscuro d'apparato . Gli sarebbe preferito Eugenio D'Onise, figura piu legata al movimento

Un rinnovamento di facciata, perchè se ora ufficialmente Geremicca assume il nuovo superassessorato e D'Onise forse la segreteria è anche vero che nei rapporti tra i partiti essi di fatto cià sono, e da tempo , gli uomini che trattano con le forze politiche.

Il rimpasto in giunta e nel Pci è una operazione di normalizzazione delle frange opraie, studentesche e popolari che all'interno del Pci cominciano a essere molto critiche verso l'immobilismo della giunta. Con il passaggio del segretario Geremicca in giunta, la federazione intende recuperare a un appoggio completo e disciplinato la federazione tutta; con D'Onise segretario si punta a dare a questo sostegno una motivazione ideale, di rinnovamento, e perfino attraverso il recupero al Pci di una parte dei dissidenti che in questi anni erano usciti dal partito (chi ha orecchie pe intendere...)

A Napoli il Pci (indifficoltà) sta cercandosi con le proprie mani una nuova castellamare? Molto diperide - per il movimento - da cosa adesso farà nelle fabbriche e nei quartieri , nel sindacato , nelle istituzioni e sulle scadenze specifiche (tariffe, centro direzionale, occupazione, centro storico , carovita, ecc.) l'area di Democrazia Proletaria.

R. Di Francesco

Due anni di giunta aperta per chiudere la strada all'avanzata popolare

Dp alla regione Lombardia presenta un libro bianco di denuncia delle inefficienze, degli scandali e delle connivenze della giunta Dc-Psi «aperta» al Pci - Disoccupazione e diossina - Un esempio di valore nazionale

Il gruppo consiliare di Democrazia Proletaria alla Regione Lombardia, unica forza che ha portato avanti una linea di opposizione alla giunta «aperta» di centro sinistra, ha presenatto questa mattina in una conferenza stampa il libro aperto sulla attività di questa amministrazione, in carica ormai da due anni. Alla presenza di una folta schiera di giornalisti (dalla Rai Tv a Repubblica) i compagni Capanna e Petenzi, consiglieri regionali, e Pollice, segretario del gruppo hanno presentato i contenuti di questo libro che vuole essere insieme una sintesi politica dell'attività di Dp in questi anni, e una denuncia circostanziata del programma di «immobilismo» della giunta.

«La tesi principale sostenuta» ha detto il compagno Capanna,« è che la formula lombarda (centro -sinistra con l'appoggio del Pci), ha coincolto i partiti operai nel processo di copertutra di una politica di immobilismo sostanziale antipopolare». Lo scopo di questa denuncia politica è anche quello di dimostrare come «due anni di formula lombarda, costituiscano un banco di prova concreto di ciò che succederebbe sul piano nazionale nel caso che giungano in porto gli incontri tra partiti per un accordo programmativo; la Dc riuscirebbe a piegare ai propri interessi conservatori l'accresciuta forza delle sinistre, con effetti devastanti per l'insieme delle masse lavoratrici». Argomenti quindi che assumono rilevanza nazionale, per la portata politica che hanno le amministrazioni locali nel quadro della politica del Pci, primo passo di sperimentazione di una alleanza delle forze «dell'arco democratico» a livello parlamentare, ma anche primo momento di verifica delle conseguenze che in piccolo hanno procurato, primo avvertimento soprattutto per i lavoratori di questa regione che con l'avanzata del 15 giugno hanno inteso esprimere una volontà di cambiamento preciso. Il risultato è stato non solo il mancato condizionamento delle scelte democristiane, ma soprattutto il sostanziale avallo di una politica di malcostume e malgoverno. Questo test è tanto più importante, viene detto nell'introduzione del «libro bianco Regione Lombardia», in quanto la Lombarida producendo circa 1/5 del reddito nazionale ed essendo concentrato entro i suoi confini circa 1/3 dell'intero apparato industriale, è sotto molti aspetti, la regione importante d'Italia.

Ma questo ruolo d'importanza deriva anche dall'aver al suo interno compresse tutte le principali contraddizioni che la crisi economica, sociale epolitica hanno provocato. Come si è posta la giunta di fronte a questi fenomeni, che ruolo ha svolto al suo interno? Questa la domanda a cui una risposta precisa Democrazia Proletaria nel libro. Ma prima di Dp sono state le stesse organizzazioni sindacali ha rispondere, in particolare in un lettera inviata il 291/9/76 in cui la Cgil-Cisl-Uil esprimeva per la prima volta il proprio giudizio di insoddisfazione rispetto alla politica della Regione, riconfermato il 26 aprile scorso, due giorni prima dell'approvazione del bilancio di previsione per il 1977. Eppure di fronte a questa presa di posizione (per altro chiusa in una busta, più che punto di partenza per una mobilitazione popolare), il Pci ha mantenuto la sua posizione di appoggio. «Esso» dice il documento, «subordina ogni scelta di sostegno, per quanto gravosa, al mantenimento del quarpolitico», in un gioco pericoloso di continua tensione dialettica, di scontro-incontro, di tiro alla fune, senza mai arrivare al limite della rottura della stessa.

«Se il Pci si irrigidisce» afferma il libro bianco, «o anche da battaglie sostenendo modifiche che la Dc ritiene eccessive, essa minaccia allora la rottura del quadro politico; tale rottura (che in Lombardia significherebbe una Giunta di Sinistra che è più che possibile) viene ritenuta del Pci un arretramento. Conclusione: per non «arretrare» la più grossa forza operaia resta a rimorchio della Dc, trovandosi costretta di volta in volta ad avallarne le scelte». Una politica piena di contraddizioni, ma il cui risulatto diventa un fine gioco diplomatico e un immobilismo di proposte. E questo non è perniente indolore per lo stesso Pci, costretto a vedere aumentata l'insoddisfazione tra le masse su questa linea del compromesso storico. Questa argomentazione è stata ampiamente documentata nell'attività di questi anni; gli impegni programmatici sono restati sulla certa: un'organizzazione interna vicina al collasso che ha provocato un deterioramento del rapporto con gli enti locali della regione, ma soprattutto impegni di bilancio che non hanno preso un indirizzo preciso, aumentando la quota dei residui passivi in modo pauroso di fronte alle necessità di fronte all'attacco all'occupazione sempre più evidente (che ha toccato soprattutto i giovani, le donne), «la giunta, non solo è stata del tutto incapace di fare qualcosa, ma è stata invece attivissima nel predisporre le condizioni politico-finanziarie perchè gli industriali lombardi portassero a buon fine la loro politica di fruttamento».

Ma non solo; attraverso la contrazione del bilancio, la ginta è riuscita a diminurire le spese di investimento, mentre non ha contenuto le spese di funzionamento, applicando in pieno la norma governativa di contenimento dello sviluppo dei servizi sociali, con una filosofia dei sacrifici che evidentemente è valida solo quando si tratta di salari e di servizi. A questo si aggiunge una mancata politica di decentramento reale; mentre è avvenuta l'istituzione reale dei comprensori, non si è marciato verso la linea di riempire di contenuti questi organismi, con una programmazione economica adeguata. «Ma per fare questo» si legge nel libro bianco, » è necessario stabilire delle sfere di potere che inevitabilmente finiscono per colpire determinanti interessi. In giunta ci sono troppi assessori (non solo democristiani, anche se principalmente democristiani) che hanno basato il loro potere sull'amministrazione clientelare dei fondi loro attribuiti». E quindi si innesca un tema determinante messo in luce da Dp: gli scandali che hanno contraddistinto l'attività di questi due anni, a partire da quella che è stata definita «la danza del disastro» riguardo Seveso.

L'arroganza con cui si davano giudizi sulla gente «leggiamo nel documento», accusandola di non voler seguire norme comportamentali già di per sè vessatorie, ma soprattutto rese incomprensibili dalla scrsa responsabilità, dall'indecisione, sono solo alcuni dei motivi che hanno spinto le popolazioni a chiedere più volte le dimissioni di quella che ormai è chiamata la «giunta della diossina». E infatti iil tentativo perseguito da Golfari e Rivolta è stato quello di evitare di far nascere lo scandalo, più che preoccuparsi della popolazione e colpire i responsabili, la Roche e coloro che hanno permesso l'insediamento di questa industria in così favorevole posizione dal punto di vista economico, ma così pericolosa da quello della salute dei lavoratori e abitanti.

Di fronte a questi fatti le uniche istanze realmente democratiche che hanno lavorato con la popolazione sono, state quelle organizzate nel comitato tecnico-scientifico popolare, sostenuto da Dp, che ha formulato le proposte contenute anche nel libro bianco; dimissioni della giunta della diossina, bonifica immediata. rifiuto di militari in forma repressiva e antipopolare, opposizione alla nomina di un commissario per la diossina, provvedimanti cautelativi con coperture di zone e deviazioni del fiume Certesa, interventi sanitari, controllo ambientale, interventi sociali (informazione degli abitanti e requisizioni di alloggi) e interessamento fattivo perchè la Roche paghi il danno effettuato in tutta la sua gravità. Ma gli scandali sono anche altri; quello delle Ferrovie Nord Milano, ma soprattutto quello utimo denunciato da Dp sull'assessore Sonzogni (Dc, all'Urbanistica) che, con «interessi privati in atti d'ufficio», aveva favorito il fratello per costruzioni abusive in deroga al piano urbanistico. Mentre tutto il consiglio levava scudi in difesa del democristiano truffalsino, la giunta era costretta a nominare una commissione d'inchiesta sulla verificità delle accuse mosse da Dp.

S.d.V.

Il fallimento di Golfari

La lotta della giunta Golfari contro l'occupazione. Dati (in migliaia di unità) sull'occupazione in Lombardia:

	1974	1975	1976
Occupati tot.	3348	3331	3335
uomini	2334	2322	2311
donne	1014	109	1042
Disoccupati tot.	50	55	73
uomini	29	31	38
donne	21	24	35
%			
Tasso di disocc.	1.49	1.62	2.13
uomini	1.23	1.32	1.62
donne	2.06	2.32	3.25

Durante il periodo considerato abbiamo una diminuzione della occupazione (13 mila unità pari all'1%) ed un gigantesco aumento della disoccupazione «ufficiale» (23 mila unità, pari al 46%) .Contemporaneamente il tasso di disoccupazione è aumentato del 43%, quello specifico femminile è doppio di quello maschile ed è cresciuto assai più velocemente del medio (158%). Nello stesso periodo (3 anni) circa 15.000 giovani si sono presentati in Lombardia, sul mercato del lavoro, rimanendone ovviamente del tutto tagliati fuori .

Negli ultimi 3 anni il numero dei laureati eccede annualmente di circa 3000 unità quello dei laureati assorbiti dall'industra e dal terziario della Regione: ne consegue che gran parte dei giovani in cerca di prima occupazione sono diplomati p laureati.

Considerazioni finali

Il fallimento del regime democristiano risulta con particolare evidenza in Lombardia il cui carattere «avanzato» avrebbe potuto permettere la massa in cantiere di una politica di difesa e della occupazione e di riconversione industriale rispetto ai settori a più elevata tecnologia. Ma la Dc e chi la sostiene hanno dimostrato la stessa inneficienza a Milano quanto a Reggio Calabria e la «sensibilità» sociale di Golfari non deve essere inferiore a quella di Gava.

Una nuova iniziativa popolare contro l'uso di sostanze tossiche

La proposta di legge, su cui si attendono contributi, viene dal Comitato Popolare e servirà a raccogliere firme stimolando discussione e organizzazione

Trezzano (Mi),27

La proposta di legge di iniziativa popolare contro l'inquinamento è pronta. L'ha stesa il Comitato Popolare di Trezzano sul Naviglio che recentemente si è mosso sulle questioni riguardanti la presenza di Pcb - un potente veleno, con effetti simili a quelli della diossina - nel Cavo Moggio.

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere, il Comitato, sorto per dare battaglia a una fonderia inquinante, si è posto l'obiettivo di organizzare la gente sui problemi della salute in modo totalmente autonomo dalle forze politiche, convinto che solo una logica volutamente «parziale» su questo terreno possa innescare una reale dialettica. La proposta di legge riflette quest'ottica, non tiene conto se non a grandi linee dei problemi economici, dell'occupazione, ecc: tutte cose di cui altri provvederanno (e fin troppo) ad occuparsi. Non si tratta dunque di una proposta «ingenua», ma di una coerente applicazione del principio che la salute della gente viene prima di ogni altra considerazione.

Gli stessi promotori sono coscienti che una legge di questo genere non passerà mai, ma si propongono comunque, anche attraverso la raccolta delle firme, l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione. Vediamo un po' questa proposta, che è tutt'ora una bozza aperta al contributo di cittadini, tecnici, scienziati esperti di diritto, organismi di base.

Nella «premessa tecnica» si spiega che la legge riguarda la famiglia dei «derivati alogenati» del benzolo: il Tcf, triclorofenolo che serve per la sintesi di erbicidi e defolianti; i Pcb, policloruri di bifenile impiegati in vari settori di produzione; i Pct policloruri di trifenile, impiegati come plastificanti i Pbb, polibromuri di bifenile, impiegati nelle plastiche termoresistenti e nella fabbricazione dei televisori.

Durante il processo di produzione o subito dopo, queste sostanze originano dei sottoprodotti delle reazioni chimiche. quali la diossina e i dibenzofurani, altamente tossici per l'animale, l'uomo e ogni forma di vita, in grado di produrre effetti teratogeni e mutageni sui feti.

Si fanno gli esempi del Vietnam di Seveso, del Giappone (mille persone intossicate, numerosi bambini nati deformi per intossicazione da Pcb) e del Michigan (sterminio di tutti gli animali per Pbb). Si analizzano poi i danni riscontrati sull'uomo e quindi si afferma che «l'unica quantità realmente tollerabile di ogni derivato alogenato del benzolo, nell'ambiente, nell'aria, nei cibi o in qualunque altra parte esso possa venire a contatto con un organismo vivente è lo zero assoluto», il contrario di quanto i regolamenti vigenti asseriscono.

Come la bozza di legge afferma subito dopo, «il comitato, non essendo tenuto a difendere nessuno, riferisce anche i semplici sospetti, se sono fondati, dato che ritiene sia dovere del produttore dimostrare l'innocuità del prodotto e non sia dovere del consumatore dimostrare la tossicità del prodotto stesso». Si avanzano dunque dati e «sospetti» come il fatto che i Pcb sono diffusi ovunque, tossici come il 2,4,6 Tcf sono contenuti addirittura nei liquidi sterilizzanti della «Chicco», sostanze come la diossina sono riscontrabili in materiali sanitari, ecc.

La bozza afferma poi, dati scientifici alla mano, che tutti i materiali incriminati sono sostituibili, o usando altri materiali (in genere più costosi) o sviluppando la ricerca.

La legge vera e propria afferma poi che produzione, commercio e uso dei derivati alogenati del benzolo sono vietati, salvo «assoluta impossibilità di sostituirli» a dimostrazione pubblica che abolendoli si arrecherebbe «danno irreparabile» all'economia nazionale che si vieti con decorrenza immediata qualunque contatto delle sostanze dette con cibi o materiale sanitario che «i danni alla salute» prodotti siano riconosciuti come malattie professionali e come tali indennizzati a spese della ditta inquinatrice.

Si chiede poi una commissione nazionale per la ricerca di prodotti alternativi e si afferma che i contravventori della legge saranno puniti a norma di codice penale. L'appello finale è rivolto a tutti gli organismi - cdf operatori scientifici e sanitari ecc. - ad arricchire e discutere la legge. Il recapito è quello del comitato di lotta antinquinamento di Trezzano, presso la scuola materna Morona di via Malibran, a Trezzano.

Una morte per eroina Fino a quando?

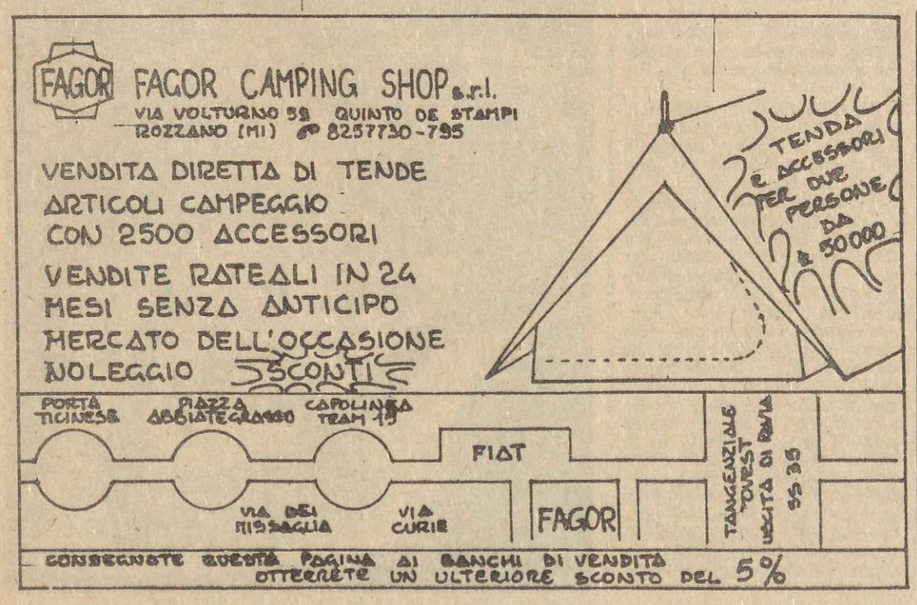
La classica vita della cosiddetta emarginazione, il classico caso di morte per eroina. Questa è la prima impressione che salta agli occhi di tutti, leggendo le cronache dei giornali o ascoltando i commenti della gente, sulla morte di Giovanni Cagato. Elementi significativi di controinformazione per il momento non ve ne sono, sta per certo che noi diciamo senza timore che è stato ucciso, stavolta non solo dal sistema, da chi gli forniva , da chi chi lo ricattava, ma anche da chi gli ha fatto pesare che era un «drogato», un diverso uno che con la società «normale» aveva chiuso. Infatti nessun giornale racconta che Giovanni è stato licenziato dalla Falk, fabbrica di Sesto S. Giovanni paese in cui lui abitava, perchè un operaio continuamente gli faceva pesare che lui era un ex tossicomane, fino al giorno che Giovanni si è azzuffato con costui. A farne le spese possiamo immaginare facilmente chi può essere stato: giovane, extossicomane, 11° giorno di prova tipo rissoso... licenziamolo! Credo che l'elemento più significativo su cui dobbiamo riflettere sia questo , al di là della riproposizione in termini sempre più urgenti del problema . Alcuni, in molti, dicono che la Dc ci sta mettendo alle corde, che il Pci ha un ruolo sempre più passivo in questo Match, che non c'è tempo, quindi, di parlare di certe questioni, perchè , se non alziamo intelligentemente la difesa, tempo poche riprese e saremo Ko. E io invece domando come possiamo alzare la difesa se un pezzo di classe muore d'eroina, se un pezzo della classe viene emarginata e ghettizzata dalla prima classe. Non è un gioco di parole ma è il livello di coscienza e la realtà che soprattutto in questi ultimi tempi si va evidiziandosi. Chiudere gli ochhi è pericoloso, parlare e non agire è vigliacco o perlomeno è un simbolo di impotenza. L'operaio che rompe le balle in modo ossessivo ad un (operaio) che «buca» è un sintomo di come sono stati divisi due mondi ugualmente sfruttati ma con garanzie diverse. Giovanni era un tossicamane, era uscito con delle cure dall'eroina, aveva promesso alla madre che voleva cambiare vita, aveva trovato un posto alla Falck, dopo solo undici giorni si è ritrovato disoccupato senza soldi e prospettive, solo perchè non c'è la più fatta sentirsi dire che era un «drogato». L'unità di classe allora è un problema urgente , o no? È la linea unificante per non andare KO, o no? E per fare ciò possiamo e vogliamo trovare il tempo per discutere anche di queste cose,, o no? In un intervista, rilasciata a Radio Popolare, due extossicomani amici di Giovanni dicevano che il programma della borghesia, del governo è quello di eliminare i giovani. Può essere una semplice definizione per la grande «teoria» ma a mio avviso coglie un progetto che sta marciando ormai da anni. La crescente disoccupazione, la dipendenza, il buoi di prospettive, la ricerca di evasione attraverso ogni cosa soprattutto la droga pesante, la divisione del proletariato fra lavoratori stbili coscienti e giovani disoccupati, precari e «voglia di non fare un belino» sono i cardini su cui marcia questo progetto (non ultima la legge per l'occupazione dei giovani). Eliminare i giovani , come una volta devono la caccia al Valpreda, per battere e fare arrettrare l'intero movimento operaio. In tattica è sempre la stessa esiste solamente un non indifferente salto di qualità, da un Valpreda ad un Valpredone e cioè caccia al giovane proletario. Non possiamo stare a guardare , dobbiamo trovare dei momenti unificanti, di lotta, fra i giovani, le donne, hli operai, a partire dal terreno dell'ooccupazione, per arrivare a quello di una nuova qualità della vita. Non possiamo più scindere i terreni, dobbiamo marciare compatti e uniti per creare la più ampia unità fra i proletari, poichè questo l la sola linea vincente. Giovanni è morto e ne moriranno altri non facciamoci illusioni, ma per non illluderci più dibbiamo urgentemente costruire, praticare, pensare.

Toti Abeni

Argan, Cossiga e gli Autonomi

Nella rincorsa alla condanna della violenza c'è chi sta prendendo grosse cantonate. Ci riferiamo alla giunta comunale, che per inciso è di sinistra, anche se non sempre chiaramente visibile, di Roma, che dopo aver condannato il divieto a manifestare, imposto dalla Dc e da Cossiga, ora in un documento sottoscritto da tutto l'arco costituzionale «invita le forze politiche e le organizzazioni sindacali . . . a non manifestare, e se ciò si rendesse inderogabilmente necessario, a farlo nelle piazze periferiche, lontane dal centro della città, scegliendo do volta in volta la àa piazza più corrispondente alle caratteristiche della manifestazione. In cambio ci saranno più spazi per. . . affiggere manifesti. Su questo documento, lo abbiamo detto c'è stata la convergenza unanime del Pci alla Dc, ai criptoliberali ai socialdemocratici. Dp e Partito Radicale ovviamente sono contrari, ma sono i soliti estremisti, i soliti parlamentari extraparlamentari». Già da tempo noi lo diciamo: per difendere la democrazia, quella vera, reale, non formale, le piazze bisogna riempirle di lavoratori, di studenti, non svuotarle per lasciarle in mano alle squadre speciali, alle truppe repressive dello Stato, pronte a cogliere al balzo qualsiasi occasione per cercare il morto, per scaricarlo sulla sinistra, per invocare provvedimenti repressivi e leggi speciali. Siamo realmente preoccupati delle posizioni assunte dalla giunta comunale:Il vicolo cieco della subalternità alla Dc e alla sua logica si fa sempre più stretto ed è sempre più difficile uscirne fuori. In questo senso, la condanna della violenza è una mano tesa alla Dc: cosa significa condannare la violenza senza individuare nello stato il fautore e l'organizzatore della violenza criminale? Oppure continuerà la giunta comunale a credere che Giorgiana sia stata uccisa dai suoi compagni? Tutto per difendere Cossiga, che sulla coscienza ne ha molte, e che certo non è «un angioletto come lo raffigura il Pci». La giunta comunale ci pensi: il rischio è che la Dc diriga una giunta di «sinistra».

C. G.



De Carolis e Tognoli sono nella stessa squadra di calcio

Lettera aperta ai partiti, ai capogruppo consiliari di Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli, Dp ai sindacati; alla stampa.

«Apprendiamo con attonita meraviglia la iniziativa calcistica che avrà luogo questo pomeriggio allo stadio di Monza che vedrà impegnati i rappresentanti del consiglio comunale di Monza contro rappresentanti del consiglio comunale di Milano (a scopo di beneficenza il ricavato sarà devoluto agli istituti per handiccappati). Come cittadini, non abbiamo timore a confidarvi candidamente il nostro stupore; non conoscevamo e non sopsettavamo le doti atletiche dei nostri amministratori. Come operatori sociosanitari... contestiamo questa aberrante sagra di beneficienza imbastita sull'handiccappato e sulla sua realtà; non vogliamo fare il dramma o stracciarci le vesti per una innocente partitella tutto sommato, tragicomica.

Sappiamo bene che la lotta per i servizi sociali adeguati e e rispondenti alle esigenze della gente; va ben oltre questi episodi, e lo sappiamo così bene che da tempo ci siamo impegnati per trasformare la questione dei servizi sociali, da problema puramente assistenziale a problema politico. Molti di voi conoscono le nostre analisi e le nostre proposte, molti di voi hanno ricevuto un preciso invito circa la organizzazione di un'assemblea cittadina di dibattito e di proposta di alternative in materia. Nessuna festa del povero, nessuna raccolta di offerte in questo programma; nessuna iniziativa caritativa, così angosciante, così umiliante vi rientra; vi rientra invece un contenuto di lotta, di informazione e di dibattito, di gestione partecipata e controllata dagli utenti... Ma la vostra iniziativa è ancora più squallida, ci riporta a una logica medioevale, che considera il cittadino in stato di bisogno degno solo di benevola compassione e di qualche iniziativa caritativa gratificante solo per chi la compie»...

Gruppo di coordinamento degli operatori sociosanitari di Monza dipendenti da: Cap, Centro educativo handicappati gravi, Servizio Disabili, Centro psicosociale; Centro otologopatici; consorzio provinciale antitubercolare; Ufficio Igiene [assistenti sanitarie, visitatrici], nidi comunali, Eca

LOTTE PROLETARIE

La multinazionale è dura le forme di lotta anche

Le armi del padrone usate contro il padrone

Quali sono le mansioni «normali» di una impiegata? Essere il braccio destro del capo, quando va bene, (cioè ricordagli le telefonate, organizzargli la giornata, portagli, se è il caso, persino un caffè), e, nei casi peggiori, fare lavori puramente esecutivi, battere a macchina per otto ore al giorno, stenografare, trascrivere. In più contrariamente alle operaie, che quasi sempre si trovano a sgobbare gomito a gomito per tutto il giorno, quindi hanno maggiori possibilità di comunicare, di organizzarsi, le impiegate sono sole. È un rapporto a due: una donna e il suo capoufficio [sempre maschio, naturalmente].

Per fare ancora un paragone con le operaie, manca quella contrapposizione immediata di interessi, di vedute, con i dirigenti. È più facile l'indentificazione, è forte il rischio di lasciarsi coinvolgere , di vivere davvero come una gratificazione il grazie» del superiore.

E infatti non è di rado che ci si sente dire: «coinvolgere le impiegate nelle lotte è un'impresa faticosa», «loro non si interessano di politica», « sono le ultime a scioperare.»

Il caso della Philips sede è proprio per questo doppiamente significativo: non si tratta solo di un'opposizione particolarmente dura ai pinai e all'intransigenza dell'azienda, ma di un modo originale di colpire la «funzionalità » della ditta e mettere nello stesso tempo il dito su una piaga: la divisione rigida tra uomini e donne, l'impossibilità per quest'ultime di accedere alle qualifiche più alte, la loro rigidissima dipendenza dai superiori. E infatti, negli scioperi a scacchiera di queste settimane, quando le impiegate entrano e i «maschi» restano fuori, gli uffici rimangono bloccati. Per definizione, le donne devono aspettare ordini, non sono tenute a prendere iniziative, non possono essere «addentro » nelle pratiche e nella programmazione.

Alla Philips il collettivo femminista sta organizzando, reparto per reparto, riunioni di tutte le impiegate proprio sul problema del rapporto tra la donna e il lavoro.

È lecito aspettarsi nuove «sorprese» per il colosso multinazionale.

E non certo piacevoli....

Alla Philips sede scioperi a scacchiera, efficaci proprio perchè sfruttano la rigida divisione del lavoro tra uomini e donne - Il gruppo vuole restringere la base produttiva in Italia
Una piattaforma incentrata su investimenti e occupazione - Rientrato un provvedimento repressivo

Milano, 27

I lavoratori del gruppo Philips hanno invaso oggi le strade di Milano: sciopero e manifestazione a sostegno della vertenza del gruppo.

Una vertenza con forme di lotta molto dure e incisive, contro una direzione che non ha esitato ad usare l'arma della repressione antisindacale. Vediamo di dare un quadro il più dettagliato possibile della situazione del gruppo, della piattaforma e di come i lavoratori della sede di Milano sono riusciti a far rientrare il provvedimento contro una delegata.

Il Gruppo La Philips occupa in Italia 21.000 dipendenti (compresa anche la Ire, ex'Ignis di Borghi). I principali stabilimenti sono a Monza, Alpignano, Sant'Angelo Lodigiano, Bari Tranto, Varese, Napoli. La sede è a Milano.

La produzione è di elettronica, elettrodomestici, lampade. La ricerca è presente in Italia solo nel settore del cosidetto «bianco» (frogoriferi ecc...) Per gli altri settori tutto è accentrato in Olanda.

L'attacco All'Occupazione. La multinazionale sta tentando uno sgnciamento del mercato italiano. L'attacco però non avviene in termini brutali. Si preferisce la tattica degli autolicenziamenti (incentivi per chi abbandona spontaneamente il lavoro), del non rimàiazzo del turn-over (con questo sistema in un anno sono andati persi circa 2.000 posti di lavoro). Per il '78 l'azienda prevede una diminuzione di oltre 1.500 unità. L'unica garanzia che viene data è l'intenzione di non ricorrere a licenziamenti collettivi. Intanto si sta procedendo alla vendita degli immobili, alla programmazione di unciclo produttivoa senso unico (sulla Tv color), all'accelerazione del processo di automazione in senso antioccupazionale.

La Piattaforma. I punti principali riguardano: gli investimenti al sud (già nel '74 la Philips si era impegnata a raddoppiare il centro di Bari); il ripristino del turn-over ai livelli del 1976 (che significa un aumento di circa 300 lavoratori) ; uno sviluppo della produzioni aggiuntive (lampade, apparecchi medicali, produzione Tv bianco e nero in Italia, mentre ora si fa solo l'assemblaggio): aumento salariale di 12.000 lire uguale per tutti e di 6.000 lire di perequazione.

Le forme Di Lota. La direzione ha finora risposto con estrema intransigenza, Riguardo lo stabilimento di Bari si dice che la condizione per ingrandirlo è la concessione, da parte dello stato, di una fatta consistente di commesse nel campo delle telecomunicazioni. Cosa improponibile, visto che il sindacato si è già pronnunciato contro un ingresso massiccio delle multinazionali nelle commesse di stato.

Così dopo un periodo di scioperi «classici», si è cominciato con gli scioperi a scacchiara. In particolare, nella sede di Milano, nelle ultime settimane la mobilitazione si è articolata in modo origonale e tale da bloccare tutta l'attività. A questo punto va fatta però una premessa: in sede quasi tutti gli uomini hanno incarichi molto qualificati, le donne invece svolgono mansioni quasi puramente esecutive. Questa rigida divisione si è ritorta adesso contro l'azienda: infatti il lunedì; per otto ore, scioperano i dipendenti maschi e le segreterie e impiegate (non potendo prendere iniziative) non hanno praticamente nulla da fare. Il contrario succede il martedì: entrano gli uomini e restano fuori le donne. Anche qui gravissime disfunzioni (come si fa a battere una lettera, chi ricorda le telefonate da fare? ecc..) Il mercoledì uffici al completo, ma si astengono dal lavoro gli addetti alla preparazione del cervello elettronico. Il giovedì sciopero per chi opera direttamente sulle macchine elettroniche Venerdì fermo tutto il settore distribuzione.

La Repressione. Alla direzione, di fronte a una reazione così decisa, sono saltati i nervi. Una delegata si è vista arrivare tre giorni di sospensione per un episodio verificatosi prima dell'inizio degli scioperi a schiera. Un pretesto, quindi, per tentare di intimidire i lavoratori.

Vediamo il fatto: il direttore superiore della campagna, certo Lecchi (già il nome è tutto unn programma), l'ha pesantemente redarguita perchè aveva osato allontanarsi dall'ufficio per bere un caffè. L'impiegata ha avuto anche l'ardire di rispondergli e questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il nostro Lecchi è andato a piangere da chi è più potente di lui e al momento buono è partita la lettera.

La risposta Dei Lavoratori. Un cartello è subito comparso sui muri della sede, col promettente titolo: «io non lecco, tu Lecchi...»

Il consiglio di fabbrica si è riunito (il fatto è successo lunedì) e ha deciso, oltre agli scioperi a sacchiera, il blocco rigido delle portinerie. Per tutta la giornata di martedì nessun estraneo ha potuto varcare i cancelli (compresi i clienti importanti.)

A questo punto la direzione ha ceduto: ufficialmente la faccenda è andata «in arbitrato». In realtà è solo un modo elegante per non perdere completamente la faccia, ma il provvedimento non verrà applicato.

Le prospettive. Dopo lo sciopero nazionale di ieri (migliaia di lavoratori, da Bari, da Napoli, da Monza e Varese, si sono ritrovati in piazzale Loreto per la manifestazione), si continuerà con fermate a scacchiera. «I dipendenti rispondono con grande compattezza-dicono i compagni del Cdf-D'altra parte è tradizione che alle fermate da noi aderiscono tutti. I cortei interni, le spazzolate si fanno, ma non sarebbero nemmeno più neccessarie. L'importante quindi è mantenere questo livello di combattività, perchè la controparte non è certo delle più tenere.»

Liliana Belletti

A Licata blocchi stradali degli operai della Halos

Ieri, oltre ai 250.000 lavoratori dell'area piemontese e ai 21.000 dipendenti del gruppo Philips, si sono fermati, per l'occupazione e le vertenze aziendali moltissime fabbriche in tutt'Italia. Particolarmente significativa la lotta della Liquichimica (8 ore di astensione dal lavoro) che vuole disfarsi degli stabilimenti di Saline e di Robassonero e ricatta il governo perchè dia il via alla produzione di bioproteine. A Bari sono confluiti migliaia di lavoratori elettromeccanici, elettrici, e delle costruzioni, nel quadro del pacchetto di ore di sciopero per la *vertenza energia*.

A Licata (in provincia di Agrigento) i 530 dipendenti della *Halos* (una maglieria della Montefibre) hanno effettuato blocchi stradali. I lavoratori sono sospesi da lunedì scorso. In appoggio alla manifestazione di protesta ieri a Licata si è svolto uno sciopero di protesta di 24 ore che ha bloccato ogni attività. I blocchi sono stati fatti alla stazione ferroviaria (dove un centinaio di persone ha impedito la partenza dei treni) e sulle statali 115 e 121 (il paese è rimasto così quasi completamente isolato). Bloccato anche il servizio pullman istituito dalla ferrovie dello stato per i passeggeri in transito. Gli sbarramenti, alla periferia di Licata, erano praticamente insuperabili.

La situazione si è normalizzata solo dopo le 15 di ieri, quando i lavoratori della Halos hanno deciso di rientrare nello stabilimento. È stata questa la risposta ai tentativi di smantellamento. È da ricordare che in provincia di Catania sono minacciati mille posti di lavoro della catena Enpi. È questo il modo con cui padroni e governo rispondono al tanto citato «problema mezzogiorno», uno slogan sempre sulla bocca di tutti, in realtà un pesante attacco ai livelli occupazionali, con l'arma della cassa integrazione, dei licenziamenti, della ristruttrazione senza spese.

Lotte e organizzazione dei disoccupati a Catania: una esperienza contraddittoria

Si è tenuto recentemente un convegno indetto dalla rivista «Meridione: città e campagna» - Al centro della riflessione i quartieri proletari La legge sul piano di preavviamento al lavoro - L'intervento di Pinto

La necessità di creare un unico fronte che unifichi i movimenti di massa anticapitalistici e non lasci la classe operaia occupata da sola a difendersi da un attacco padronale sempre più pesante, è in questo momento particolarmente sentita. Indispensabili quindi l'organizzazione dei disoccupati, soprattutto al sud. L'esempio di Napoli è stato seguito in molte città e nei giorni scorsi si è svolto a questo proposito un convegno a Catania.

Catania, 27

con il convegno su «lotte per l'occupazione ed esperienza del movimento dei disoccupati organizzati», tenuto per iniziativa della rivista «Meridione Città e Campagna», per la prima volta i compagni della sinistra rivoluzionaria a Catania hanno avuto la possibilità di riunirsi per affrontare questi temi, per confrontare analisi e proposte su una tematica di centrale importanza per l'intervento politico nel mezzogiorno. Partendo dalla verifica dell'esperienza dei disoccupati organizzati a Napoli, ci si è guardati indietro a valutare l'impostazione che le lotte sociali e per l'occupazione hanno avuto a Catania. Lo scorso anno due iniziative, in particolare, (autoriduzione delle bollette e lotte dei cantieristi) mettevano l'accento su un aspetto nuovo della situazione politica: la capacità della sinistra rivoluzionaria di orientare e dirigere lotte di strati sociali con i quali nel passato era stato difficile tenere un rapporto. L'autoriduzione delle bollette del telefono fu un'esperienza che mostrava le grandi potenzialità dell'azione diretta in una città dove il Pci non riusciva ad impedire lo sviluppo attraverso il controllo dei suoi iscritti (furono raccolte circa 9000 bollette). Ma nonostante il successo sul piano legale, l'autoriduzione si esaurì soprattutto per l'incapacità della S.R. di saldare il movimento intorno ad essa con la più generale lotta contro il carovita. Forse in una carenza di analisi di questa esperienza risiede il vero limite del convegno.

Ben altro discorso invece sul movimento dei disoccupati organizzati. Il punto di convergenza è stata l'autocritica relativa al distacco verificatosi fra l'esperienza «storica», per così dire, della S.R. nei quartieri popolari e l'organizzazione dei disoccupati, tutta proiettata sull'officio di collocamento; veniva così a mancare non solo il collegamento delle lotte per il lavoro con le lotte operaie di fabbrica &(controllo dei ritmi, blocco degli straordinari, potenziamento degli organici), ma anche con i bisogni sociali di servizi nei quartieri popolari. Proprio da questa autocritica può prendere le mosse la riflessione che, se portata avanti, può fare uscire la S.R. dal tunnel del minoritarismo che ha caratterizzato la sua azione in questi anni. I quartieri popolari vengono posti al centro della riflessione e della proposta; battendo dall'esigenza di servizi sociali un movimento di opposizione di massa al disegno delle grandi imprese di concentrare gli sforzi verso le grandi opere pubbliche (asse attrezzato e città satellite) in un'operazione che guarda al centro storico con l'obiettivo, ancora una volta camuffato come 3 «risanamento», di svuotarlo e sconvolgerne il tessuto sociale. Ripsetto a queste esigenze si cominciano ad aggiungere i comitati dei disoccupati, in stretto rapporto con tutto il quartiere, con i suoi bisogni, con la storia delle sue lotte che sono sempre scaturite dall'insofferenza per le condizioni di degradazione ambientale. Da segnalare, nel dibattito, gli interventi del compagno Mimmo Pinto e di un compag i della Fim, che hanno messo in guardia rispetto alla necessità del collegamento con le strutture sindacali, imponendo ad esse di essere il sindacato di tutti gli sfruttati, e non solo il sindacato degli occupati, o peggio, degli iscritti. Pinto, nel suo intervento, ha messo a fuoco la pericolosità della legge sul piano di preavviamento al lavoro, sulla capacità che essa ha di segmentare il mercato del lavoro, con la pratica legalizzazione del lavoro nero, e di dividere ulteriormente tra aree industriali forti e aree deboli e del mezzogiorno. Ciò nonostante subentra ora per la sinistrarivoluzionaria la necessità come ha detto Pinto, di non limitarsi alla denunzia della legge, ma di imporne un controllo.

Carlo Pidatella

Il centro di Roma non è soltanto dei padroni

Anche lo stabile di via Boschetto è stato sgomberato dopo quattro mesi di occupazione - Il comportamento della giunta comunale di sinistra

Roma, 27

Dopo circa circa quattro mesi di occupazione, anche lo stabile di via Boschetto è stato sgomberato, mettendo sulla strada 15 famiglie in lotta che vanno ad aggkiungersi alle 14 attendate a S.Giovanni da un mese. Piperno, il Vaticano, la società, il Boscetto, dietro cui opera una finanziaria che detiene il monopolio degli investimenti nelle operazioni di «ristrutturazione» nel centro storico, il fronte dei padroni e la Dc, tutti compatti, tenuti in scacco da 5 mesi dal movimento di lotta per la casa, hanno risposto con la forza della polizia di Cossiga e delle squadre assoldate di vigilantes alla giusta rivendicazione del diritto alla casa da parte delle famiglie in lotta. Tutto questo è potuto avvenire perchè la giunta di sinistra, insediata a Roma da un un anno, disattendendo la fiducia della gente, espressa con il voto del 20 giugno, ha scelto la strada dell'accordo con i costruttori, attraverso il quale passa la linea avventurista delle larghe intese, buttando cinicamente il movimento di lotta per la casa in braccio alla controffensiva padronale e alla repressione. La mattina dello sgombero(il 24 c.m.) i padroni del Boschetto , certi Bucci e Spinola, si sono precipitati sul posto, dichiarando agli occupanti di essere disposti a trattare con il comune, dal momento che la loro «speculazione» si era rilevata una totale perdita: 10 milioni al mese di interessi passivi sul mutuo da pagare, insomma una vera rogna, meglio far acquistare al comune lo stabile, a prezzo di mercato, e se c'è la multa da pagare, piccola naturalmente perchè «l'abuso è poca roba», bene si faccia quest'ultimo sacrificio, purhcè non venga scomputatata in affitto (escl). Questo il piano dei padroni, travestiti per l'occasione da poveracci della speculazione nell'incontro con il vicesindaco Benzoni. Ma al sul campo di battaglia hanno gettato la maschera: sono 3 giorni che a guardia della speculazione «in perdita» si alternano in turni di 6 ore 40 poliziotti di Cossiga, all'interno dello stabile si assoldano a L.100.000 al giorno 2 vigilantes e si mantengono a pieno regime 5 guardie bianche più 4 operai che alacremente lavorano a trasformare lo stabile in una piccola fortezza: 2 serrature cerutti (a 5 mandate) nei portoni di ingresso,contropalettature interne e sbarramento di tubi innocenti. Ma la provocazione va oltre: il primo giorno dopo la sgombero il padrone ha fatto scaricare nello stabile un camion pieno di brande, tappeti, materassi, specchi e arredi vari, , con làaiuto della polizia contro il tentativo degli occupanti di impedire le l'operazione di finta vendita degli alloggi. Va detto per inciso che fra gli acquirenti in lista, secondo un'indagine fatta, figurano il comandante dell'autogruppo dei vigili urbani del centro storico Mangiacapra, il maggiore Jegher della polizia giudiziaria e il tristemente noto Ing. Rebecchini figlio dell'ex sindaco del «sacco di Roma». Come all'esquilino, dove è previsto il trasferimento di uffici del ministro dell'interno, come a S. Giovanni dove era prevista la vendita di appartamenti a deputati, così anche al Boschetto i padroni per difendersi le casefortezza, selezionano accuratamente la domanda fra i notabili delle istituzionirepressive del regime, coprendo il tutto con un pò di compratori stranieri, neutrali alle faccende di «casa nostra». L'operazione «restauro» del centro storico marcia velocemente verso l'obiettivo di trasformare questo pezzo di città in un gran serraglio, isolato dal contagio dei proletari, da anni oggetto di massiccia espulsione.

Gli occupanti del Boschetto, contrattando ieri sera con il comitato di quartiere Monti il diritto ad avere un tetto per la notte, picchettando lo stabile, indicando all'opinione pubblica e alla giunta, che non intendono mollare, che la lotta con tutti i suoi disagi e nel concreto di un atteggiamento delle istituzioni, tendente a seminare divisione e stanchezza, non smobilità, perchè il bisogno e il diritto a una casa si può tentare di coprire, ma non si può cancellare

Insomma, a Roma si tenta di far diventare il centro storico una fortezza dei padroni. E il movimento di lotta per la casa, un movimento forte, irriducibile, che si sta opponendo con decisione a questi piani, viene attaccato con la violenza della polizia. La giunta di sinistra si accorda con i costruttori e sceglie di non schierarsi dalla parte delle famiglie, in lotta per un diritto così elementare, come quello di avere una casa decente. Particolarmente grave l'uso, del quale parlavamo all'inizio dell'articolo, di squadre di vigilantes», che si sno affiancate alla polizia di Cossiga per reprimere le occupazioni. Ma il movimento a Roma ha già apiamente dimostrato come l'arma degli sgomberi non sia sufficiente a soffocare la giusta rabbia dei proletari. **Loredana Mozzilli**

movimento di lotta per la casa

Bologna: pur di far tacere Dp...

Un dibattito pubblico, indetto da Cgil-Csil-Uil al teatro La Ribalta sulle proposte del Comune di ridurre le prestazioni degli asilo-nido, è stato provocatoriamente interrotto dalla presidenza che, per evitare di andare in minoranza, non ha trovato di meglio che impedire materialmente a una compagna di parlare.

Un sindacalista ha cercato di strapparle di mano il microfono, poi un «genitore» amante dell'ordine, ha chiuso l'interruttore. Il tutto per non mettere in votazione la proposta di un compagno di Democrazia Proletaria che chiedeva un allargamento del dibattito ad incontri coi consigli di fabbrica e di zona, e una assemblea conclusiva

L'incontro dell'altra sera era stato preparato e condotto col chiaro intento di mettere la cittadinanza contro le operatrici dei nidi, che in queste ultime settimane hanno saputo sviluppare un notevole dibattito nei quartieri, hanno promosso comitati di lotta coi genitori, hanno denunciato con efficacia lo scadimento dei servizi indotti dalle durissime restrizioni che il Comune vuole imporre a tutti i costi, ricorrendo anche alla copertura della burocrazia sindacale. In breve, ecco le principali modifiche: 1) riduzione dell'orario dei nidi: chiusura alle 17,30 anzichè alle 19; 2) chiusura al sabato e concentramento dei bambini in pochi asili, ne resterebbero aperti solo 1 su 4; 3) dimezzare la disponibilità dei posti per i lattanti; 4) aumentare l'orario delle operatrici di 40 minuti al giorno; 5) portare il rapporto operatrici-bambino da 1 a 3 formale oggi, a 1 a 18 nelle ore pomeridiane. 6) ridurre le ammissioni (le madri lavoratrici sono invitate a prendere la aspettativa e stare a casa; "non importa se lo stipendio verrà ridotto al 30%) i genitori senza lavoro devono tenersi i figli; se lo stanno cercando, hanno tempo tre mesi per trovarlo, altrimenti si riprendono il bambino; 7) le cuoche e gli inservienti devono turnare con le assistenti.

Come funzionano gli Iacp: 72 appartamenti per 1.200 domande

1200 domande per 72 appartamenti: questo il dato emerso alla scadenza del termine di consegna delle domande per il bando IACP nel comprensorio del Sud-Est Milano (9 comuni, tra cui i più grandi sono S. Donato , S. Giuliano, Melegnano , Locate).

soltanto a S. Donato le domande presentate sono 476 e bisogna anche considerare che erano stati ritirati oltre 1000 moduli, molti non hanno consegnato la domanda o per ritardo o per sfiducia nella possibilità di ottenere qualcosa. Tra queste 476 domande vi sono 72 casi di abitazioni dichiarate antiigieniche, 26 casi di sfratti in fase di esecuzione, casi di sovraffollamento fino a 4-5 abitanti per stanza, numerosi casi di giovani sposati, in attesa di sposarsi o che comunque vorrebbero vivere per conto prorpio, che non riescono a trovare un appartamento in affitto.

Nella zona, trovare case vuote in affitto è praticamente impossibile; i rari casi rintracciabili da annunci sui giornali sono a livello minimi di 150.000 lire al mese per 2 locali. Si costruiscono e si trovano , invece, appartamenti di lusso posti in vendita da grosse immobiliari, a parte qualche cooperativa di adeilizia convenzionata, anch'esse comunque inaccessibili ai ceti popolari.

Il tutto significa pe centinaia di persona assoluta impossibilità ad avere una casa decente a un affitto equo.

Questo mentre vi sono decine e decine di appartamenti sfitti da tempo e mentre si utilizzano miliardi per la costruzione di un paranoico palazzo comunale, i cui costi sono arrivati ormai ai *6 miliardi*, voluto dalla passata amministrazione democristiana ma approvato anche da Pci e Psi. È dunque una situazione drammatica, provocata dal malgoverno democristiano, ma non contrastata dalla sinistra, il cui sbocco naturale, specie quando cominceranno il lavori er la realizzazione di quell'immenso blocco di terziario che è il Piano di, è quello dell'espulsione , del resto già in corso, delle famiglie proletarie.

Ora la gente non crede più alle promesse e ha cominciato a lottare: già nell'autunno scorso 3 famiglie che vivevano in alloggi sovraffollati hanno occupato spontaneamente altrettanti appartamenti sfitti, e ad essi si sono poi aggiunte altre 4 famiglie che hanno occupato in seguito alle note inondazioni del Redefossi che gli aveva incaso la «casa» (dei negozi). L'iniziativa , promossa inizialmente trovava l'appoggio del Sunia, del Pci, della Giunta di sinistra. ma tale appoggio cadeva e si trasformava in aperta ostilità non appena, di fronte al rifiuto di affitto dei prorpietari di casa, la requisizione si dimostrava l'unica risposta possibile. Ciò nonostante, dopo una dura lotta, tuttora in corso, durante la quale venne anche occupato il consiglio comunale, 2 famiglie - e in questi giorni sembra 3 - sono riuscite a strappare un contratto a un canone proporzionato al salrio, le altre sono tuttora in lotta negli alloggi occupati malgrado le denunce e le ordinanze di sgombero.

All'affollatissima assemblea, indetta dalla commissione casa comunale, di front ai dati della situazione, denunciati dai compagni occupanti e dell'U.I. , e alla mancanza totale di proposte da parte della commissione e del Sunia, la gente è insorta a gran voce reclamando il diritto alla casa per tutti e denunciandoinsostenibilità della situazione. L'U.I. ha proposto, e sta ora organizzando, come primo momento di lotta e di unificazione tra occupanti e quanti hanno fatto la domanda Iacp, una manifestazione di zona, per sabato 28 alle 15 con partenza da p.zza Tevere, a Certosa di S. Donato Milanese. Hanno aderito il Movimento Assembleare Certosa, il Comitato di Quartiere di S. Donato centro il C.d.Q. di via di Vittorio, appoggiata dal Centro di Cultura Popolare «A. Cabral», e da Democrazia Proletaria.

SINDACATO/ECONOMIA

Il ruolo della emigrazione nella politica economica della Dc, e la risposta del movimento sindacale

A due anni dalla Conferenza Nazionale sull'emigrazione [febbraio 1975], l'emigrazione continua a rappresentare per i nostri governanti una valvola di sfogo alla disoccupazione e a una fonte di valuta pregiata. L'invito di Andreotti a cercare ancora una volta nell'emigrazione l'alternativa alla disoccupazione non si discosta per nulla dalla tradizionale politica democristiana, se non per il fatto di essere rivolto, questa volta, ai disoccupati «intellettuali». Ciò che preoccupa il nostro governo non è certo la necessità di superare le cause dell'emigrazione e la tutela complessiva, dalla partenza al rientro, dei nostri lavoratori che emigrano, quanto il fatto che negli ultimi anni i rimpatri dei nostri lavoratori dall'estero superano costantemente gli espatri. Quanto sia illusorio parlare di politica di sviluppo senza un profondo cambiamento del quadro economico e politico lo dimostra inoltre l'attività delle regioni in materia di emigrazione. Esse non sono in grado di attuare neppure un'assistenza efficace e realmente democratica, come emerge da un'inchiesta condotta dall'EIMIM sul rientro degli emigrati in Puglia e sullo stato di attuazione di alcune leggi regionali per l'emigrazione, che ha costituito lo spunto per un convegno [Urbino 20-21 aprile] sui problemi dell'emigrazione, indetto dall'EMIM-FLM-Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Eppure quasi tutte le regioni si apprestano oggi a modificare le leggi regionali in materia per superare il loro carattere assistenziale, sostengono di voler utilizzare le rimesse degli emigrati per scopi produttivi attraverso la creazione di casse finanziarie regionali che dovrebbero inglobare le funzioni delle Consulte. In tutti i casi esaminati [Puglia, Campania, Marche, Molise] i tempi di spesa dei modesti fondi stanziati per «favorire» il reinserimento degli emigrati nelle regioni d'origine [contributi di prima sistemazione, contributi per la costruzione, l'acquisto, l'ampliamento della casa ecc.] sono in genere molto lunghi; gli emigrati ricevono questi contributi con molto ritardo, non sempre ne sono informati; la politica della casa somiglia più ad un gioco di lotteria che strumentalizza e irride un profondo bisogno [basti pensare che hanno ricevuto il contributo previsto solo 200 emigrati nelle Puglie e 16 nella regione Marche]; la promozione del diritto allo studio significa assegnare poche borse di studio a figli di emigrati per la frequenza alle scuole e all'università, e disinteressarsi completamente del problema dell'evasione dalla scuola dell'obbligo, favorita anche dalle difficoltà linguistiche e di reinserimento incontrate dai ragazzi che rientrano, della necessità di investire di questi problemi gli organi collegiali della scuola ecc. Grande spazio, in compenso, si tenta di dare alla formazione professionale, ai corsi di qualificazione della manodopera che ritorna.

Una professionale che è, come nei casi più eclatanti della Puglia e della Campania, totalmente scollegata dalle esigenze del mercato del lavoro, finalizzata al clientelismo, allo sfruttamento di manodopera a basso costo e, in certi casi, alla promozione vera e propria della stessa emigrazione. Eppure nelle consulte regionali dell'emigrazione sono presenti sia le forze sindacali che le associazioni democratiche degli emigrati. Ma occorre considerare qual è la composizione di queste consulte, l'interpretazione che si è voluto dare alla partecipazione democratica dei lavoratori. Nelle consulte si ha un vero e proprio «panorama» di tutte le «forze» politiche e sociali. Ciò non significa però sforzo di rappresentatività, quando rappresentanza «equilibrata» di forze che solo teoricamente hanno a che fare con l'emigrazione. La presenza degli emigrati è quasi nulla, le stesse associazioni presenti sono molto spesso più enti legati al carrozzone della formazione professionale che vera e propria rappresentanza degli emigrati, nessun collegamento viene promosso con le strutture territoriali e di base attraverso le quali gli emigrati rientrati potrebbero far sentire la loro voce. Anche da parte sindacale le consulte vengono concepite come un momento di rappresentanza che si riduce sempre più ad un organo tecnico, che non ha altro da fare se non elargire e spartire i fondi stanziati. La stessa attività di analisi e di studio dei problemi dell'emigrazione e del rientro, che era un compito importante delle consulte, non è stata attuata. Giustificare tutto ciò con gli scarsi poteri delle Regioni non basta. Per esempio non si può negare che, dietro la mancata utilizzazione del materiale [anche statistico] di cui ormai le Regioni dispongono per poter approfondire alcuni aspetti importanti del rientro degli emigranti non c'è solo la mancanza di volontà politica da parte di chi detiene il potere, ma anche carenze delle forze democratiche presenti nelle consulte. Pesa ancora oggi, nel movimento sindacale e operaio, una visione settoriale dei problemi dell'emigrazione, la sopravvalutazione del momento istituzionale rispetto a quello partecipativo di base, sia all'estero che in Italia. Scarsa è la capacità del sindacato di incidere sull'ampliarsi della mobilità interna ed internazionale del lavoro, di ricercare l'unità dei nostri lavoratori all'estero con gli altri lavoratori [nazionali e immigrati] e, all'interno, degli occupati con i disoccupati. Al convegno un emigrato in Germania [della Volkswagen di Wolsfburg] ha ricordato che in 10 anni 32.000 italiani sono passati alla catena di montaggio della Volkswagen, la quale attua dal '72 una politica di incentivazione all'autolicenziamento e magari riassume oggi gli stessi operai, che ha fatto autolicenziare e rispedito in Italia,a condizioni peggiori. Come metteva in rilievo anche un delegato della Fiat, questa estrema mobilità della manodopera e il suo costante aumento stanno dando dei frutti: la produttività aumenta dappertutto, mentre si estende un nuovo «contrabbando delle braccia», il decentramento anche internazionale della produzione.

Si pone quindi l'esigenza di capire come combattere il duro attacco all'occupazione che i padroni stanno conducendo a livello internazionale; quali sono i progetti da aggregare, le forme di lotta e di organizzazione, quale la politica sindacale nei confronti dell'emarginazione.

Al convegno è venuta un'indicazione importante, per quanto riguarda i lavoratori rientrati, dall'esperienza dei disoccupati organizzati di Napoli, nella quale hanno avuto un ruolo fondamentale i lavoratori rimpatriati dall'estero. L'area dell'emarginazione, si è detto, è molto spesso un'area di lavoratori precari, sottoccupati e non un indistinto sottoproletariato da esorcizzare: Gli emigrati che rientrano vanno ad ingrossare quest'area, contendendosi con gli altri disoccupati, precari e sottoccupati la singola giornata di lavoror in agricoltura e in edilizia, che consente la sopravvivenza insieme a tutta quella serie di sussidi con cui lo stato tende a rendere sempre più «assistita» e in condizioni di emarginazione una vasta parte della popolazione, soprattutto meridionale. Ma finora il sindacato ha dimostrato una scarsa sensibilità nei confronti del problema dell'emarginazione, di cui il rientro [e l'emigrazione] non è che un aspetto e questo vuoto di iniziative permette alla chiesa e alle forze reazionarie di inserirsi anche in questo campo, strumentalizzando il bisogno di aggregazione che esiste negli emigrati che rientrano [come testimoniano i tentativi di aggregazione a Monopoli, Anzano, Santeramo in Puglia]e la coscienza, anche se non direttamente politica, dei propri diritti per rivolgerli contro la classe operaia e le sue organizzazioni.

Maria Raffaella Catalano

Un congresso della Cgil milanese rituale e privo di elementi innovativi

La relazione di Lucio De Carlini - La questione dell'ordine pubblico vista tutta come questione di «autonomi» - Una netta scissione tra iniziativa di fabbrica e tematiche generali - Unità senza consigli?

Milano, 27

«Oggi dobbiano impostare una riflessione politica di fondo, rispondere insieme ad una serie di domande che lavoratori e sindacati si pongono: qual'è il ruolo del sindacato oggi, quali sono le priorità di linea che ci diamo, quale rapporto fra mutamento del quadro politico e sindacato, quali sono le cause del relativo arretramento del processo unitario, come superare momenti di crisi nella vita del sindacato ai diversi livelli.

Con questa frase ha esordito ieri Lucio De Carlini aprendo i lavori del 10° congresso della Camera del Lavoro di Milano. E un simile programma si è posto in quasi tutti i congressi sindacali che in questo periodo si sono svolti. Ma in questa, come in altre occasioni, dietro questa frase, peraltro del tutto condivisibile, si è sviluppato non il dibattito, la ricerca di nuove strade e soluzioni, ricerca e dibattito collettivo e di massa, ma l'elenco delle ricette. E quel che è peggio di ricette stanche, usurate da una realtà di crisi economica e politica che le ha messe alla corda fino in fondo. Il congresso della Cgil di Milano, dopo la relazione della segreteria, non ha fino ad ora visto nessuno intervento significativo, che non tanto mettesse in discussione la relazione, sarebbe forse troppo pretenderlo, ma quantomeno esprimesse le esigenze nuove, che emergono dalla realtà di classe in questa fase.

Un dibattito completamente espropriato, che la relazione, così come si è svolta, ha teso ancor più ad appiattire. Sono mancati finanche i tradizionali interventi: «io nella mia fabbrica...», non si è in sotanza riusciti ha rompere questa cappa, che non è costituita in questo caso dal «quadro politico», ma molto più semplicemente da un modo di essere del sindacato talmente lontano dalla reale natura dei rapporti di classe da non rispecchiarne che una minima parte. La relazione introduttiva ha affrontato in primo luogo la questione del ruolo del sindacato, dove, dopo la giusta questione di principio per cui «la posta in gioco è la direzione politica e l'egemonia di classe e ideale nella società», si è ripresa l'immagine di un sindacato istituzionale, che ricerca il rapporto mai conflittuale,e sempre di mediazione, con le istituzioni, polemizzando aspramente con Cisl e Uil in merito alle questioni di autonomia del sindacato. La logica di fondo, istituzioaale, ha percorso tutta la relazionè. E quando non si è trattato di istituzionalismo si è trattato di peggio: ad esempio in merito all'ordine pubblico De Carlini ha affermato che in definitiva è la spirale della violenza, gli autonomi, che induce poi reazione. In sostanza una logica che vede «i violenti» come causa, che induce una tendenza reazionaria, senza dire da parte di chi. Le parole governo o Dc non appaiono nella parte relativa all'ordine pubblico, che si conclude con una delega in bianco alle «forze dell'ordine» per la difesa della libertà democratica.

La relazione ha successivamente affrontato il nodo dell'occupazione specie giovanile e femminile. Una analisi pregevole della realtà milanese, dei suoi processi di terziarizzazione, che prevederebbe secondo De Carlini rimedi da noi certo non condivisibili. La questione della occupazione giovanile è allora del tutto affidata all'apposita legge, e ci si limita a rivendicare strutture regionali che «colleghino collocamento e formazione professionale». La «questione femminile e il sindacato», per De Carlini è solo questione di ambiti e di dibattito delle donne nel sindacato, senza entrare nel merito degli eccezionali contenuti di radicale rinnovamento del modo della sostanza del far politica che le donne portano con la loro battaglia. Sul piano delle politiche rivendicative la relazione ribadisce quanto era emerso nel congresso della Fiom. La vertenza generale, che si prefigura però come una semplice ristrutturazione del salario, senza cogliere nuovi elementi che siano concretamente in grado di modificare i rapporti di potere.

Così anche per quanto concerne le proposte di politica economica: una autocritica formale, inefficace perchè «il sindacato non è riuscito a far rispettare gli impegni per nuovi posti di lavoro al sud», individuazione di filoni centrali su cui intensificare l'iniziativa (elettromeccanica, impiantistica, chimica secondaria, edilizia popolare), scollegano radicalmente le questioni di questa natura dalla reale capacità di iniziativa operaia sul terreno della organizzazione del lavoro e del salario. È stata quindi confermata la logica per cui in fabbrica le lotte devono divenire qualcosa di molto generico, e poi il centro dello scontro diviene il rapporto con il governo. Si è in definitiva rifiutata quella visione che è poi anche della stessa Cgil, della Fiom in particolare, che ritiene indispensabile uno stretto collegamento fra conflittualità in fabbrica ed iniziativa generale.

Rifuito formale della cogestione, infine, cui si contrappone un «sistema democratico di controllo sul processo produttivo», che però può essere assolutamente tutto. La questione è quella dei livelli e contenuti dello scontro, oppure delle mediazioni, che stanno a monte di questo «controllo democratico». È la tendenza sembra proprio quella, almeno nella relazione di De Carlini, di realizzare questo controllo senza un adeguato livello di rapporti di potere alle spalle, e questi rapporti non si possono certo creare se non sulla base della capacità conflittuale operaia sull'organizzazione del lavoro. Cose queste che nella relazione non sono apparse. Infine le ultime battute sono state dedicate alla unità sindacale.

Stefano Bevacqua

I metalmeccanici in piazza martedì a Sesto S. Giovanni per la vertenza alla Falk

Dopo cinque incontri l'azienda ha presentato una contropiattaforma Si cerca di sfruttare l'occasione offerta dalla crisi internazionale dell'acciaio per ridurre l'occupazione ed aumentare la produttività

Martedì prossimo i lavoratori del gruppo Falk scenderanno nuovamente in sciopero, con una manifestazione a Sesto S. Giovanni, per sbloccare le trattative per il rinnovo dell'accordo aziendale, che si trascinano da ormai tre mesi. La piattaforma presentata dal coorinamento del gruppo, preveda in primo luogo l'applicazione della prima parte del contratto nazionale di lavoro, che l'azienda non ha mai sostanzialmente applicato. In particolare i lavoratori rivendicano una efficace informazione sugli investimenti futuri dell'azienda, e sulle prospettive produttive, di fronte alla direzione aziendale che fino ad ora si è limitata ad informare il Cdf solo degli investimenti già fatti, eludendo quindi qualsiasi possiblità di controllo da parte operaia. La questione delle prospettive del gruppo è di grande rilevanza: siamo infatti di fronte alla più grossa impresa privata del settore, che proprio in questi anni ha visto un rapido acuirsi dei fenomeni di crisi. La siderurgia italiana, ma anche a livello inteernazionale, vive infatti una situazione assai delicata. Da una parte ci sono le grandi potenze internazionali del settore, Krupp tedesca, ed altre americane, che in una situazione di crisi di mercato, tendono, per conservare la propria collocazione sui mercati mondiali, a comprimere drasticamente gli spazi delle piccole imprese dei paesi europei economicamente ricattabili, in primo luogo l'Italia. Dall'altra parte, il padronato nostrano sfrutta questa occasione, e sottomettendosi alle direttive della Ceca (l'organizzazione europea per l'acciaio) trova anche il modo di ristrutturare le proprie unità produttive e di ridurre la base occupazionale. In altre parole il padronato italiano, e nel caso dei privati la Falk in primo luogo, tendono a mantenere i propri ,argini di profitto anche in presenza di un restringimento drastico del mercato, attraverso un incremento eccezionale della produttività.

Di fronte a questa situazione, dunque, la questione delle prospettive della Falk diviene l'elemento centrale della iniziativa di lotta. E su questo terreno l'azienda non solo non ha fino ad ora dato risposte soddisfacenti, ma ha praticato di fatto la sua politica: cassa integrazione e mobilità, rifiutandosi di accentuare e riqualificare la propria presenza nel settore degli acciai speciali, il cui, mercato internazionale è ancora relativamente aperto. Altre richieste contenute nella piattaforma del coordinamento riguardano l'orario di lavoro, ovvero l'utilizzo collettivo della 39° ora. Attualmente infatti i lavoratori del settore siderurgico hanno diritto ad una giornata di ferie ogni otto lavorate di 40 ore ciascuna. Questo significa che un utilizzo individuale di questi riposi consente all'azienda di non modificare il livello degli organici. Al contrario un utilizzo contemporaneo nei reparti di queste ore di riposo renderebbe necessario un incremento della occupazione di circa il 2,5%.

Su questa richiesta, come sulle altre relative al rinnovo del turnover (500 assunzioni all'anno), e all'accorpamento delle festività, la direzione aziendale oppone un netto rifiuto. L'unica risposta parzialmente positiva è fino ad ora venuta solo in merito alla richiesta salariale di 10 mila lire al mese sul premio di produzione, mentre ancora un rifiuto è stato portato in relazione alla richiesta di un aumento di ulteriori 5 mila lire perequative. La situazione nelle fabbriche è peraltro piuttosto differenziata nelle diverse realtà. Negli stabilimenti dove più forte si è fatto sentire nei mesi scorsi l'attacco all'occupazione , attraverso la cassa integrazione, la volontà e capacità di lotta dei lavoratori è più che mai forte.

Difficoltà si riscontrano invece tra gli impiegati e nelle situazioni produttive più deboli. In questa settimana sono stato effettuate 7 ore di scipero articolate, per imprimere una svolta alle trattative che si riprenderanno lunedì prossimo, dopo che i cinque incontri precedenti non hanno fatto nessun passo avanti. Anzi, nell'ultimo incontro, scoppiata anche a livello internazionale la crisi dell'acciaio, l'azienda ha sostanzialmente contrapposto un contropiattaforma, sulla questione della mobilità, che viene indicata dalla direzione come unico strumento per uscire dalla crisi del settore. In realtà la mobilità servirebbe solo ad incrementare enormenente la produttività, quindi distruggendo il tessuto organizzativo del Cdf, e lasciando quindi mano libera all'azienda per ridurre la base produttiva molto più di quanto già si verrebbe a determinare in base alla riduzione di produzione di acciaio concordata a livello internazionale.

L'iniziativa di lotta di martedì vuole dunque essere un momento di rilancio della vertenza, dopo la serie di assemblee di reparto che sono state effetuate nelle scorse setimane. Alla manifestazione parteciperanno tutte le fabbriche metalmeccaniche di Sesto S. Giovanni. Altre forme di lotta verranno messe in atto se la trattativa non sortirà ancora nessun risultato, e già in uno stabilimento gli operai hanno cominciato ad effettuare riduzioni delle colate, tagliando nettamente i livelli produttivi .

Le leggi sull'apprendistato e la iniziativa del movimento sindacale

Una inchiesta sull'apprendistato nel napoletano mette in rilievo i limiti dell'azione sindacale - La necessità di un rapporto fra classe operaia stabile e questa realtà

Napoli, maggio

«Cinque mesi fa uscì sul *'Quotidiano dei Lavoratori'* un articolo sugli apprendisti: una settimana fa uscì la nostra intervista. Possibile che tra i lettori, tra i sindacalisti legati a Democrazia Proletaria, nei collettivi di Dp, nelle commissioni operaie delle federazioni del partito, nei quartieri, nei circoli giovanili, nessun altro contributo politico di lotta sia venuto sulla questione dell'apprendistato»? Il primo a intervenire è Nando. Un apprendista. Con questo secondo articolo, con questo secondo gruppo di interventi, i compagni vogliono sollecitare il dibattito politico sulla natura del loro sfruttamento e su come organizzarsi per lottarlo.

Dopo tre anni Nando si è licenziato da un parrucchiere; gli amici non considerano ciò una stranezza: «Non è facile, una volta abbandonata la scuola per intraprendere un lavoro, subire le condizioni di lavoro imposteci», dice Gianni. «Cioè trascorrere una intera giornata in bottega percependo una minima paga. Per questo i giovani preferiscono di più stare in mezzo alla strada che vendersi 13 ore al giorno come qualsiasi altra merce. Non vogliamo dedicare quasi tutta la giornata e la vita al gioco dei padroni». Ma è possibile rompere la spirale miseria-ignoranza-sfruttamento-delinquenza? «La società borghese non lascia nulla a perdere», dicono i compagni del Petraio, «tanto è vero che si serve della miseria, dell'ignoranza e della delinquenza come oggetti di produzione. La delinquenza è conseguenza di miseria, ignoranza e rifuito dello sfruttamento».

Sull'apprendistato in Italia sono in vigore numerose leggi: sull'orario di lavoro, sull'età, sul salario. Ma i padroni agiscono al 95% contro le stesse leggi attuali. Una delle figure-chiave che copre queste manovre è il consulente fiscale. «Il consulente fiscale», dice Gianni, «è implicato in queste situazioni, in quanto agevola il principale ad agire ai danni dei dipendenti». Antonello: «Faccio un esempio pratico: un apprendista guadagna centomila lire al mese; il datore di lavoro dichiara la metà. Di conseguenza in un anno il consulente fa pagare al padrone la metà dei contributi. Il giorno in cui il lavoratore andrà in pensione o lascerà quel lavoro avrà diritto a una liquidazione o una pensione in proporzione a quello che è stato versato». Ma gli esempi potrebbero essere decine: «Il giorno in cui un apprendista chiede al datore i suoi diritti», dice Rino, «cessano i buoni rapporti col padrone. L'apprendista o deve chiedere scusa e continuare a subire o sceglie di licenziarsi».

Ma l'esempio fatto sopra è più una eccezione che una regola. La regola è che con l'apprendista licenziato il padrone se l'è sempre sbrigata con diceci-venti mila lire di mancia. Ma, l'esperienza della lotta operaia, della lotta di fabbrica può insegnare qualcosa agli apprendisti, può armare la loro lotta contro l'autoritarismo (fisico o morale), contro la costante repressione dei padroni? Su quali obiettivi deve indirizzarsi la lotta? E come si può lottare?

«La differenza che passa tra gli apprendisti e gli operai è questa: l'apprendista, a causa del suo lavoro, è costretto a non avere approfonditi contatti con apprendisti di altre categorie e di altre ditte. Per l'operaio è più semplice perchè è in costante rapporto coi suoi compagni di lavoro e di lotta. L'operaio è più organizzato». Ed un altro: «La mancata organizzazione degli apprendisti agevola il piano dei datori di lavoro. Organizzarci è l'unica strada indispensabile per risolvere i nostri problemi». Gli obiettivi: la giornata di lavoro di 6 ore per l'apprendista, il salario stabilito per contratto, stessi diritti contrattuali dei lavoratori, il controllo delle assunzioni (oggi in genere abusive), la sottrazione della consulenza fiscale dal controllo del padrone.

Nando: «È urgente che il sindacato si faccia carico di questa lotta; è ora che il sindacato cessi di essere solo organizzatore dei lavoratori. Se è il sindacato di tutti i dipendenti, deve esserlo anche degli apprendisti. Tutelare i diritti degli apprendisti significa unire la lotta di questi a quella di tutti gli altri lavoratori rafforzando tutto il movimento operaio e impedendo che il padrone recuperi sugli apprendisti quanto conquistato dai lavoratori. Significa rompere l'isolamento degli apprendisti, costretti spesso dal padrone a considerare l'operaio come un nemico. La divisione tra lavoratori e apprendisti favorisce il padronato e indebolisce l'organizzazione sindacale».

Rino: «Mantenere l'apprendista in condizioni di supersfruttamento giova al padronato per riscattare la classe operaia e attaccarla». Oggi non esiste una strategia sindacale sull'apprendistato; occorre costruirla. «Occorre cambiare la struttura del sistema dell'apprendistato. Per questo è indinspensabile la forza e l'impegno di noi apprendisti. Se vogliamo cambiare qualcosa ci vuole l'organizzazione di noi altri, perchè sono i nostri questi problemi e dunque bisogna occuparcene in prima persona; resta anzi tutto a noi unirci».

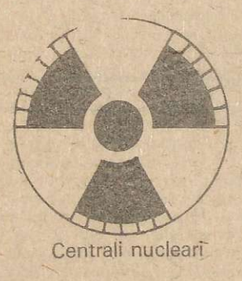
Unirsi, perchè sotto la voce apprendistato non continui a nascondersi la legalizzazione del più brutale supersfruttamento di masse di giovani proletari. Perchè lottare da apprendisti oggi significa garantirsi più forza contrattuale da operai domani. Ma superare il plurisecolare isolamento, la forte divisione tra gli appredisti è un compito difficile: e su questo ha buon gioco da sempre il padronto.

R. Di Francesco

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il dibattito sulle centrali nucleari e sull'energia

Riportare la questione della energia sul terreno dei rapporti di classe



Il dibattito sulle centrali nucleari, avviato sulle pagine del *Quotidiano dei lavoratori*, sta rilvelando un aspetto che mi sembra molto preoccupante e sul quale invito i compagni a riflettere.

Molti compagni della nuova sinistra, orfani di identità politica, tendono a ritrovarla nel sindacato-partito sposando in toto la posizione del sindacato sulla scelta nucleare-certamente diversa in alcuni contenuti non trascurabili da quella democristiano-padronale, ma nella sostanza convergente-cercando di spingerla il più a «sinistra» possibile.

Non si tratta certo di considerare il sindacato cinghia di trasmissione del partito (quale poi?), ma non è neppure accettabile il contrario, cosa che invece tendono a fare i compagni sostenitori della linea sindacale sulle centrali nucleari.

Cominciamo col dire che si tratta di una linea alla costruzione delle quali alcuni compagni della nuova sinistra hanno contribuito senza avere alle spalle-di questo non portano essi soli la responsabilità che è dell'intera area politica della nuova sinistra-una ipotesi politica generale nella quale va necessariamente inserita una questione di enorme rilevanza strategica, quale lo sviluppo energetico, che può condizionare il paese per parecchi anni a venire, nel bene o nel male.

In secondo luogo va considerato un aspetto apparentemente di metodo; ma politico nella sostanza, vale a dire il modo come si è costruita dentro il sindacato la linea che poi è sfociata nella piattaforma sindacale del 25-10-76 sull'energia. Alla sua elaborazione hanno partecipato settori ristretti del sindacato e di base operaia, essenzialmente lavoratori del settore elettronucleare di Milano e Genova, interessati per motivi occupazionali certamente leggittimi, ma che non possono esimere da una analisi più generale, all'interno della quale forse è possibile trovare differente soluzione per il lavoro di questi settori operai (ciò è materia del dibattito politico che va fatto nella nuova sinistra).

In questo modo una scelta di pochi è divenuta una posizione dello intero movimento sindacale, senza che però la grande maggioranza dei lavoratori ne conosca o ne condivida le motivazioni più generali. Succede così che al X congresso nazionale della Federbraccianti, nella relazione generale del compagno Rosito c'è un chiaro avvertimento, che presumo sia rivolto innanzitutto all'interno del movimento sindacale, sul fatto che «i nuovi programmi americani, intesi a privileggiare nuovi settori prioritari come quello delle cosiddette fonti energetiche alternative al petrolio, sconvolgeranno tutti gli equilibri del passato, potranno portare alle più pesanti forme di subordinazione dell'economia nazionale, si tradurranno comunque in intese politiche e di ristrutturazione produttiva che, se non raccolte dentro adeguate misure di programmazione democratica, accresceranno in Italia e in Europa gli squilibri economici tra paesi e settori ricchi e paesi e settori poveri, e allo interno di essi la differenza tra le classi sociali».

Inoltre vari compagni della nuova sinistra sembrano ancora sottovalutare e non vedere la concretezza della questione «ecologica» (o meglio, ambientale) e la liquidano come sucitatrice di «illusioni di fronte al capitalismo che distrugge la natura e dilapida le risorse disponibili», da lasciare ai radicali «figli dei fiori» (F. Calamida, Q.d.L., 7-5-77).

Il problema ambientale rappresenta invece, a mio avviso, insieme alla tutela della salute dei lavoratori e all'aumento della base occupazionale, uno dei terreni nei quali le contraddizioni create dallo sviluppo capitalistico non sono sanabili, anzi permanendo il modello capitalistico si realizzerà un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari. Lungi da me qualsiasi ipotesi deterministica da cui dedurre che il problema ambientale possa poi rivoltarsi automaticamente contro le classi dominanti.

Anzi lo sviluppo capitalistico, anche sul terreno ambientale (inteso nel senso della difesa delle basi materiali sulle quali operare lo sviluppo e la liberazione delle classi oppresse), tende a dividere e contrapporre fra di loro i vari settori del proletariato.

Giustamente osserva il compagno Tartari (Q.D.L., 15-5-77) che parlare di «ecologia» significa parlare di «aspetti che incidono, anche pesantemente, su ogni bilancio economico e energetico reale».

Lo hanno capito molto bene, anzi lo hanno sempre saputo i padroni americani che con Nixon in testa impostarono qualche anno fa la campagna, prima nazionale e poi internazionale, di terrorismo ecologico, tanto è vero che quando si tratta di fare sul serio una politica di rispetto ambientale passano ad un altro terrorismo; quello del ricatto occupazionale. «Una controffensiva degli industriali Usa in materia ecologica» titola «The Economist» del 2 aprile scorso e continua «Aiutati dalla crisi energetica e dalla ancora elevata disoccupazione, gli ambienti industriali americani stanno ottenendo dei parziali successi nella loro resistenza alla regolamentazione governativa a favore dell'ambiente. Il Senato ha rinviato di un anno l'applicazione di rigidi standards per l'inquinamento da auto; l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente ha prorogato di tre anni i termini per la riduzione del tasso di piombo nella benzina. Questo stesso Ente ha anche concesso licenza ad otto acciaierie dell'Ohio di continuare a scaricare nei fiumi 150 tonnellate al giorno di sostanze inquinanti: l'alternativa sarebbe stata il licenziamento di 50 mila operai. In California la Soc. Dow Chemicals ha visto cancellato il veto opposto finora alla costruzione di un suo nuovo grande impianto».

Questo tipo di terrorismo è ben noto e praticato anche dai padroni nostrani uno dei quali, Ursini della Liquichimica, ce ne ha dato un esempio fresco fresco con la minaccia di 1.500 licenziamenti se non gli fanno produrre le famigerate bioproteine. Molti altri sono i segnali che padroni multinazionali e nazionali e loro alleati politici puntano ovunque sul ricatto occupazionale e sul falso dilemma tutela della salute e dell'ambiente (vero solo nel caso dello «sviluppo» capitalistico) per ribadire il loro modello di produzione inquinante ed «ecologicamente» disastroso. È in questa ottica che vanno interpretate le indicazioni dell'Ocse di attenuazione dei vincoli ecologici in tema di innovazioni energetiche, concernenti in particolar modo il carbone e *l'energia elettronucleare»* (il corsivo è mio, n.d.r.) tra le «misure per incrementare la produzione energetica» (Mondo economico, 12-2-'77); la guerra ecologica a fini commerciali, turistici, ecc., ormai in atto: v.contrasto all'interno della Cee, dove Gran Bretagna e Germania occidentale si sono opposte finora all'emanazione di una direttiva che obbligasse le industrie inglesi produttrici di biossido di titanio a depurare i fanghi rossi prima di scaricarli nell'oceano, allo scopo di mantenere competitivi i prodotti delle industrie inglesi rispetto a quelli di industrie di altri paesi (v.Montedison) costrette da mobilitazioni popolari(popolazioni corse e pescatori italiani) alla depurazione dei fanghi; v. speculazioni tedesche sull'affondamento della nave Cavtat; e così via.

Ai motivi suddetti va aggiunta la considerazione fondamentale cui avevo già accennato prima: la questione ambientale vera - non quella mistificata dai padroni o da certe associazioni culturali protezionistiche- ricollegandosi immediatmente ai problemi dello sviluppo, corre il rischio, in assenza di una linea di classe, di dividere il potenziale fronte anticapitalistico. In molti casi si sta creando la contrapposizione tra agricoltura ed insediamenti industriali, e visto il tipo di industria caldeggiato da padroni e Dc, non si può che essere a sostegno del rifiuto; esso però corre il rischio di diventare un rifiuto acritico dell'industria, che può oggettivamente favorire il permanere di situazioni arretrate dal punto di vista dei rapporti sociali. Ad una recente conferenza stampa di Italia Nostra contro l'insediamento della Liquichimica nel Metaponto, un rappresentante dei collettivi diretti della zona si è scagliato contro la «triplice sindacale» (evidente fraseologia di marca fascista per indicare la federazione sindacale unitaria) perchè appoggierebbe l'insediamento della Liquichimica. È evidente, da questo episodio, che oltre al pericolo di divisione tra contadini e operai, se ne configura anche un altro: quello di lasciare la bandiera di battaglie giuste a personaggi reazionari dagli obbiettivi conservatori o ad associazioni culturali della borghesia «illuminata» su contenuti interclassisti». Così, per tornare alla scelta nucleare, di cui Dc, padronato italiano e multinazionale americano hanno la paternità originale»- strascurando gli elementi «inquinanti» dell'uno e dell'atro fronte (checchè ne dica l'Unità, se non sono qualificati in positivo certi agrari che si oppongono alle centrali nucleari, non lo sono neppure Donat Cattin, Westinghouse e General Electrics per i «nucleari»)- essa vede contrapposti popolazioni, contadini studenti da una parte e sindacato, settori operai dall'altro, per di più su di una alternativa (centrali nucleari sicentrali nucleari no) che presa a sè è mistificante e fuorviante.

Salvatore Palladino

FUMETTO/INQUINAMENTO

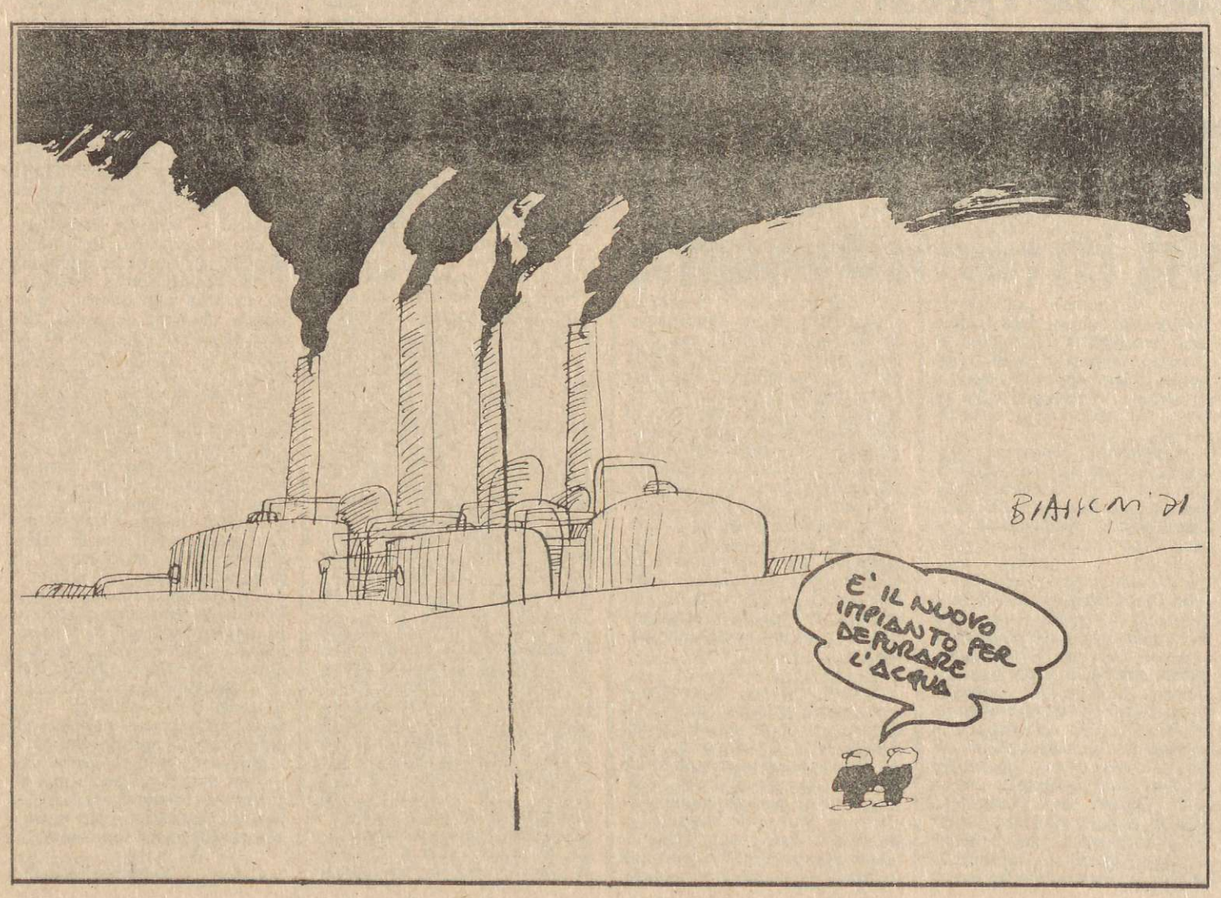
Vogliamo la vita e respiriamo sempre la morte: fino a quando?

Continuiamo la rassegna sul fumetto: questa settimana presentiamo una serie di tavole tratte da «Humor Grafic» sul tema dell'inquinamento inteso come insieme di aberrazioni nocive, alla vita sociale dell'uomo, espropriato da un rapporto con la natura egualitario e non prevaricativo. Bisogna superare, pensiamo, una visione tutta astratta ed «ecologistica» del problema; non per questo vogliamo scalfire il valore positivo delle diverse campagne, condotte su questi problemi da associazioni sorte appunto sulla tematica dell'inquinamento: vogliamo invece affermare che per noi il problema non è di ordine «morale» [nell'accezione più negativa del termine], ma ancora una volta politico ed economico. L'inquinamento non è una calamità dovuta al disprezzo per la natura da parte dell'uomo, ma un preciso prodotto del capitalismo, teso ad arricchire i propri interessi al di là del costo umano e naturale di questa scelta. Per fare un esempio: Seveso non è il risultato di un pazzo svizzero che semiclandestinamente ha installato una fabbrica che trattava sostanze così nocive vicino ad un centro abitato; è invece conseguenza ovvia di una concezione padronale dell'investimento produttivo, per cui lo svizzero non è un pazzo, ma è semplicemente un padrone, che agisce conseguentemente alla necessità di spendere poco per guadagnare molto. Le tavole che presentiamo in questa pagina visualizzano il problema in maniera molto significativa: inquinamento non è solamente il fumo che esce dalla fabbrica; anche l'alienazione, la nevrosi, l'incapacità di rapportarsi in maniera autonoma ad ogni scelta di vita sono forme di inquinamento.

Questa continua distruzione porta a doverci adeguare a cose ritenute un tempo impensabili: le stesse stagioni sembrano stravolgersi e perdere il loro naturale decorso. Sembrerà assurdo a qualcuno, ma quello che noi inquadriamo, o meglio, siamo portati ad inquadrare come alterazione è per il capitalismo regola, conseguenza «naturale» e voluta dalla logica del profitto. La borghesia concede spazio alle voci di dissenso sul tema dell'inquinamento, certo, ma non si illude minimamente di cambiare il modo di produzione a lei confacente, quello attuale, ma accetta la protesta «umanistica» che sola nella sua bontà non modifica di certo lo stato di cose presenti. Organizza proteste contro la vita immersa nel cemento e nel catrame, circondata dallo «smog», ma operativamente non organizza un diverso modo di produrre, di vivere, di abitare. È la scoperta del giorno? No, è la cruda realtà che ogni giorno respiriamo, e subiamo e coerentemente è l'espressione più pura della borghesia. Un indiano che fa i segnali di fumo con la bocca, dei gabbiani che entrano nella nuvoletta vivi ed escono scheletri viventi, delle immagini che interpretano la realtà e sostituiscono di fatto lunghi papiri che a lungo andare sono estremamente noiosi. Queste tavole hanno una duplice funzione; la prima è il ruolo interpretativo, completo e non relativo che ha la vignetta, quindi la capacità di fotografare la realtà anche attraverso un'immagine disegnata, la seconda è la semplicità di linguaggio, di cultura, di comunicazione che il fumetto può acquisire nel rappresentare e criticare il reale.

Non è una proposta per il futuro, o meglio, pensiamo al presente che abbiamo tante cose da fare per il «nostro» futuro, ma ricordiamoci sempre che la capacità di essere agili e semplici [famoso stile proletario] nella nostra espressione, anche la più rivoluzionaria, è l'unica concreta testimonianza della nostra «concezione proletaria del mondo». La lotta contro l'inquinamento è anche questa: lottare per avere tante foglie ma soprattuto rapporti più umani, nella consapevolezza che un'altra Seveso non ci sarà solo quando «altre» persone controlleranno ciò che oggi è controllato da chi parla «Difficile».

Toti e Francesco



Il Gruppo Folk Internazionale all'«Arsenale»

Milano

Nell'attività musicale della settimana merita particolare interesse il concerto che il Gruppo Folk Internazionale ha tenuto per due serate all'Arsenale di Milano. Chiaramente, per dimensioni della sala, ma più in generale per la scarsa «notorietà» del gruppo, lo spettacolo è stato seguito solo da una ristretta cerchia di persone, ma questo nulla toglie a questo bravissimo complesso che da tempo ormai porta avanti il discorso della diffusione della musica folk scandagliandone le più diverse origini e provenienze.

«Daley Politzei» (letteralmente: «abbasso la polizia») è il titolo del loro ultimo disco la cui uscita è imminente ed è la raccolta di musiche e canti popolari dell'est che il Gruppo Folk Internazionale ha presentato nelle serate di martedì e mercoledì all'Arsenale. Infatti, dopo un inizio contrassegnato dall'esecuzione di noti motivi folk americani (come la canzone di Woody Guthrie sulla donna del Sindacato) si è passati a brani provenienti dalla Croazia, dalla Macedonia, dalla Bulgaria, dall'Ungheria e dall'Urss; musiche e canti non propriamente e sempre del patrimonio per così dire politicizzato, ma in gran parte attinti dalla tradizione popolare e contadina di questi paesi.

Ciò che stupisce del Gfi è la capacità di interpretare in un solo concerto musiche, canti e ritmi singolarmente differenti con uguale carica e bravura, a prescindere da una conoscenza del folk attentissima a tutte le sollecitazioni più disparate e da un professionismo indiscutibile. Ho parlato di carica e bravura perchè ritengo queste le caratteristiche che distinguono il Gfi da comuni buoni esecutori e basta: la riproposizione dei brani folk non ha mai significato fredda esecuzione in chiave accademica, ma semmai appunto il rispetto del messaggio autentico è condizionato prima per un'interpretazione «calda» e comunicativa di culture assai diverse e lontane dalla nostra.

Perchè proprio la scelta di affrontare, con l'ultimo disco e nei concerti, musiche e canti popolari dell'est europeo? Non è gusto di novità o di distinzione che ha portato a queste innovazioni nel repertorio del Gfi; è semmai, come si legge anche nel foglio di presentazione distribuito all'Arsenale nelle serate del concerto, «la volontà di cercare un'area stilistica che è estranea sia al nostro orecchio di occidentali sia al cindizionamento in chiave rock che l'industria ci ha imposto». La musica di quei paesi è infatti complicatissima per un occidentale: dissonanze, ritmi dispari, soluzioni armoniche diversissime dalle nostre sono semplice linguaggio per chi queste musiche le ha create, ma per il pubblico italiano sono una vera rivelazione.

Nonostante questo il Gfi è riuscito a trarne un linguaggio che, per quanto nuovo, risulta facilmente comprensibile e coinvolgente dal punto di vista emotivo; tutti i componenti del Gruppo suonano più di uno strumento e già questa cosa è motivo di movimento all'interno del concerto; inoltre questa caratteristica non è espediente da spettacolo che rischia soltanto di far scadere il livello del concerto, ma riflette l'effettiva dimestichezza con gli strumenti di tutti i musicisti del Gruppo: dal violino al flauto traverso, al dulcimer, alla chitarra, all'autoarp, alle voci è difficile fare appunti e notare screzi.

Tutti i componenti del complesso sono allo stesso tempo interpreti principali delle musiche che eseguono e momento di «accompagnamento», permettendo appunto di equilibrare i ruoli, senza che si vengano a creare fratture divistiche (tipo il leader del gruppo, e il chitarrista solista, ecc.); la musica popolare ha proprio il pregio di essere espressione collettiva e per questo suonabile ed eseguibile con una predisposizione che la rende assai differente dai modelli rock, pop, di stampo occidentale.

Un giudizio positivo, quindi, sulle due serate dell'Arsenale; positivo per i contenuti, per la qualità musicale e preofessionale espressa, per il discorso che questo gruppo comunica al pubblico e per le due ore di musiche veramente molte suggestive e nuove per chiunque non avesse prima visto il Gfi. C'è da sperare che in futuro si moltiplichino le possibilità di far conoscere il folk ad un pubblico di massa, cercando quindi, per fare un esempio, di non affidarsi più solamente a nomi di richiamo in occasione di iniziative che possono coinvolgere ben più persone di quanto non sia in grado di fare l'Arsenale... Non è questa una frecciata polemica per certi concerti organizzati dalle radio democratiche, ma un invito ad insistere su di un terreno che, per quanto non immediatamente «pagante» - in tutti i sensi - merita di essere diffuso e conosciuto da un pubblico più ampio.

F. G.

TEATRO: ci scusiamo con i compagni per la mancata pubblicazione della pagina sul teatro (dovuta a motivi tecnici) programmata per oggi. Tale pagina sarà pubblicata puntualmente martedì 31 maggio.

CINEMA: domani verrà pubblicata una pagina cinema con una tavola rotonda sul congresso dell'Anac.

DALL'ESTERO

Andreotti torna da Bucarest Come sarebbe bello se l'Italia fosse un paese indipendente!

Dopo il viaggio ad Atene, Andreotti e Forlani hanno concluso la visita a Bucarest - Un sostanzioso comunicato - Cosa dirà Washington?

Roma, 27

Andreotti e Forlani sono rientrati da Bucarest, avendo portato a termine la loro spedizione diplomatica nei Balcani, che li aveva precedentemente portati ad Atene.

La scelta di questo itinerario presentava a priori motivi di interesse. Indipendentemente dagli orientamenti più o meno contingenti dei loro governi si tratta, infatti, di paesi che per motivi di fondo, di carattere sia economico che ideologico, sono portati a perseguire obiettivi di maggiore indipendenza nell'ambito dei rispettivi blocchi. La ricerca di una posizione di maggiore autonomia da parte di Bucarest nei confronti di Mosca iniziata da Georghju-Dej, è stata perseguita con particolare vigore anche se con alterne vicende, dall'attuale segretario del partito comunista rumeno, Nicolae Ceausescu. Per quanto riguarda la Grecia, dopo la caduta del regime dei colonnelli, che aveva caratterizzato in maniera particolarmente infame il suo rapporto con gli Stati Uniti, si è affermata una spinta antiamericana particolarmente vigorosa. È vero che tale spinta non ha trovato uno sbocco politico di sinistra e, tantomeno, si è concretizzato in una coerente gestione governativa. Infatti, Karamanlis, che ha ospitato Andreotti ad Atene, non solo è un conservatore ma ha costituito la carta di ricambio degli Americani, durante tutti gli anni che ha trascorso in esilio a Parigi. Ciononostante è stato costretto a prendere le distanze dall'organizzazione della Nato e a compiere alcuni atti plateali nei confronti degli Stati Uniti, anche se tende regolarmente, attraverso un'accorta gestio e di queste scelte, a garantire in maniera sostanziale gli interessi vitali degli Stati Uniti.

In queste condizioni la scelta di Andreotti di recarsi ad Atene e aBucarest,alla vigilia della conferenza di Belgrado, convocata per la verifica degli accordi di Helsinki, presenta un interesse oggettivo. Non che vi sia da sperare dal governo Andreotti una svolta di *tipo neutralistico, ma talvolta capita anche al nostro* governo di accorgersi che forse gli interessi del paese richiederebbero un all'ineamento un po' meno rigido con Washington e con Bonn. È quanto si può scorgere nell'accordo della Fiat con Gheddafi, come nei trattati commerciali e finanziari conclusi dal ministro del commercio, Ossola, in giro per il mondo, e in particolare con alcuni paesk non allineati, o meno allineati.

I rumeni da parte loro hanno parlato di rapporto privilegiato con l'Italia ed hanno spinto in maniera decisa per un comunicato che, in effetti, va al di là dei testi anodini che solitamente la nostra diplomazia propina. Parecchi i problemi politici passati in rassegna e che trovano posto nel testo finale, in maniera non del tutto insignificativa, anche se al centro di tutto sta «la sicurezza del Mediterraneo» a cui corrisponde del tutto contraddittoriamente l'invito alle grandi potenze di farsi carico della soluzione del Medio Oriente, secondo le linee tracciate dalle risoluzioni dell'Onu.

Forse più significativa è la parte del comunicato dedicata ai rapporti bilaterali, particolarmente nutrita. Vi si comprendejun credito triennale di 240 milioni di dollari per finanziare le esportazioni italiane in Romania; un ampio pacchetto di proposte di costruzione di impianti industriali, per laminatoi, per la produzione di ossido di titanio, di additivi per benzine, vernici, prodotti posticidi, filati di poliestre etc. Si prevede, infine, una collaborazione tra i due paesi per conquistare i mercati terzi, in cui la Romania fornirebbe i suoi buoni rapporti politici con i paesi non allineati e l'Italia darebbe il contributo delle proprie conoscenze tecnologiche e imprenditoriali.

Da parte rumena la motivazione è evidente. Per sfuggire alla dipendenza da Mosca, Ceausescu ha bisogno di interlocutori esterni, anche occidentali.

Fino ad oggi si è rivolto prevalentemente agli Stati Uniti, ma durante l'amministrazione Nixon ha imparato che esiste una solidarietà di grandi potenze che può in qualsiasi momento travolgere gli interessi di un paese come la Romania. Il rischio che egli corre, nei rapporti con Andreotti, è di scoprire che esise anche il servilismo nei confronti delle grandi potenze. In altre parole, le iniziative autonome del governo Andreotti, in politica estera, poggiano sulle fragili basi delladisattenzione di Washington e della sua disponibilità a non richiamare all'ordine il governo di Roma.

Libertà a destra, esilio a sinistra

La Spagna resta monarchica

Mentre i militanti baschi prendono la via dell'esilio, la giustizia spagnola rimette in libertà il capo delle squadracce franchiste -

Sanchez Covisa, il capo dei «guerriglieri di Cristo, re del franchismo e dell'oppressione internazionale», è stato rilasciato, mercoledì scorso, verso le quattro del pomerigio, dal carcere di Carabanchel. Lasciano il carcere anche i prigionieri baschi, ma, questi, prendono la via dell'esilio, per un paese concordato dal ministro degli Affari Esteri Spagnolo M. Oreja. Leo Klaster, portavoce del Coordinamento dei Comitati di Solidarietà Olandesi, ha fatto sapere, attraverso una conversazione con l'avvocato J. M. Bandrès, che il Coordinamento desidera accogliere in Olanda Eva Forest, in carcere senza processo da molto tempo, ed i suoi compagni e che spera che sia lo stesso governo olandese a fare l'invito ufficiale. La «giustizia» di Suarez continua il suo corso, con un colpo al cerchio ed uno alla botte.

Sono state liberate anche due donne, del Frapo, il sedicente gruppo che, dopo aver fatto un'assalto alla polizia, nel mese di ottobre, con mitragliatori «Mariettas», in dotazione dei servizi segreti latinoamericani e, ora, di alcune squadre speciali dei servizi segreti spagnoli, hanno sequestrato A.M. Oriol e E. Villaescusa e compuito altri vari attentati. È la logica della strategia della tensione di stato che viene a sostituire il terrorismo poliziesco del regime franchista.

I partiti politici dell'arco democratico cominciano intanto a rendere pubblici i loro progetti per la nuova costituzione dello stayo spagnolo. Si sa, per ora, che tutti i i leader dei partiti che sono stati legalizzati sono d'accordo su alcuni punti essenziali e cioè « che la costituzione dovrà riconoscere la forma istituzionale dello stato, dovrà rispecchiare i diritti delle autonomie regionali, stabilire i rapporti tra governo e parlamento, e dovrà riconoscere i diritti civili contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che, la Spagna ha sottoscritto solo recentemente». (dal servizio di M. Ongania)

Anche il partito socialista (lo Psoe) ed il partito comunista hanno, ormai da tempo, accettato che la forma istituzionale dello stato rimanga la monarchia. La loro strategia, in tutti questi mesi di trattative a tavolino con il governo, rimane infatti quella del cambio graduale della situazione e, piuttosto che valorizzare la forza del movimento di massa, che continua a lottare, preferiscono porre sempre, come SPADA DI Damocle, in primo piano, il pericolo costituito da un possibile intervento delle forze armate. Ma, come si rompe la continuità del regime franchista? Molti militanti dei due partiti, ai comizi della campagna elettorale, cominciata mercoledì scorso, traggono, dalle borse, la bandiera repubblicana, nonostante l'intervento dei servizi d'ordine. La democrazia, dove sarà? Il meccanismo elettorale, il rapporto tra eletti ai seggi parlamentari ed i votanti, nelle varie circoscrizioni, è concepito in modo tale, secondo l'analisi fatta dal prof. Nohel, ordinario di Scienze Politiche dell'Università di Heidelberg, nel mese di aprile, «*da garantire ad una forza conservatrice la maggioranza nelle Cortes, senza che possa incidere il numero dei votanti*».

den Uyl in Olanda ha vinto le elezioni ma non i Molucchesi

I risultati definiti delle elzioni olandese, confermano la grande vittoria dei socialisti di Den Uyl, che per la prima volta superano il blocco democristiano. Intanto i molucchesi liberano quattro bambini della scuola di Bovensmilde, in ostaggio da quattro giorni, i contemporaneamente ai passeggeri del treno di Gronigen. Questi i due fatti più importanti che da quattro giorni vivono i cittadini olandesi. Le due operazioni di guerriglia, portate avanti dai nazionalisti molucchesi, nel bel mazzo della operazione elettorale, non hanno fornito alcuni effetti sull'ondamento delle votazioni e d'altronde è molto difficile dire, che molucchesi avessero intenzioni di intralciare in qualche modo, questa scadenza politica oppure di influire sul suo andamento. I dati elettorali sono una vera ecatombe per i partiti minori, compreso quello comunista, che regredisce da 7 a 2 seggi. Ma non si può dire che per il blocco d'opposizione, le cose siano andate bene. Il CDA, che raggrupa i tre partiti confessionali, sotto un programma di destra, non è riuscito ad attenere da questa unificazione la maggioranza dei voti come si aspettava. Anzi, non gli è neppure riuscito ad rimanere sui livelli, che avevano i tre partiti quando erano separati . Un altro elemento da rilevare è che chi si aspettava una crescita del partito razzista Volksuni, che i presentava per la prima volta, e che nessuna aveva preso in considerazione prima delle azioni dei guerriglieri molucchesi, è uscito da queste elezioni come è entrato. un piccolo gruppo di fanatici che contano poco. La marcata tendenza elettorale alla polverizzazione dei piccoli partiti, lascia la vita politica olandese in mano a una sorta di «tripartitismo», almeno per il momento, in cui farà la parte del leone il primo ministro demissionario Den Uyl, e il suo partito.

Le previsione per il futuro governo olandese, non dovrebbe essere difficile: la più certa è che l'incarico per la formazione del nuovo governo sarà affidato ai socialisti il partito di Den Uyl. Probabilmente il leader politico socialdemocratico, tenterà il bis della formula politica di centro-sinistra in carica prima delle elezioni. Il leader liberale (l'unico partito di destra ad avere guadagnato voti), Wiegel, ha comunque, dichiarato che il centro destra non è impraticabilema per la verità questa ipotesi, è molto difficile che possa verificarsi dopo le clamorose vittoria dei socialisti.

I principali esponenti democristiani e socialdemocratici, non hanno rilasciato dichiarazioni al fine di evitare polemiche

M.C.

Nixon in Tv: Allende pericolo continentale

L'ex-presidente Nixon, giunto alla sua quarta puntata televisiva, della serie di interviste che il giornalista inglese Frost ha preparato, in modo di dare in pasto al pubblico americano, la figura di un famoso defenestrato per scandali (non troppo rari fra gli uomini del potere borghese), è apparso come al solito vittima arrogante, che non ha molto da rimproverarsi ma ha invece da ricriminare.

Il quarto «show» televisivo dell'uomo del Watergate, è stato caratterizzato da una serie di domande e risposte, su quello che fu la politica nixoniana verso l'america-latina. Per la verità, Nixon, non ha detto niente di nuovo e che non fosse già risaputo da tutti. Alle domande del giornalista' inglese sul Cile di Unità Popular, il grande emarginato della politica americana, ha «ammesso», senza imbarazzo d'essere stato contrario all'elezione di Allende e di aver prestato tutta la sua collaborazione per impedire che questo si verificasse nel '70. Ha poi aggiunto che la sua preziosa collaborazione non si è fermata alle elezioni del '70, ma si è estesa per tutto il periodo governativo di Unità Popular fino alla sua caduta, quando finalmente ebbe sogni tranquilli.

Le tesi che l'ex-presidente degli Stati Uniti ha spiegato ha sostegno delle sue dichiarazioni sono note. Il Cile, con un governo in bilico fra democrazia borghese e democrazia proletaria, non poteva rapidamente spostarsi verso questa ultima, e diventare la seconda «centrale rossa» del continente, mettendo a repentaglio la sicurezza della borghesia continentale. A questo punto Nixon cita un'uomo di affari italiano che, a quanto pare fungeva da suo consigliere: «fu un'industriale italiano a dirmi, che se Allende avesse vinto le elezioni cilene, con Castro a Cuba, ci si sarebbe trovati ad avere nell'America-Latina un «sandewich» rosso e non è da escludere che la regione sarebbe potuta diventare tutta rossa». Frost, l'intervistatore, ha fatto osservare, che la piccola Cuba e il piccolo Cile non potevano certamente rappresentare un pericolo per gli Usa, e neppure per il Brasile o l'Argentina. Ma il protagonista del «Watergate», si dimostra a questo punto un grosso esperto dei problemi sociali e ribatte: «l'instabilità dei paesi vicini rendeva pericolosa la vittoria del socialista Allende e non vi è alcun dubbio che il Cile stava diventando un trampolino usato da agenti castristi per la esportazione del terrorismo verso l'Argentina, la Bolivia e il Brasile. In altre parole Nixon, vide che lo scontro di classe in molti paesi del continente era ad un livello tale da rendere altamente pericolosa un'alternativa socialista operante in qualsiasi paese, piccolo o grande, nel continente americano.

Man. C.

Cina, che dire? Rompiamo il silenzio e cominciamo a discutere, senza paura di sbagliare

Dibattito

Senza contraddizione non c'è vita

Sono passati sette mesi da quando, in Cina, è stato eliminato il cosiddetto «Gruppo di Shanghai» (secondo la stampa cinese, la «Banda dei Quattro»). Il nuovo gruppo dirigente ha già fatto pubblicamente un primo bilancio di questi mesi. L'11.4.1977 un editoriale del *Jen-min Jih-pao* ha esaminato i primi mesi di potere di Hua Kuo-feng, e ne esalta le «vittorie» (consistenti nella costruzione del mausoleo di Mao, la pubblicazione delle sue opere e la campagna contro i «quattro»). Lo stesso editoriale rende noto un programma in otto punti che dovrebbe far compiere un «balzo in avanti» al paese nei prossimi tre anni.

Nonostante che la situazione interna venga definita «eccellente», la maggior parte degli articoli pubblicati nei giornali insiste (ed è significativo) sulla necessità di una normalizzazione. La Cina non è *stabilizzata*, anzi. Attorno a Hua Kuo-feng si sono coagulati tre diversi gruppi di dirigenti del Pcc. Schematicamente, questi tre gruppi si possono collegare a tre *leader:* uno allo stesso Hua, uno a Wu Ten (si oppone al ritorno di Teng), e l'altro a Teng Hsiao-ping (e questi dirigenti del partito esprimono una linea politica più a destra dell'attuale e arrivano a mettere in discussione il potere di Hua). Questi tre *èlites* sono oggi in un rapporto di unità-lotta: unità, contro i seguaci dei «quattro»; lotta, per l'egemonia nella direzione.

In Italia dopo l'eliminazione della scena politica del «gruppo di Shanghai», abbiamo assistito ad un gran numero di prese di posizione su questo evento. Una parte delle organizzazioni politiche della sinistra rivoluzionaria e dei suoi dintorni senza previe *analisi* nè *analisi* successive degli avvenimenti, si sono affrettate a dare il loro appoggio al nuovo gruppo dirigente (se i rappresentanti di una delle due linee, naturalmente quella che ha vinto, lo dicono, *non può* essere altrimenti). Tutto ad un tratto ci si è scordati dell'attività teorico-pratica dei «quattro»; ci si è scordati che sono caduti, non su una questione marginale, bensì su quello della lotta per la «dittatura *integrale*» del proletariato». Questi atteggiamenti *fideistici* (che d'altra parte sono una spia del livello di certe organizzazioni), sono profondamente estranei al metodo marxista dell'analisi, fanno parte di uno stile di lavoro che relega in secondo piano «l'analisi concreta della situazione concreta».

Con queste note cercheremo di continuare un'analisi della situazione politica cinese, iniziata già da tempo (sul «gruppo di Shanghai», fra l'altro stiamo per pubblicare una raccolta di documenti, editi ed inediti, presso l'editore Bertani). Cercheremo di dare una breve panoramica delle principali trasformazioni che sono seguite alla eliminazione del «gruppo di Shanghai».

La teoria e la pratica dell'educazione sono uno dei principali indicatori della direzione in cui si sviluppa una società. Questo in particolar modo in Cina, dove il settore dell'educazione è sempre stato al centro dello scontro di classe (nella rivoluzione culturale la rivoluzione nell'educazione occupò una parte centrale; quando Teng Hsiao-ping cercò di far passare la sua linea nella seconda metà del 1975, iniziò dal settore dell'educazione). Vediamo ora se vi sono state, e quali, trasformazioni in questo settore. Qualche mese fa, in marzo, si è tenuta una Conferenza degli insegnanti della municipalità di Pechino. Diversi articoli sono stati pubblicati sul *Kuang-ming Jih-pao.* In questi scritti vengono attaccate parte di quelle «cose nuove» che erano state introdotte con la rivoluzione culturale. Naturalmente sono tutti crimini della «banda dei quattro», che avrebbe alimentato l'anarchismo sul fronte dell'educazione: nelle scuole «non si avevano più delle leggi, nè dei regolamenti, e nessuna autorità veniva esercitata». Viene sottolineata la necessità di regolamenti e si spiega che «la disciplina è una forma di insegnamento». E se questa disciplina deve essere ottenuta in parte con la persuasione, non bisogna dimenticare la parte di coercizione. Gli allievi devono «rispettare i professori e obbedire loro» (non si può più entrare nel merito della linea politica dell'insegnamento, lo studente deve obbedire al professore e basta). E' rimesso in funzione il sistema degli esami si sottolinea la necessità di migliorare la qualità dell'insegnamento, guarda caso negli stessi termini in cui veniva fatto dai partigiani di Teng Hsiao-ping Chiang Nan-hsiang (elemento di destra, e ministro dell'educazione fino al gennaio 1975) sosteneva: «Educazione universitaria (facciata), corsi da scuola media, livello da scuola inferiore» (rip.in *Chung-hua Yueh-pao,* n. 712, genn. 1975, p. 49). Le stesse cose erano sostenute da Chou Jung-hsin, che aveva preso il suo posto, e che fu destituito durante la campagna contro il vento deviazionista di destra. Il livello dei nuovi insegnanti (quelli formati dopo la rivoluzione culturale) non è sufficente: vengono invitati ad apprendere dai loro predecessori (quelli pre-riv. cult.) per raggiungere «il livello necessario». Le critiche che, nella metà degli anni '60, Mao muoveva al sistema educativo cinese, sono oggi di una straordinaria attualità.

Il sistema educativo uscito dalla rivoluzione culturale viene progressivamente smantellato; non a caso Hua Kuo-feng, in uno dei suoi primi discorsi, ha duramente attaccato, come arrivista e controrivoluzionario, Chang Tieh-sheng, autore di una nota «lettera di protesta» (pubbl. nel *Liao-ning Jih-pao,* 19.7.1973). Chang Tieh-sheng venne presentato come «modello per tutto il paese» dal *Jen-min Jih-pao* (il 10.8.1973).

Nel febbraio 1975 sono state rese note alcune direttive di Mao Tse-tung sul diritto borghese e sulla necessità di limitarlo (v. *Jen-min Jih-pao,* 9.2.1975 e 22.2.1975). A partire dalla pubblicazione di quelle direttive è iniziata una campagna politica di massa sulla limitazione del diritto borghese, con immediati effetti pratici (per alcuni esempi, cfr. F. Orlandi: Che cosa succede in Cina, in *Scuola Documenti,* n. 9, p. 44). Questa campagna politica, che era ritenuta fondamentale dallo stesso Mao, oggi è stata abbandonata. A partire dall'eliminazione del «gruppo di Shanghai» è semplicemente scomparsa (v. il primo editoriale congiunto pubblicato subito dopo l'arresto dei «quattro», *Jen-min Jih-pao,* 10.10.1976). Questa campagna faceva seguito ad un dibattito aperto 17 anni prima, sempre da Chang Chun-chiao con un articolo (che porta una prefazione di Mao) pubblicato il 13.10.1958 sul *Jen-min Jih-pao.* Si aprì una discussione che si protrasse per circa tre mesi, poi Teng Hsiao-ping convocò una riunione allargata del segretariato del CC (gennaio 1959) che pose fine al dibattito. Durante la riunione sia Teng Hsiao-ping che Hu Chiao-mu (destituito durante la riv. cult.) cercarono in ogni modo di chiudere questa discussione (e vi riuscirono). Su questo dibattito, tranne qualche libro che raccoglie articoli e qualche articolo pubblicato su giornali e riviste dell'epoca, non si conosce molto. Le uniche informazioni sulla riunione del gennaio 1959 sono date da Wu Leng-hsi (uno dei massimi dirigenti del Pcc, nel periodo pre-riv. cult., accusato, sul *Jen-min Jih-pao* nel settembre 1968, di essere un controrivoluzionario) nella sua *Confessione* (resa nota da un giornale delle guardie rosse, e ripubblicata nel *Tsing-tao Jih-pao,* il 9.7.1968). Purtroppo su questo dibattito non si conosce nulla.

Per quanto riguarda l'economia sono state prese importanti decisioni. È stata convocata la seconda conferenza nazionale sull'agricoltura ed è stata convocata il 20 aprile di quest'anno la prima conferenza nazionale sull'industria, conferenza che si è chiusa in questi giorni.

Subito dopo il loro arresto, i membri del «gruppo di Shanghai» sono stati accusati di «sabotare l'economia nazionale». Viene ripresa la nota direttiva di Mao: «Fare la rivoluzione, sviluppare la produzione», ma adesso l'accento è posto nettamente sulla seconda parte, la produzione (crf. ad es. *Jen-min Jin-pao,* 1.11.1976). I «quattro», con le loro attività, causano deliberatamente il caos, provocano arresti nel lavoro e nella produzione» (Radio Kuangtung, 5.11.1976), «dietro la cortina di fumo della campagna contro Teng Hsiao-ping, combattono il grande piano di far diventare la Cina un forte stato socialista» (*Fu-Kien Jih-pao,* 10.11.1976). Vengono rovesciati in breve tempo i principi sui quali si sviluppava l'economia, la democrazia operaia e cresceva il ruolo decisionale delle masse.

Al Congresso del Partito è stato stabilito - e sancito nello *Statuto* - che «osare andare contro corrente» è una azione rivoluzionaria (Preambolo Statuto), nella nuova *Costituzione* è garantito il diritto di sciopero (art. 28). Queste cose oggi sono *fuori legge* (ma restano le leggi vecchie); diritti sanciti dalla Costituzione in vigore sono «attività controrivoluzionarie». Attaccando Wang Hung-wen viene affermato: «per lui agitazione e sciopero sono agire contro corrente» (*Jen-min Jih-pao,* 27.11.1976), come dire: attenti a scioperare adesso. Dietro a questo sta una ben precisa concezione dello Stato, antitetica a quella maoista (quella della rivoluzione culturale e soprattutto degli anni seguenti): per Hua e tutti gli altri dirigenti oggi fra *Stato* e masse popolari non vi sono e non vi possono essere contraddizioni reali, il loro rapporto è armonico. Come è stato già notato (*Vento dell'Est*, n. 44, genn. 1977, pag. 11), in questi ultimi anni, per opera di Mao, si è andato delineando un disegno strategico per porre sin da ora le premesse di un futuro deperimento delle funzioni del partito. Lo stesso discorso può valere per lo Stato, non per nulla definito da Mao «uno stato borghese senza capitalisti» (v. direttive di Mao pubblicate nel 1975-76 in Mao: *Senza Contraddizione non c'è Vita,* inediti a cura di F. Orlandi, Bertani, p. 275-276 e 279). Ma ritorniamo all'«economia». In questi ultimi mesi vi è stato un susseguirsi di riunioni, discussioni teoriche, incontri di partito e di commissioni governative, per mettere a punto una nuova organizzazione delle imprese, regolamenti più efficaci (stile rivoluzione culturale). La tendenza è di ottenere una maggior divisione del lavoro, una più accentuata specializzazione (i tecnici devono fare soprattutto i tecnici e non gli operai, i direttori devono dirigere le fabbriche), l'osservanza di una disciplina più rigida da parte dei lavoratori . Si torna a parlare di «incentivi materiali», ma cambiando il nome: ora si tratta di «ricompense razionali». Gli operai «rossi» ora lasciano il posto agli «eroi della produzione», i cui ritratti hanno cominciato a riapparire in gran misura agli ingressi delle fabbriche.

Fernando Orlandi

- Continua -

Psi

segue da pag. 1

po' meno.

Al di là dei giochi interni, sta comunque la strategia socialista e quanto il potrà fare nel prossimo futuro. Innanzitutto appare certo, anche per la dichiarazione della segreteria, che il Comitato Centrale verrà convocato immediatamente dopo la conclusione degli incontri per il nuovo programma, per ratificare quanto si sarà riuscito ad ottenere, ma la segreteria nei fatti ha il mandato per proseguire le trattative senza una specificazione precisa delle condizioni su cui andarci. L'unica cosa certa che però può essere interpretrata a piacimento, è quella del quadro politico ed istituzionale, cioè del governo: tutti si sono dichiarati d'accordo che l'attuale non può gestire la nuova fase e quindi senza una crisi; ma il suo sbocco fa, da una parte paura, dall'altra viene lasciato senza proposta di soluzione.

Questa sera giunge ai partiti della non sfiducia il documento democristiano che sintetizza le posizioni e propone uno sbocco agli incontri, quindi fin da domani i socialisti potranno dimostrare chiaramente cosa vogliono e dirlo apertamente, ma quella socialista non è oggi una strategia a breve termine vista anche l'aritmetico che non li fa in grado (come ha detto Craxi) di essere il motore degli incontri bensì a lungo periodo: sta proprio ai socialisti, però, dire a cosa vogliono che porti.

Torino

segue da pag. 1

risolve esorcizzando dissensi e problemi. Ma allora sono gli investimenti che non sono un obiettivo credibile? «*C'è effettivamente una crisi di credibilità in questo obiettivo,* -rispondono alcuni delegati- *anche perchè è da anni che se ne parla ed i risultati sono pochi*».

Certo alcune situazioni sono riuscite a legare l'obiettivo della difesa delle condizioni di lavoro in fabbrica con lo sblocco di nuovi obiettivi in meridione ma sono casi ancora troppo sporadici.

Come la Fiat Materferro. «*Sui soldi invece pesano gli accordi del sindacato con il governo*», *questo giudiziozio è netto al contrario di quello su altri problemi. Non c'è credibilità nelle cifre richieste*-proseguono al cuni compagni-*perchè l'inflazione galoppa, gli accordi sulla contingenza ci sono*». Dunque ombre ci sono anche in una giornata indubbiamente riuscita, partecipata come questa. La classe operaia occupata non «demorde», non molla la presa, ma ha bisogno di più chiarezza, di più certezza. È stato questo il senso dell'intervento di Garavini della segreteria Cgil-Cisl-Uil, un intervento molto teso a ricordare i grandi episodi unitari di lotta che hanno costellato questa settimana. Una manifestazione a Napoli il 3 giugno «*per ribadire l'unità tra nord e sud*» nel quadro della manifestazione unitarie dei grandi gruppi. Una decisione che va senz'altro nella direzione di rafforzare una svolta nell'andamento di queste grandi vertenze. I metalmeccanici hanno già indetto per questa data 8 ore di sciopero, lunedì il coordinamentodegli esecutivi Montedison, Fiat, Eni, Iri, Philips, Olivetti, dovrebbero confermare durata durata e scadenze di lotta. Resta questo quindi terreno concreto di mobilitazione dei lavoratori, ma i problemi rimangono:

Anche i recenti incontri tra sindacati e Fiat lo hanno confermato: scambio di documenti , confronti ma poco, o meglio, scritte nero su bianco. «*Una schiarita dovrebbe esserci esserci nell'incontro del 1° giugno ma*-sostengono alla Fim-*un segnale preciso dovrebbe venire dall'incontro già programmato per il 7 del mese prossimo*« *o si stringe in quella sede o le cose precipitano e staremo a vedere*».

La tensione quindi non manca ed le prossime settimane saranno senz'altro significative. Finora si ha avuto molto la senzazione che oltre la Fiat (quasi tutti gli stabilimenti) ed alcune fabbriche Montedison (Marghera in particolare) e qualche altra, gli oltre 900 mila addetti dei grandi gruppi, pur partecipando agli scioperi manchino di convinzione. D'altronde non potrebbe essere molto diversamente visto le valanghe di cassa integrazione e licenzimenti che padrohato pubblico e privato fanno piovere sulla Montedison, l'zitalsider, la Liquichimica, ecc.

La partita è ancora tutta aperta con equilibri molto precari, e la giornata odierna, piemontese, far ben prevedere per il futuro, ma occorre più convinzione, in tutti.

La posta in gioco resta l'occupazione; uno «spauracchio» che è tornato ad alloggiare con maggior forza anche nell'area piemontese dove la situazione sembrava stabilizzata. Non a caso i lavoratori del Vallesusa della Generalmoda, della Vanchi Unica la termine del comizio, hanno dato vita ad un corteo che è andato in Prefettura, bloccando per alcune ore il traffico del centro.

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

Annunci

ARCENE (Bg)

Oggi alle ore 21 presso il cinema oratorio spettacolo musicale con Cooper Terry per il decentramento musicale di Dalmine.

BOLOGNA

Domenica alle 10,30 comizio di Dp a Loiano (Bo) nella piazza principale Ore 11,30 comizio a Mondidoro.

Martedì alle ore 18 in via San Carlo 42, commissione sanità Ao-Pdup. Martedì alle ore 21 attivo operaio con gli operatori sindacali del commercio e industria in via San Carlo.

MILANO

Martedì alle ore 19 in Vetere 3, commissione organizzazione di Milano e provincia . Odg: lotta all'Atm e campagna popolare. 2) festa navigli . I compagni devono portare i Soldi Delle Quote.

PORDENONE

Domenica ore 9 presso il Cral di Torre commissione operaia pubblico impiego di Dp. Odg: congressi sindacali.

BARI

Domenica alle ore 9 presso la casa dello studente in largo Fra Cacreta, si riunisce l'attivo provinciale Ao-Pdup insieme a tutti i compagni dell'area di Dp che vogliono parteciparvi per avviare la fase costituente di Dp che vogliono parteciparvi per avviare la fase costituente di Dp nella provincia. L'attivo è stato preparato da riunioni a cui hanno partecipato compagni di Bari-Giovinazzo, Molfetta, Barletta, Bitonto, Gravina, Grumo. Odg: strutture organizzative della costituente in provincia e coordinamento del lavoro redazione e diffusione del QdL.

MILANO

Lunedì alle ore 21 in via Vetere 3, gruppo di lavoro della casa aperto ai delegati sindacali per la preparazione dell'assemblea regionale sindacale sull'equo canone.

MILANO

Lunedì alle ore 21 in via Pasteur 7, attivo della sezione Ao-Pdup di Padova-Loreto per un incontro con le compagne.

BERGAMO

Oggi alle ore 15 in via Sant'Allessandro 16, la commissione antifascista di Ao, indice un'assemblea provinciale aperta, sulla questione delle violenza e delle forme di lotta, ordine pubblico nella attuale fase politica. In preparazione sono usciti dei documenti che i compagni sono invitati a ritirare in sede.

ORISTANO

Domenica alle ore 9,30 riunione del coordinamento regionale sardo di Dp a Oristano in sede, Via Cagliari.

MILANO

Oggi (sabato) e domani si tiene in piazza Tirana una festa popolare organizzata dai collettivi giovanili e dai comitati di quartiere con gruppi teatrali, musicali, mimo , musica popolare del 1200, musica sperimentale , pop, rock. Mostre fotografie e audiovisivi, dibattiti . Ristoro.

MESTRE

La cellula FS di Ao propone per lunedì 30 alle ore 20,30 al Tag, in via Giustizia, un dibattito a proposito dello spettacolo pissi pissi su: bau bau, Sessualit' impegno politico.

MILANO

Martedì alle ore 18 presso Santa Marta sono invitati tutti i compagni interessati ai fumetti e alla comunicazione visiva, (nella stanza della commissione grafica della Comune).

Oggi alle ore 16, attivo provinciale dei soldati democratici di D.P. in via moro 48. Odg: ordine pubblico, iniziativa . Tutti i soldati che hanno notizie riguardanti manovre di O.P. telefonino al 2535[9] dalle 18.15 alle 19.15

MILANO

Una ragazza di 15 anni è scomparsa di casa, il padre cerca. Si chiama Marina Ferro, è romana è stata vista l'ultima volta a Santa Marta, e in via Moriggi. Rivolgersi urgentemente a Guido in via San Sisto [casa occupata].

APPELLO URGENTE

È scomparso da casa sabato 14 maggio il compagno Luciano Re -via Tetti Ardore 60- San Mauro Torinese. Ciunque abbia notizie è pregato di telefonare a Maurizio [011] 523243 oppure Giorgio [011] 671611.

SPECIALE CONTROINFORMAZIONE: STRAGE DI BRESCIA

La strage di Brescia serviva al golpe dell'agosto '74: fatti e protagonisti della trama dei servizi segreti

Se una particolare e non casuale attenzione vogliamo dedicare ad una Strage di lavoratori - quella compiuta tre anni fa a Brescia- la ragione è più di una e sta non solo al fatto in sè ma al dovere rivoluzionario di fare inchiesta e lavoro di massa su questioni che da sempre e molto da vicino hanno segnato, il più delle volte tragicamente, le sorti del movimento operaio nel nostro paese.

Da Portella delle Ginestre, quando gli assassini dei lavoratori si presentavano a viso scoperto, a tanti altri eccidi di questi ultimi anni, sui quali il potere democristiano ha addirittura costruito una politica della tensione da far agire in parallelo alla ordinaria azione repressiva, passi in avanti il movimento operaio ne ha fatti solo spiegando ogni cosa in termini politici e di classe.

Così, diciamo in questa pagina, che la verità sui mandanti e sugli esecutori della Strage di Piazza della Loggia, non è quella scritta dai Carabinieri e dai giudici di Brescia in chiusura delle loro indagini, e, a noi pare, con troppa superficialità avallate da una grossa fetta dell'opinione democratica e dal Pci Gli inquirenti -non possiamo provare al millesimo la loro malafede o un loro interesse di parte giungono a conclusioni aberranti che sono contro la realtà delle cose, e per ciò che riguarda la dinamica ed i personaggi della vicenda in questione, e per ciò che riguarda la collocazione politica della stessa.

Sul primo punto non diremo qui altro se non il fatto che i numerosissimi dubbi che abbiamo sulla effettiva colpevolezza di alcuni degli incriminati, faremo il possibile di scioglierli con un lavoro di inchiesta e di controinformazione.

Già insegna, a questo proposito, tutta l'esperienza sulla Strage di Peteano, dove l'ultimo giorno di maggio del '72 vennero mandati a morire tre giovani carabinieri.

La storia sembra quasi ripetersi, anche se noi rifiutiamo per principio ogni eccessiva similitudine o peggio ogni identificazione meccanica. Anche allora però, una storia che carabinieri e magistratura volevano liquidare «in nome del popolo» con sei ergastoli ad altrettanti «balordi locali», si scoprì essere stata architettata dal Sid [nello specifico dal Generale Dino Mingarelli] e da Ordine Nuovo [da una sua cellula veneta legata a Freda].

Anche allora una storia di ricatti e pressioni degli inquirenti sui testimoni, e anche allora un provvidenziale «superteste»: Walter Di Biaggio, un precursore di Ugo Bonati.

Come non considerare allora da vicino una figura come quella del Capitano dei Carabinieri Delfino [ora promosso maggiore], uomo del Sid, che a Brescia ha avuto l'esclusiva di interrogatori ed indagini e che ha alle spalle un'operazione restata sempre molto oscura: quella della «improvvisa» operazione che portò a sgominare [tramite l'agente di Delfino infiltrato nel Mar, Gianni Maifredi] l'organizzazione terroristica di Fumagalli e Degli Occhi dopo che, almeno dal '70, gli uomini del Mar erano stati lasciati agire indisturbati [sepur conosciuti] a Brescia e dintorni?

La Strage di Brescia, come e forse più di quella del 12 dicembre a Milano, affonda le sue radici in un progetto eversivo coltivato a lungo dentro precisi e ben noti apparati di Stato: l'Ufficio Affari Riservati di Federico D'Amato, il Sid di Miceli e le organizzazioni collaterali fasciste mobilitate nell'occasione di un ultimo tentativo di colpo di Stato [10 agosto 74].

Come non considerare che la strada che condusse gli attentatori a Brescia era la strada del golpe e della reazione feroce al significato della vittoria del NO al referendum per l'abrogazione del divorzio e della reazione al parziale scompaginamento che inchieste ed arresti della magistratura avevano prodotto in alcune organizzazioni e trame nere come quelle della Rosa dei Venti e del Mar di Fumagalli?. Questa è la «pista» che vogliamo seguire noi.

Commissione Antifascista di Avanguardia Operaia

Chiusa a Brescia un'indagine di stato senza mandanti e con strani esecutori: e se fossero quelli che diciamo noi?

Raccontiamo i punti essenziali di una vicenda giudiziaria che ha dell'incredibile e che occorre conoscere e smontare nell'interesse di tutto il movimento operaio - Il precedente della strage di Peteano - La storia del superteste accusatore Bonati e degli inquirenti

Attentati e imputati

16 febbraio '74 Attentato alla Coop di Brescia.
9 marzo. Due noti fascisti appartenenti al Mar-Sam (Kim Borromeo e Giorgio Spedini) vengono arrestati in Val Camonica perchè a bordo della loro auto vengono rinvenute notevoli quantità di esplosivo: l'Anfo (lo stesso tipo usato per la Strage del 28 maggio).
7 maggio. Attentato nel centro di Brescia ad una macelleria.
8 maggio. Attentato fallito alla sede della Cisl di Brescia.
9 maggio. Viene arrestato Carlo Fumagalli, capo del Mar, a Milano. Fumagalli viene scaricato da chi lo ha sempre protetto: il Sid.
18 maggio. Nella notte salta in aria, a bordo della sua motoretta, il fascista Silvio Ferrari, collegato ad A.N. e a Ordine Nero (ex Ordine Nuovo). Ad ammazzarlo è una bomba che sta trasportando e che esplode anzitempo.
20 maggio. Vengono arrestati a Brescia Ezio Tartaglia, Alfonso D'Amato e Francesco Pedercini, appartenenti al Mar.
21 maggio. Viene arrestato a Brescia Giuseppe Benedetti appartenente sempre al Mar. Sfugge alla cattura Gaetano Orlando.
28 maggio. Scoppia una bomba in Piazza della Loggia durante un comizio sindacale di protesta per i continui attentati fascisti: 8 morti, più di cento feriti.
30 maggio. Scontro a fuoco tra i CC e alcuni noti fascisti che stanno facendo un campo paramilitare a Pian Del Rascino (Abruzzo); muore Giancarlo Esposti, luogotenente di Fumagalli e fondatore della Sam.
Gli altri tre sono Alessandro D'Intino, Alessandro Danieletti e Salvatore Vivirito tutti appartenenti alle Sam e ad A.N.
18 maggio '77. Viene chiusa l'istruttoria sulla strage da parte dei giudici Vino e Trovato: del Mar, di Avanguardia Nazionale, dei corpi separati legati quell'anno al golpe Miceli, nemmeno l'ombra. Imputati sono 9 ragazzi di Brescia.
Ermanno Buzzi: 35 anni all'epoca della Strage. Ladro e personaggio mitomane, confidente della polizia.
Ferdinando Ferrari: 21 anni. Dirigente del Fdg a Brescia. Accusato anche di essere l'organizzatore ma sempre sotto la direzione del «cervello» cioè Buzzi. Non è parente di Silvio Ferrari.
Angelo Papa: 18 enne, reo confesso. Successivamente ritratta. Ora tace.
Marco De Amici: 19 anni, milanese, sababilino, amico di Rognoni (fondatore de La Fenice), amico di Nando Ferrari.
Arturo Gussago: 21 anni, amico di Nando, fascista di Brescia.
Cosimo Giordano: 21 anni.
Raffaele Papa: 27 anni, fratello di Angelo.
Mauro Ferrari: minore di 18 anni, fratello di Silvio Ferrari.
Andrea Arcai: 15 anni, fascista di Brescia, figlio del capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Brescia, Giovanni Arcai.
Ugo Bonati: È il supertestimone; partecipa a tutte le fasi dell'attentato ma incredibilmente non viene incriminato.

Cesare Ferri, una «fornaia», una bomba

Le indagini avrebbero potuto essere indirizzate su Cesare Ferri e sulla cellula di Avanguardia Nazionale e del Mar-Sam. Probabilmente si sarebbe scoperto molto di più.

Cesare Ferri (sanbabilino, amico di Nico Azzi e di Amedeo Langella ha fatto parte de La Fenice, e delle Sam).
È amico di Marco De Amici, il fascista che trasporterà il 23 maggio esplosivo (del tipo usato per la strage) da Parma a Brescia.
Una sua foto viene trovata nelle tasche di Giancarlo Esposti, suo intimo amico, ucciso dai CC a Pian del Rascino, e viene pubblicata sui giornali di Brescia subito dopo la strage.

Il 25-6-74 il sacerdote Gasparotti Marco dichiara di aver riconosciuto in Cesare Ferri la persona che aveva visto la mattina del 28 maggio verso le ore 8,30/9 nella chiesa di S. Maria Calchera: aveva in mano una sportina di plastica e non la perdeva mai di vista.

3 mesi dopo, in un confronto all'americana, il sacerdote conferma il riconoscimento in settembre, dopo una fuga all'estero (in Grecia), si costituisce e fornisce un alibi per la mattina del 28: il suo amico Stepanoff (fascista picchiatore, coinvolto in diversi episodi di violenza a Milano) lo ha accompagnato all'università per un esame.

L'esame è dopo le 10; tra Brescia e Milano c'è meno di un'ora ma i giudici si dichiarano soddisfatti.
Ferri inoltre dichiara di non essare stato mai a Brescia. Ma come è possibile per un dirigente di Avanguardia Nazionale, amico di De Amici, amico dei componenti del Mar, che agisce proprio a Brescia?

Perchè non si dà seguito alla rivelazione del Buzzi che dice di aver visto Cesare Ferri e Mario di Giovanni a Brescia la mattina del 25 maggio?

La nostra convizione è che a Brescia, il 28 maggio 1974, ha agito Cesare Ferri e la sua cellula di Avanguardia Nazionale.
Come la mettiamo ad esempio con personaggi come l'industriale bresciano Comini che è stato visto più volte recarsi in casa della «fornaia», (vecchia militante repubblichina) prospicente la piazzetta col monumento adiacente a Piazza della Loggia?

Il particolare della prospicenza delle finestre della « fornaia su Piazza della Loggia esattamente sopra l'edicola al termine del porticato è un dato che meriterebbe una particolare attenzione.
Infatti la perizia sul telecomando, ha accertato che una trasmittente sprovvista di una ingombrante antenna non poteva essere in grado di azionare con sicurezza l'ordigno. Mentre è evidente che il rifugio di una abitazione avrebbe risolto il problema. È un'ipotesi che non si può trascurare e invece risulta del tutto trascurata dagli inquirenti. Sintomatico poi il fatto che la fornaia si sia affrettata a cambiare dimora dopo l'attentato.

Questa pagina di controinformazione sulla strage di Brescia è a cura della Commissione Antifascista di Ao

Leggete questa storia: è il racconto incredibile di come due giudici reazionari, Vino e Trovato [ex Rsi] e un capitano dei Cc, Delfino, legato ai corpi separati, abbiano costruito una pista prefabbricata colpendo alcuni personaggi locali per scagionare quelli coinvolti nel tentato golpe del '74 [i fascisti del Mar, di An e della Rosa dei Venti, e i golpisti del Sid e degli «Affari Riservati»].

Il 28 maggio 1974 alle ore 10,12 in piazza della Loggia a Brescia, esplode un chilo di tritolo nascosto in un cestino della spazzatura: 8 morti, più di cento feriti.

Immediatamente vengono occupate dagli operai tutte le fabbriche della provincia; nella piazza i lavoratori fanno passare solo le ambulanze. Arrivano i furgoni della polizia: sono ricevuti con fischi, grida, vengono bloccati al limite della piazza, quando i furgoni ripartono pugni e bastoni battono sulle lamiere.

Nei giorni immediatamente successivi alla strage è opinione di tutti che mandanti ed esecutori sono i fascisti responsabili degli attentati che hanno colpito Brescia nelle settimane precedenti. Il giudizio dei lavoratori presenti in piazza è molto chiaro: «è una rappresaglia, nata dagli arresti delle ultime settimane».

Infatti, nelle settimane precedenti, diversi personaggi legati al tentato golpe del '74, vengono arrestati, in particolar modo i componenti del Mar di Fumagalli da sempre protetto dal Sid e dagli Affari Riservati e che inaspettatamente viene scaricato.

Il giorno dopo la strage Ordine Nero (nuova sigla del disciolto O. Nuovo) rivendica l'attentato. Il 30 maggio a Pian del Rascino, in Abruzzo, viene ucciso in uno scontro a fuoco Giancarlo Esposti (fascista di primo piano, amico di Gianni Nardi e luogotenente di Fumagalli, fondatore delle Sam) e arrestati 3 fascisti, Danieletti, D'Intino sorpresi in un campo paramilitare da una pattuglia di Cc (sempre i carabinieri!). Vivirito, anche lui partecipante al campo è arrestato a Milano.

Come mai tanta sollecitudine? È che in Italia, partiti e forze politiche, dopo la Strage del 28 stanno cercando di chiudere il cerchio intorno ai personaggi che stanno manovrando per il golpe. Non è un caso che il governo, solamente un giorno dopo scioglie il famigerato Ufficio Affari Riservati: Miceli, poco più tardi, viene scaricato (anche se sgravato dal processo) e si scopre che nel Sid c'è un altro «Sid parallelo» che prepara gli attentati e il golpe. Uno degli aspetti più significativi di questa prima fase dell'inchiesta è la visita a Brescia del giudice di Padova Tamburino che da mesi segue la pista della «Rosa dei Venti» (e che quando scoprirà che viene organizzata e finanziata dai corpi separati e da Miceli, si troverà la sua inchiesta «avocata» a Roma).

All'indomani quindi della strage, lavoratori, forze politiche, Pci in prima fila sono concordi: la strage è fascista, i mandanti sono gli stessi della strategia della tensione. Tutti tuonano: «è ora di fare i nomi, non ammetteremo più che anche questa volta venga tutto insabbiato e coperto!»

E invece oggi, dopo 3 anni di indagini, tutto è stato coperto e insabbiato. Entro la fine di quest'anno si celebrerà il processo per la Strage di Brescia del 28 maggio 1974. Gli imputati sono nove, alcuni fascisti del posto, altri semplici ladri, ma in ogni caso personaggi locali, di piccolo calibro.

La Strage di Piazza della Loggia secondo gli Inquirenti non c'entra quindi con la Strategia della tensione, è opera di una banda locale che ha voluto vendicarsi per la morte di un loro amico (Silvio Ferrari) avvenuta pochi giorni prima, la notte tra il 18 e il 19 maggio.

Ma il processo non si celebrerà con l'assenza di un'opposizione a questa falsa verità: già alcuni avvocati di parte civile e alcuni giornalisti hanno dichiarato di non credere a questa istruttoria. Sicuramente Democrazia Proletaria, lancerà una campagna di denuncia e di controinformazione per arrivare ai nomi dei veri mandanti ed esecutori di questa strage.

La «pista Buzzi» si apre nei primi mesi del '75 con la confessione della famiglia Papa di aver più volte sentito il Buzzi rivendicare l'attentato del 28 maggio. Occorre che ci soffermiamo su questi personaggi, in particolare Ermanno Buzzi, Angelo Papa e Ugo Bonati: appartengono tutti ad un giro di ladri di quadri e di ricettazione. Sono vecchie conoscenze dei carabinieri di Brescia e a loro ci si arriva appunto perchè accusati di alcuni furti.

Noi facciamo l'ipotesi che siamo in presenza di una pista «prefabricata» e il primo elemento da rilevare è l'estremaricattabilità di alcuni personaggi coinvolti, soprattutto Angelo Papa, il primo che accuserà Buzzi, e Ugo Bonati, l'attuale «superteste» che salta fuori solo quando Angelo Papa comincerà a ritrattare e a dichiarare di essere stato incastrato dai Cc. Ciò che vogliamo sostenere è che i due possono con tutta facilità essere stati «adoperati» per rendere delle dichiarazioni, con la promessa e la garanzia di essere lasciati in pace. È solo un'ipotesi, ma la storia degli interrogatori di questi 2 superstiti è zeppa di inquietanti dubbi e di contraddizioni.

Buzzi viene arrestato la notte del 4-1-75, ad un posto di blocco gli viene trovata sulla macchina della refurtiva. Nel corso delle indagini si verrà a sapere che Buzzi, insieme ai fratelli Papa, organizzava furti e traffici di tele rubate fra le quali la più nota è la tela del «Romanino». La notifica di imputazione per piazza della Loggia gli arriva solo dopo 2 mesi, mentre si trova in carcere. Cosa è successo in questi 2 mesi?

È il padre di Angelino, Luigi Papa, il primo a tirare fuori il nome di Buzzi. Buzzi infatti gli ha plagiato e violentato il figlio minore Antonio e con l'accusa verso Buzzi, Luigi Papa vuole probabilmente far pagare caro la cosa a Buzzi. Ma sarà poi Angelo Papa ad inchiodarlo nell'interrogatorio del 6-3-75.

Per far ciò Angelo Papa si autodenuncia. Perchè? Nel suo racconto c'è un particolare che apparentemente (e lui può esserci cascato) lo scagiona. E cioè che la mattina del 28 maggio, quando Buzzi beve alla fontana prima di depositare la bomba nel cestino, solo allora, alla sua richiesta di saper cosa mai ci fosse in quel sacchetto, Buzzi gli rivela che c'è una bomba. (pag. 61 della requisitoria) Ma noi ci domandiamo: se la mattina prima, il 27, Angelo è stato a casa del Buzzi, e ha visto questi che sta fabbricando la bomba; se inoltre ha partecipato alle riunioni della sera e della mattina al bar in cui sono stati stesi i piani dell'attentato, che bisogno ha Angelo Papa di chiedere a Buzzi cosa c'è nel sacchettò? Il problema sta nella tecnica degli interrogatori; quelli ufficiali quasi sempre preceduti da interrogatori con la sola presenza dei Cc e fatti ad imputati che per mesi sono stati lasciati in celle di isolamento (in mezzo alla merda e ai topi) allo scopo di schiacciare la loro volontà.

Sta qui forse la facilità con cui si può ottenere una confessione di un attentato suggerendo un particolare a chi confessa che potrebbe scagionarlo per invogliarlo a parlare. Ma ancora in altri due punti gli interrogatori di Angelo Papa si rivelano prefabbricati e contraddittori, e prende corpo l'ipotesi che siamo in presenza di «veline» e «suggerimenti» dei carabinieri.

Nell'interrogatorio del 4-3-75 Angelo Papa parla della sera del 18 maggio poche ore prima che Silvio Ferrari salti in aria. Come fa a distanza di un anno a ricordarsi particolari così stupidi e secondari come quelli che nella pizzeria dove cenavano «Silvio era stanco e Nando Ferrari invece euforico, e che il primo aveva avanzato metà pizza sul piatto?» Forse perchè la velina che si è imparata a memoria deve coincidere con la deposizione precedente di Ombretta Giacomazzi (altro teste) che aveva notato gli stessi particolari?

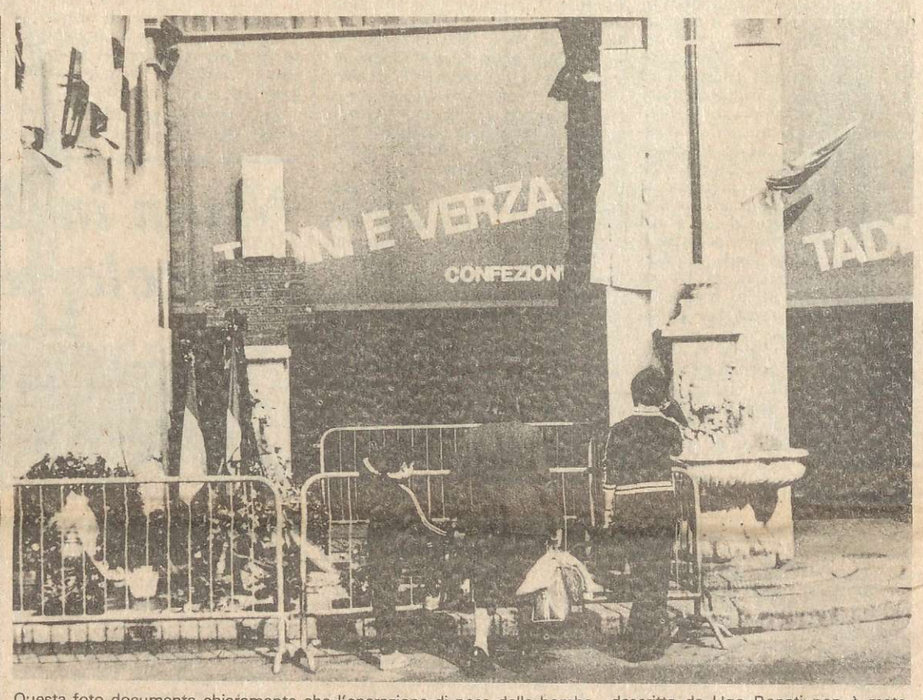
Sempre nell'interrogatorio del 6-3-75 Angelo Papa dichiara che il Buzzi, la mattina del 28 maggio, raggiuntolo dal barbiere verso le 11,40, gli disse che era successa una disgrazia, una specie di imprevisto, perchè pioveva e la gente si era ammassata sotto i portici, così che l'attentato si era trasformato in una strage. Ma se Papa (e successivamente Bonati) sostengono anche che è il Buzzi stesso ad aver azionato il telecomando della bomba, e lo deve aver fatto a non più di 20-50 metri come ha dimostrato la perizia, come può trattarsi di una disgrazia, cioè di una conseguenza non prevedibile se il Buzzi in quel momento deve aver sicuramente notato che la gente era sotto il portico!

Saputo degli arresti del Buzzi, Angelo Papa ritratta e dichiara di essere stato intrappolato dai carabinieri. Ora egli si è chiuso nel silenzio.

Anche gli interrogatori della Giacomazzi (cameriera della pizzeria Ariston, altro teste) confermano l'ipotesi della pista prefabbricata dai Cc. Il 14-3-75 dichiara che ha saputo dal Buzzi e da A. Papa che questi hanno messo la bomba in piazza della Loggia e che l'hanno collocata durante la notte. Come mai un particolare così assurdo nella sua prima deposizione? Forse non le avevano ancora precisato che alle 7 di mattina c'è sempre la pulizia dei cestini?

Ma a questo punto, con il Papa che dà segni di non voler più collaborare, entra in scena Ugo Bonati. Anche lui coinvolto con Buzzi e Papa nei furti di quadri e in particolare accusato dalla polizia del furto del «Romanino». Quindi anche lui una figura facilmente ricattabile e manovrabile. Come si può spiegare se non col fatto che ha collaborato (sicuramente dietro promesse e garanzie) con gli inquirenti, la sua mancata incriminazionae? Eppure, stando ai suoi racconti e a quelli precedenti di Papa, egli ha partecipato in prima persona a tutti gli episodi che hanno dato luogo all'attentato!

Sono 4 le cose che contestiamo alla «verità» Bonati. (leggi veline dei Cc)
1) Nell'interrogatorio del 31-5-75 Bonati racconta della visita al Buzzi nel pomeriggio del 27 maggio. Come fa a descrivere in maniera così spudorata usando gli stessi termini, gli stessi particolari, gli stessi arnesi, perfino gli stessi rotoli di scoch che Angelo Papa, in una sua precedente deposizione (pag. 60) aveva detto di aver visto?! Come può Bonati ripetere lo stesso errore nell'identificazione di un mobile, che Papa descrive essere un «tavolino», dove sono appoggiati gli arnesi per la bomba? Può passare cioè l'errore di uno, il Papa, ma come possono due persone scambiare un mobile differente con lo stesso termine preciso, se non perchè alla seconda è stata fatta imparare a memoria, prima di deporre, la deposizione del Papa? Ed inoltre come può, Bonati, aver notato tutti questi particolari se lui stesso dichiara (e sarà l'unico episodio che lo stesso Buzzi ammetterà) che il Buzzi, dal quale si era recato per la faccenda del «Romanino», lo riceve per 10 minuti sul pianerottolo!
2) Il 25-6-75 Bonati racconta della collocazione della bomba. Dalla macchina, posteggiata lì vicino, vede il Buzzi che fa finta di bere alla fontana e che apre l'impermeabile in modo di coprire la collocazione della bomba nel cestino. Ma gli inquirenti non si accorgono del grossolano errore di questa deposizione: tra la fontana e il cestino ci sono 3-4 metri! Come la mettiamo allora, a meno che Buzzi non abbia un impermeabile grande altrettanto..?
3) Viene fatto dichiarare dal Papa e da Bonati che la bomba è a telecomando e che ad azionarlo sarà lo stesso Buzzi. Ma la perizia ha dimostrato che questo è possibile solo con una antenna di 60 cm. a non più di 20 mt. o di 1,30 a 50 mt di distanza. A parte l'assurdità del telecomando (mai usato nella storia del terrorismo perchè espone a seri pericoli in quanto qualsiasi onda di interferenza lo può far scattare e perchè l'attentatore deve esporsi ben due volte, al momento della posa della bomba e al momento dell'esplosione) come mai Bonati e Papa non parlano mai del particolare dell'antenna (1,30) che pure è un particolare vistoso, quando tra l'altro le loro deposizioni sono sempre molto precise? E come si può credere che il Buzzi vada a 20 metri dal cestino per azionare un telecomando da cui esce un'antenna di un metro e passa (il Buzzi è conosciutissimo a Brescia!). Se poi la bomba è a telecomando perchè non azionarlo quando passa la forza pubblica o la testa del corteo con le autorità (bersagli ben più ghiotti per una provocazione) e invece farlo quando lì vicino ci sono gli appartenenti al sindacato scuola?
4) L'ultimo inquietante dubbio sulla veridicità della versione Bonati-Cc riguarda la storia del suo riconoscimento di Andrea Arcai, il figlio del giudice. Esiste, tra le carte processuali, un foglio, scritto da un detenuto che aveva diviso la cella con Bonati, in cui racconta che il Bonati un giorno, dopo che era rientrato da un interrogatorio coi Cc, si lasciò andare a confidenze e ammise che gli inquirenti volevano che lui testimoniasse di aver visto una persona che in realtà non aveva mai conosciuto. Il foglio arriva nelle mani dei giudici due giorni dopo che Bonati viene prosciolto dall'accusa di falsa testimonianza! Il 1-11-75 Bonati riconosce Andrea Arcai durante una ricognizione, dopo che aveva fornito in un primo tempo una descrizione imprecisa. Pochi giorni prima, il 26-10-75 due carabinieri si erano presentati furtivamente all'ospedale dove Andrea Arcai era ricoverato richiedendo la cartella clinica con i suoi dati. È uno degli ultimi atti di questa istruttoria. Quando verrà presentata i soliti grossi personaggi che da anni tramano protetti dallo Stato e dai servizi segreti saranno ancora una volta tenuti fuori.



Questa foto documenta chiaramente che l'operazione di posa della bomba descritta da Ugo Bonati non è materialmente possibile: tra la colonna, a sinistra, dove fu collocata la bomba e la fontana, a destra, ci sono circa 4 metri!

Tra i suoi camerati, sotto processo per il MAR, è riconoscibile (indicato dalla freccia) il bombarolo Cesare Ferri, visto da un parroco la mattina del 28 maggio in una chiesa di Brescia.

Nel maggio del ' 74 la «fornaia» di cui parliamo nell'articolo a fianco, abitava in piazza della Loggia, a poche decine di metri dal cestino esplosivo (sotto l'orologio).